

Rivista di  
Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

*Organo ufficiale della  
Società Italiana di Vittimologia  
(S.I.V.)*

VOLUME I

N° 2

MAGGIO-AGOSTO 2007

# Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

*Rivista quadrimestrale fondata a Bologna nel 2007*

ISSN: 1971-033X

Registrazione n. 7728 del 14/2/2007 presso il Tribunale di Bologna

## **Redazione e amministrazione**

S.I.V. - Via Sant'Isaia 8 - 40123 Bologna - Italia  
Tel. e Fax. +39-051-585709; e-mail: [augustoballoni@virgilio.it](mailto:augustoballoni@virgilio.it)

---

*Organo ufficiale della Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.)*

---

*Editore e Direttore:* **Augusto BALLONI**, presidente S.I.V., professore ordinario di criminologia, Università di Bologna, Italia ([direzione@vittimologia.it](mailto:direzione@vittimologia.it))

---

## **REDAZIONE**

*Coordinatore:* **Raffaella SETTE**, dottore di ricerca in criminologia, ricercatore confermato, Università di Bologna, Italia ([redazione@vittimologia.it](mailto:redazione@vittimologia.it))

Roberta BIOLCATI (Università di Bologna), Giovanni FACCI (Università di Bologna), Maria Pia GIUFFRIDA (Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria, Ministero della Giustizia), Cecilia MONTI (S.I.V.), Andrea PITASI (Università "G. D'Annunzio, Chieti), Giuseppe SILVESTRI (S.I.V.), Susanna VEZZADINI (Università di Bologna)

---

## **COMITATO SCIENTIFICO**

*Coordinatore:* **Roberta BISI**, vice Presidente S.I.V., professore ordinario di sociologia della devianza, Università di Bologna, Italia ([comitatoscientifico@vittimologia.it](mailto:comitatoscientifico@vittimologia.it))

Andrea BIXIO (Università Roma "La Sapienza"), Stefano CANESTRARI (Università di Bologna), Laura CAVANA (Università di Bologna), Lucio D'ALESSANDRO (Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, Napoli), François DIEU (Università Tolosa 1, Francia), Maria Rosa DOMINICI (Associazione Aurora - Centro Nazionale per i bambini scomparsi e sessualmente abusati, Bologna), John DUSSICH (California State University, Fresno), Jacques FARSEDAKIS (Panteion University, Atene), Paul FRIDAY (University of North Carolina, Charlotte), Jean-Marie LEMAIRE (Institut Liégeois de Thérapie Familiale, Belgio), Silvio LUGNANO (Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, Napoli), Mario MAESTRI (Società Psicoanalitica Italiana, Bologna), Maria Rosa MONDINI (Centro Italiano di Mediazione e Formazione alla Mediazione, Bologna), Tony PETERS (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Monica RAITERI (Università di Macerata), Emilio VIANO (American University, Washington, D.C.), Sachio YAMAGUCHI (Università Nihon Fukushi, Giappone), Vito ZINCANI (Procura Generale della Repubblica, Bologna)

# Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

---

ISSN 1971-033X  
Volume I, Numero 2

INDICE

Maggio-Agosto 2007

## Editoriale

di *Roberta Bisi* pag. 5

## Verità è giustizia per le vittime del terrorismo italiano. Un'ipotesi di mediazione sociale

di *Giulio Vasaturo* pag. 7

## Aiutare le vittime della mafia a ribellarsi

di *Roberto Riccardi* pag. 23

## La legge 154/2001 in tema di "Misure contro la violenza nelle relazioni familiari": cosa è cambiato nel nostro Paese dopo la sua entrata in vigore?

di *Susanna Vezzadini* pag. 32

## Dalla cultura ai servizi alle vittime: l'esperienza del Centro per le Vittime di Casalecchio di Reno

di *Gianni Devani* pag. 42

## L'angolo della ricerca

L'omicidio a Bologna nella seconda metà del XX secolo. Scenari di vittimizzazione

di *Raffaella Sette* pag. 61

## L'angolo del giurista

La tutela della vittima (di reato): una fattispecie di rilevanza meramente civilistica?

di *Alice Cennamo* pag. 84

## Uno spazio per le associazioni delle vittime

Un percorso civile: storia e memoria dell'Associazione fra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna, 2 agosto 1980

di *Paolo Bolognesi* pag. 88

## Recensioni

Eliacheff C., Soulez Larivière D., *Le temps des victimes*, Alban Michel, Paris, 2006

Recensione di *Roberta Bisi* pag. 94

Pitassi A. (a cura di), *Webcrimes. Normalità, devianze e reati nel cyberspace*, Guerini studio, Milano, 2007

Recensione di *Viviana Melchiorre* pag. 97

---

# Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

ISSN 1971-033X  
Volume I, Numero 2

**INDICE**

Maggio-Agosto 2007

Rocco A., *Pourquoi les hommes frappent les femmes*, Éditions Alban, Paris, 2006  
Recensione di *Susanna Vezzadini* pag. 100

---

## Editoriale

Roberta Bisi\*

### Abstract

The papers presented in the second number of The Criminology, Victimology and Security Review proceed along a *continuum* that, starting from aspects strictly connected to researches, move towards routes where life stories of victimized people are presented: victims of terrorism, victims of homicide, victims of mafia and victims of domestic violence.

These life stories are very important because they emphasize the urgency to reflect on the victimization matter in order to fill the gap concerning the support to crime victims.

### Résumé

Les essais présentés dans le second numéro de la Revue de Criminologie, Victimologie et Sécurité se développent selon un *continuum* qui comprend les aspects de recherche mais aussi les histoires de vie des individus qui ont subi un processus de victimization: les victimes du terrorisme, les victimes d'homicide, les victimes de la mafia et les victimes de la violence domestique.

Il s'agit de témoignages très importantes parce qu'elles mettent en évidence l'urgence de réfléchir à la question des processus de victimization pour combler le vide qui encore existe en ce qui concerne l'aide aux victimes.

I contributi presenti all'interno di questo secondo numero della *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza* si dipanano lungo un *continuum* che procede dagli aspetti che possono essere definiti come strettamente correlati a percorsi di ricerca e, peculiarità assai interessante, più propriamente a raccolte di storie di vita di persone che hanno subito i più disparati processi di vittimizzazione per poi arrivare a riflessioni concernenti l'assetto normativo e gli orientamenti giurisprudenziali indispensabili per far fronte alle istanze delle vittime di reato.

Le vittime di reato che sono state oggetto di attenzione da parte degli Autori che hanno dato vita a questo numero della *Rivista* sono tante e diverse: si va dalle vittime di atti terroristici, alle vittime di mafia, alle vittime di omicidio, per giungere poi alle vittime della violenza domestica.

Ritengo siano preziose testimonianze che provengono da coloro che, pur tra mille difficoltà, continuano a credere nella giustizia e nell'opportunità di riflettere su queste tematiche per far compiere progressi alla ricerca e, di conseguenza, contribuire a colmare il vuoto che esiste per quanto concerne la tutela della vittima di reato.

Le riflessioni si sono sviluppate seguendo, direi, una triplice direzione che si richiama alla decisione quadro 2001/220 GAI del 15 marzo 2001 adottata dal Consiglio dell'Unione Europea che individua uno *standard* minimo dei diritti che ciascun Paese deve garantire alle vittime di reato:

1. innanzitutto la necessità di garantire alla persona offesa un'informazione precisa dei suoi diritti sia in sede giudiziaria che in sede amministrativa, predisponendo appositi servizi;

---

\* Professore ordinario di sociologia della devianza e presidente del corso di laurea specialistica in "criminologia applicata per l'investigazione e la sicurezza" presso la Facoltà di Scienze politiche "R. Ruffilli" di Forlì - Università di Bologna.

2. ampliamento delle sue facoltà entro il processo penale;
3. assistenza di natura economica in grado di alleviarne il disagio nel caso in cui l'autore di determinati reati non sia stato identificato e quindi vi sia la necessità di un intervento finanziario da parte dello Stato.

Altra tematica affrontata è quella legata alla possibilità di valorizzare, nell'attuale momento storico, culturale e giuridico, percorsi di mediazione tra vittima e reo che si inseriscono entro una più ampia scelta razionalizzatrice dell'organizzazione giudiziaria.

Credo comunque che emerga con chiarezza dai diversi contributi raccolti in questo numero che per poter giungere ad un'efficace azione di protezione e di tutela della vittima sono sì indispensabili risposte strettamente giuridiche, ma anche, e forse soprattutto, è necessario disporre di una coscienza della responsabilità e dei doveri che chiama in causa la testa e il cuore degli uomini.

Anche per gli operatori impegnati nei servizi di aiuto alle vittime diviene allora prioritario capire che cosa sia successo tra l'Altro e il mondo. Così operando, si può forse pensare di riuscire a portare l'Altro a fare un'esperienza riparatrice dei danni provocati da altre vicissitudini. Andare oltre quello che si era già compreso per cogliere qualcosa d'altro è un'esperienza terapeutica di per sé anche se spesso può essere fonte di sofferenza. Si tratta di un'esperienza che può tuttavia cambiare la situazione, aprire un nuovo e fattivo cammino esistenziale, divenendo una presa di coscienza che implica una ristrutturazione del

campo cognitivo alla quale seguirà una ristrutturazione del campo operativo.

E in questo modo si può forse pensare di riuscire ad intervenire non tanto sui fatti accaduti in passato, ma, almeno parzialmente, sui vissuti rispetto a quei fatti. Del resto, per ognuno di noi, il nostro passato è rappresentato da ciò che ciascuno ricorda in questo momento.

La nostalgia, il rimpianto oppure il terrore di quel momento.

Ancora, il nostro passato si configura allora come una storia, proprio la nostra storia per come possiamo raccontarla qui ed ora, un racconto che può assumere la forma di tanti diversi racconti idonei a cambiare il passato, o meglio il proprio vissuto rispetto al passato, facendo sì che si possa, con uno sguardo nuovo, pensare per domani ad un nuovo progetto di vita.

# Verità è giustizia per le vittime del terrorismo italiano. Un'ipotesi di mediazione sociale

Giulio Vasaturo\*

## Riassunto

In quest'epoca in cui nuovi estremismi e vecchie trame tornano ad inquinare e ad esasperare il confronto sociale, storico e politico, si percepisce sempre più diffusamente la necessità di avviare un itinerario condiviso di sensibilizzazione e mobilitazione dell'opinione pubblica, della comunità scientifica, delle Istituzioni, affinché le istanze che provengono dalle vittime del terrorismo italiano degli anni '70 e '80 trovino ascolto e riscontro in un processo di mediazione sociale che non vuole e che non può portare, in alcun modo, alla legittimazione di crimini efferati; alla sostanziale equiparazione fra chi ha voluto e chi ha subito la lotta armata; alla imposizione liturgica di un ritualismo del "pentimento" o del facile "indulgenzialismo". Un'ipotesi di dialogo, questa, che ambisce ad essere lo strumento preferenziale attraverso il quale corrispondere - per quanto possibile - a quell'inappagato *desiderio di giustizia e verità* che accomuna le vittime del terrorismo e che grava, come un macigno, sul passato ma anche sul presente e sul futuro del nostro Paese. Recependo le sollecitazioni provenienti proprio dai familiari delle vittime degli "anni di piombo", l'autore di questa riflessione propone la costituzione di un'apposita *Commissione per la verità sulla storia del terrorismo italiano* che, sulla base delle esperienze già sperimentate con successo in altri contesti internazionali e, in particolare, nel Sudafrica *post-apartheid*, possa offrire, per la prima volta, strumenti concreti per ricostruire gli scenari e le responsabilità che si celano dietro la lunga scia di sangue che ha segnato il sentiero della nostra storia recente. Nel momento in cui viene inesorabilmente a compiersi il tempo di prescrizione per tanti atti di terrorismo compiuti dal 1969 al 1988 ed in cui si approssima, anche per molti "detenuti c.d. irriducibili", il termine della propria carcerazione, è forse questa l'unica prospettiva realistica per rendere ai vivi e ai morti, a tutte le vittime innocenti della "lotta armata", alla coscienza civile di questo Paese, quella *verità* che, nel silenzio e nell'amarezza di ogni giorno, si attende da decenni.

## Abstract

At a time in which new forms of extremism and old conspiracies emerge, which threaten and exasperate social, historical, and political life, one strongly feels the necessity of embarking on a communal mission to awaken public opinion, the scientific community, and institutions, to issues concerning the victims of Italian terrorist crimes of the '70s and '80s. This would help to raise those issues within a process of social mediation that does not, nor can legitimate such horrendous crimes. The aim is not to put the men who encouraged armed aggression and those who suffered from it on the same level, nor to impose a canonical "repentance", or any easy inclination towards indulgence. Actually, the need is for some form of dialogue to become a tool of preference through which the desire of justice and truth frustrated so far, could be met. Such desire unites the victims of terrorism, and weighs heavily on the past, present and future of our country. By listening to the pleas from the victims' families, the author of this paper proposes that a *Commission for truth on the history of Italian terrorism* be set up. Such commission, referring to past successful experiences in different international contexts, and particularly post-apartheid South Africa, could yield for the first time concrete methods to help us reconstruct the scenes and the responsibilities hidden behind the long trail of blood, which has stained our recent history. At a time when many jail sentences for "diehard" convicts for acts of terrorism committed between 1969 and 1988 are coming to an end, this seems to be our only realistic chance of giving a long awaited answer - in the silence and bitterness of everyday life - to the living and the dead, to all the innocent victims of "armed aggression", and finally to the civic consciousness of our country.

## Résumé

À cette époque où de nouveaux extrémismes et de vieilles trames reviennent à polluer et à exaspérer la vie sociale, historique et politique, on perçoit de plus en plus la nécessité de se diriger vers un itinéraire partagé de sensibilisation et de mobilisation de l'opinion publique, de la communauté scientifique, des Institutions, pour que les instances qui viennent de la part des victimes du terrorisme italien des années 70 et 80 trouvent écoute et réponse. Cela aiderait à commencer un processus de médiation sociale qui ne devrait ni donner légitimité à ces crimes affreux ni égaliser ceux qui ont voulu la lutte armée et ceux qui l'ont subie. Tout en écoutant les sollicitations provenant des parents des victimes des "années de plomb", l'auteur de cette réflexion propose la constitution d'une *Commission pour la vérité sur l'histoire du terrorisme italien* qui, sur la base des pratiques déjà expérimentées avec succès dans d'autres pays et, en particulier, dans l'Afrique du Sud post-apartheid, puisse offrir, pour la première fois, des outils concrets pour reconstruire les scènes et les

\* Avvocato, dottorando di ricerca in "Criminologia", Università di Bologna.

résponsabilités qui se cachent derrière les longues traces de sang qui ont marqué récemment les pas de notre histoire. Au moment où le temps de la prescription pour beaucoup d'actes de terrorisme accomplis depuis 1969 et 1988 va s'achever et où la fin de l'incarcération s'approche aussi pour beaucoup de ceux qu'on appelle les "détenus irréductibles", cela peut être la seule perspective réaliste de rendre aux morts et aux vivants, à toutes les victimes innocentes de la "lutte armée", à la conscience civile de notre pays, cette vérité qu'on attends depuis des décennies, dans le silence et l'amertume de tous les jours.

*“Vogliamo pregare anche per quelli  
che hanno colpito il mio papà  
perché, senza nulla togliere alla giustizia  
che deve trionfare,  
sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono  
e mai la vendetta,  
sempre la vita e mai la richiesta  
di morte degli altri”*

Giovanni Bachelet  
(ai funerali del padre, Vittorio Bachelet,  
vittima del terrorismo)

### **1. Per comprendere la storia del terrorismo italiano con gli occhi della vittima.**

La generazione a cui appartengo - quella di coloro che avevano quattro anni quando una bomba, collocata nella sala d'aspetto della stazione di Bologna, massacrò in un istante 85 innocenti - non ha “memoria diretta” di quel che sono stati gli “anni di piombo”: la lunga stagione di violenza politica, abominevole, farneticante, per lo più indiscriminata, che dal 1969 in poi ha drammaticamente segnato la storia del nostro Paese. Questa storia, la mia generazione, l'ha appresa dai libri, dai reportage televisivi, dai racconti dei sopravvissuti, dalle voci e dai silenzi dei familiari delle vittime del terrorismo italiano. È la storia di un conflitto armato dichiarato solo da una parte dei belligeranti, asimmetrico, non ortodosso, che è stato combattuto nelle piazze, nelle strade, nelle stazioni ferroviarie, sui treni, sugli aerei, sin dentro le case di centinaia di bersagli umani esposti – con la connivenza di

interi apparati “deviati” dello Stato - al fuoco di un'ideologia, di una falsa “coscienza rivoluzionaria”, di una retrograda concezione di “ordine nuovo”. Nessuno conosce il dettaglio di questa storia. Se ne conoscono solo gli effetti che rimangono tuttora impressi, in maniera indelebile, nel ricordo di coloro che nel buio della “notte della Repubblica”<sup>1</sup> hanno perso i propri congiunti; nel corpo di chi conserva le ferite di tanta ferocia; nella coscienza civile di quella parte della Nazione che non può e non vuole dimenticare. A quell'orrore ha fatto seguito la latitanza dei responsabili delle stragi e quella di una parte delle Istituzioni, l'inesorabile lentezza del sistema giudiziario, l'oblio – spesso indotto - di taluni fatti e personaggi, la spettacolarizzazione e, a tratti, la “mitizzazione” della tragedia che si è consumata negli anni '70 e '80. E così non è un caso se, in

---

<sup>1</sup> Per riprendere l'emblematico titolo della ricostruzione degli avvenimenti del terrorismo italiano curata da Sergio Zavoli in Zavoli S., *La notte della Repubblica*, Milano, Mondadori, 2001.

maniera improvvisa ma non imprevedibile, quelle scene di morte sono tornate a ripetersi su una via del centro di Roma o di Bologna, proprio mentre l'antiquato linguaggio delle "nuove" formazioni terroristiche tornava a riecheggiare e a diffondersi attraverso i canali della rete informatica.

Nel momento in cui ci si ritrova ad assistere ad una inquietante esasperazione del confronto sociale e politico all'interno del Paese, si percepisce ancor più diffusamente la necessità di avviare un itinerario condiviso di sensibilizzazione e mobilitazione dell'opinione pubblica, della comunità scientifica, delle Istituzioni, affinché le istanze che provengono dalle vittime del terrorismo italiano degli anni '70 e '80 trovino ascolto e riscontro in un processo di mediazione sociale che non vuole e che non può portare, in alcun modo, alla legittimazione di crimini efferati; alla sostanziale equiparazione fra chi ha voluto e chi ha subito la lotta armata; alla imposizione liturgica di un ritualismo del "pentimento" o del facile "indulgenzialismo".

Quest'ipotesi di dialogo ambisce ad essere lo strumento preferenziale attraverso il quale corrispondere, per quanto possibile, a quell'inappagato desiderio di giustizia e verità che accomuna le vittime del terrorismo italiano e che grava, come un macigno, sul passato ma anche sul presente e sul futuro del nostro Paese.

È bene sottolineare da subito come alla base di una simile prospettiva non vi sia alcun intento stucchevolmente "pietistico" nei confronti delle vittime o, di converso, una invocazione di (ulteriore) solidarietà a beneficio di mandanti ed esecutori della lotta armata.

L'idea di un confronto aperto, concertato, condiviso e convissuto, sulla storia degli "anni di

piombo" viene qui sostenuta con la fiduciosa speranza che esso possa portare al superamento, individuale e collettivo, di quel "secondo fattore di vittimizzazione" che ha devastato le esistenze di coloro che sono stati colpiti dalle organizzazioni terroristiche. Ci riferiamo, in quest'accezione, a quel processo di rimozione collettiva, di emarginazione, di stigmatizzazione che ha afflitto le vittime del terrorismo, alle quali – nel migliore dei casi – è stato riservato il ruolo di "comparse" (spesso non gradite) nella rappresentazione giudiziaria; alle quali non è mai stato concretamente riconosciuto un diritto reale di interloquire sulle motivazioni più profonde che hanno orientato gli insegnamenti di troppi "cattivi maestri" ed armato la mano di tanti assassini; alle quali non è mai stato permesso di accedere agli impercettibili scenari sociali, politici e istituzionali che hanno fatto da sfondo alle trame di quella lunga (e non ancora conclusa) stagione di violenza politica.

Non sfuggono gli ostacoli e i pregiudizi che possono frapporsi, anche in questa delicatissima congiuntura, alla realizzazione di un progetto tanto ambizioso, che indubbiamente sfiora connotati utopistici.

Il primo equivoco che va rigorosamente evitato attiene all'interpretazione delle espressioni, di pur alta valenza suggestiva, su cui è destinato ad imperniarsi il ragionamento che ci accingiamo ad articolare. Una preliminare precisazione terminologica appare, in tal senso, tutt'altro che scontata.

Comprendere la storia del terrorismo italiano presuppone, dal nostro punto di vista, il significato etimologico e, quindi, più pregnante del predicato. Dal latino *cum prehendere*:

“prendere insieme”; appropriarsi in maniera critica e meditata di una realtà di certo controversa ma che, a diverso titolo, appartiene all’intera comunità nazionale. Comprendere la storia del terrorismo italiano, dunque, non certo per giustificare condotte e figure che rimangono del tutto ingiustificabili, ma per guardare al nostro più fosco passato con occhi diversi: per la prima volta e finalmente con gli occhi della vittima<sup>2</sup>.

## **2. Per corrispondere all’appello degli innocenti.**

In Italia esistono diverse associazioni di familiari di vittime delle stragi o delle singole azioni terroristiche che hanno insanguinato il Paese. In questa spontanea propensione allo scambio di solidarietà ed alla partecipazione attiva alle comuni esperienze di vittimizzazione va colta quell’umanissima volontà di compartecipazione del proprio dolore che tende ad unire chi ha dovuto affrontare crimini sconvolgenti.

Quest’ampia rete del volontariato sociale ha assolto e continua ad adempiere ad una funzione pubblica di grande valore, offrendo a moltissime persone la possibilità di uscire, anche a diversi anni di distanza, dalla solitudine e dalla depressione nella quale sono state catapultate dalla spirale del terrorismo. Si può ben dire che, nella generalità dei casi, l’impegno di tali associazioni ha provvidenzialmente colmato il vuoto di assistenza morale e di tutela materiale che ha segnato il rapporto fra il nostro modello di *welfare state* e questa particolare categoria di cittadini. Determinante è stato, in particolare,

---

<sup>2</sup> Secondo l’approccio opportunamente suggerito in Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima. Approccio interdisciplinare alla vittimologia*, Milano, Franco Angeli, 1996.

l’impegno profuso da questi gruppi spontanei per tener viva - nonostante i depistaggi, le delusioni, le provocazioni - quella speranza di giustizia che continua ad animare migliaia di vittime del terrorismo.

È stato opportunamente evidenziato, a commento di una importante ricerca condotta dal C.I.R.Vi.S. dell’Università di Bologna, come in questo coraggioso ed instancabile attivismo si rifletta un’esigenza che, da un lato, ha carattere personale ma che, dall’altro, «assume un tono altruistico nel senso più profondo del termine, ovvero indirizzato all’*alter*, in quanto orientato anche al resto della collettività»<sup>3</sup>.

Se è vero che sussiste, nei riguardi di ogni vittima di reato, «una diffidenza ancestrale» frutto di quella arcaica «necessità di rimuovere l’immagine della vittima poiché può essere l’espressione di un potere che produce disperazione e morte colpendo fasce deboli o poco protette»<sup>4</sup>, non v’è dubbio che tale distanza emotiva e relazionale viene esasperata, nei confronti di chi ha subito un’azione terroristica, in maniera tangibile e non facilmente arginabile.

Proprio per questo, dunque, la sperimentazione di un inedito percorso di *alternative dispute resolution* in questo specifico settore, lascia trasparire i contorni di una sfida culturale, prima ancora che scientifica, da cui non ci si può più sottrarre.

---

<sup>3</sup> Vezzadini S., “Terrorismo e vittimizzazione: strategie di sostegno”, in Bisi R. (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 118.

<sup>4</sup> Balloni A., “Prefazione”, in Bisi R. (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 7 e Balloni A., *La vittima del reato, questa dimenticata*, in *Atti della Tavola Rotonda della Conferenza Annuale della Ricerca* (5 dicembre 2000), Accademia Nazionale

Occorre tracciare il sentiero di un dialogo con le vittime del terrorismo, favorendo l'incontro consensuale con il resto della società, svelando quei segreti di Stato che hanno sin qui celato responsabilità inconfessabili, includendo in questa impresa di *disclosure* tutti coloro che intendono rendere un apporto di verità destinato ad assumere una valenza liberatoria per se stessi; per la propria coscienza; per riconciliarsi – nei termini in cui ciò diviene possibile – con gli altri e in primo luogo con quanti sono stati lesi dalla propria scelta criminale; per recuperare la propria dignità di uomini.

Sentiamo di dover convenire, in quest'ottica, con l'opinione già espressa dal presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi Giovanni Pellegrino, secondo il quale la prospettiva di una riconciliazione civile può e «deve diventare il mezzo per conoscere la verità, e la verità la condizione del perdono» posto che «se continueremo a considerare impercorribile questa via, dovremmo laicamente convincerci che è impossibile fare totalmente chiarezza, almeno fino a quando tutti i protagonisti ancora ignoti di queste vicende saranno in vita»<sup>5</sup>.

Tale proposta non suona più, oggi, come una inaccettabile provocazione, un oltraggio alla memoria, l'ennesimo vilipendio ai martiri degli "anni di piombo", ma trova un significativo riconoscimento proprio nelle voci e nei desideri di chi, per primo, ha subito quell'immane violenza, rivelandosi un'opportunità concreta e forse irrinunciabile per una definitiva maturazione di tutto il Paese.

La lettura della toccante raccolta di storie di vita curata da Giovanni Fasanella ed Antonella Grippo ci ha definitivamente persuasi in questa direzione<sup>6</sup>.

Le vittime del terrorismo percepiscono a pieno l'onta della disparità di trattamento alla quale sono stati sottoposti rispetto ai loro stessi aguzzini e massacratori, che sempre più spesso appaiono come ospiti fissi nei *talk show* televisivi, improbabili profeti dello spirito imperante nel nostro tempo. «Gli ex terroristi – denuncia Giovanni Berardi, il figlio di un funzionario della Questura di Torino ucciso dalle Br il 10 marzo 1978 – sono coccolati e protetti. A noi vittime, invece, è negato ogni spazio. Noi non abbiamo voce, né in televisione, né sui giornali. Per noi, la *par condicio* non esiste, noi disturbiamo. Quando ci invitano, e capita assai raramente, ci chiamano per interpretare il ruolo dei figuranti, delle comparse: ci fanno fare un saluto, ci lasciano dire chi abbiamo perso, di chi siamo parenti, e poi ci costringono ad ascoltare per ore l'epopea degli ex terroristi»<sup>7</sup>. La medesima amarezza riecheggia nelle parole di Antonio Iosa, uno dei tanti esponenti politici gambizzati e resi per sempre invalidi dalle Brigate Rosse: «avverto – spiega Iosa – un senso di profonda solitudine. Ci hanno isolati per paura del nostro punto di vista. E hanno stretto intorno a noi un cordone sanitario di silenzio. Tutto questo mentre le televisioni e i giornali sono pieni delle versioni dei fatti fornite dai brigatisti. Versioni di comodo, edulcorate e reticenti. Sono stanco di parlare al vento, di confrontarmi con dei muri di gomma. Sono giunto

---

dei Lincei, Roma, 2001, consultabile sul sito [www.vittimologia.it](http://www.vittimologia.it).

<sup>5</sup> Pellegrino G., Fasanella G. e Sestieri C., *Segreto di Stato*, Torino, Einaudi, 2000, p. 239.

---

<sup>6</sup> Fasanella G. e Grippo A., *I silenzi degli innocenti*, Milano, Rizzoli, 2006.

<sup>7</sup> Testimonianza di Giovanni Berardi, in Fasanella G. e Grippo A., *I silenzi degli innocenti*, op. cit., p. 110.

al punto di provare quasi imbarazzo a definirmi una vittima del terrorismo. Sì, per paura di essere accusato di avere la “vocazione al terrorismo” o, peggio, di trasformare il mio dramma in una professione. La mia sofferenza è reale ed è di tutti i giorni che Dio manda in terra. Ma non voglio più parlarvi di questo, delle mie povere gambe macellate. No, basta. Mi sentirei umiliato a farlo ancora. Ma credetemi: il dolore fisico è niente in confronto al dolore provocato dalle ferite dell’anima. È lì, nell’anima, che continuano a spararci e a colpirci»<sup>8</sup>.

Il Presidente della Repubblica, anche di recente, ha riaffermato la propria vicinanza a questa bistrattata categoria di cittadini, ribadendo «un chiaro richiamo al rispetto della memoria delle vittime del terrorismo e dunque al rispetto – in tutte le sedi – dei loro famigliari» e «un fermo appello perché di ciò si tenga conto anche sul piano dell’informazione e della comunicazione televisiva» atteso che, com’è del tutto condivisibile, «il legittimo reinserimento nella società di quei colpevoli di atti di terrorismo che abbiano regolato i loro conti con la giustizia dovrebbe tradursi in esplicito riconoscimento della ingiustificabile natura criminale dell’attacco terroristico allo Stato e ai suoi rappresentanti e servitori e dovrebbe essere accompagnato da comportamenti pubblici ispirati alla massima discrezione e misura»<sup>9</sup>.

Con questa consapevolezza, in quasi tutte le testimonianze raccolte nell’ultimo libro di Fasanella (che non ha precedenti nella pur ricca bibliografia dedicata alle vicende degli “anni di

piombo”, comprendente, per lo più, opere di storici o degli stessi militanti della lotta armata) viene reiteratamente ribadito un invito semplice ma accorato a trovare – tutti insieme – una via di mediazione per giungere alla verità sulla storia del terrorismo italiano.

Quest’appello rivolto da tante persone, protagoniste loro malgrado degli “anni di piombo”, merita la massima considerazione da parte di tutta la comunità accademica ed istituzionale, oltre che dalla più vasta opinione pubblica.

È convinzione diffusa che arrivati a questo punto, dopo che molti protagonisti attivi e passivi di quella storia hanno già interrotto le proprie esistenze o si accingono ad affrontare la loro più avanzata età, la ricerca della verità finisca col condensare in sé ogni anelito di giustizia. «Verità e giustizia sono sinonimi. La verità è giustizia»<sup>10</sup>, come ha detto il figlio di Francesco Coco, il procuratore generale della Repubblica di Genova assassinato dalle Brigate Rosse l’8 giugno 1976.

Anche secondo Manlio Milani, presidente dell’Associazione dei familiari delle vittime della strage di Piazza della Loggia del 28 maggio 1974, «il tema della memoria è un problema che riguarda il modo di essere della nostra democrazia, conquistata e difesa a carissimo prezzo. Il fatto di non aver avuto giustizia continua ad impedirci di uscire completamente da quel passato, ci lega ancora ad esso, inevitabilmente. Anche perché siamo consapevoli che l’impunità è stata resa possibile da uomini degli apparati dello Stato che hanno impedito alla magistratura di procedere. Ognuno di noi, non per una questione di vendetta, ma anche per affrontare

<sup>8</sup> Testimonianza di Antonio Iosa, in *Ibidem*, p. 169 s.

<sup>9</sup> Napolitano G., *Ex br in tv chiedo rispetto per le vittime del terrorismo*, Lettera del Capo dello Stato a Corrado Augias, su *Repubblica* del 13 marzo 2007, p. 1.

dentro di sé la problematica del perdono, deve sapere chi perdonare. Quando mi chiedono se sono favorevole al perdono, la domanda che si fa strada dentro di me è: “Chi devo perdonare?”. Non conoscendo la verità, sono stato privato anche del diritto di perdonare. (...) Per questo non riesco a riconciliarmi definitivamente con le istituzioni, le ritengo inevitabilmente responsabili della mancata giustizia. Lo Stato ci ha negato il diritto alla giustizia e alla verità ed è difficile, in questo contesto, ridare equilibrio alle norme della convivenza civile. A volte penso che quei corpi martoriati nelle stragi non riescono a riposare in pace, li immagino come dei fantasmi che vagano»<sup>11</sup>.

Per Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage di Bologna del 2 agosto 1980 (il più sanguinoso attentato terroristico nella triste sequela della lotta armata, con 85 morti di cui 25 bambini), affinché ci sia una possibilità di incontro, occorre che «verità e giustizia abbiano fatto il loro corso; che la memoria di quanto accaduto non sia intorbidata e i ruoli non vengano confusi. Soltanto dopo la chiarezza, a orientare i possibili passi verso i rei, saranno la coscienza e il vissuto delle vittime» posto che «una pacificazione non radicata sul terreno solido della verità non sarebbe vera pacificazione, ma solo un tappeto sotto cui nascondere la sporcizia: nel caso delle stragi terroristiche questi tappeti sono venuti somigliando a delle montagne russe. (...) Uno scenario che vedesse invece finalmente acquisita la verità, consentirebbe una diversa valutazione delle esigenze di giustizia, dei modi della pena e

delle prospettive di riconciliazione e pacificazione»<sup>12</sup>.

Olga D'Antona, la vedova di Massimo D'Antona, il docente universitario ucciso la mattina del 20 maggio 1999 dalle “nuove” Brigate Rosse-Partito Comunista Combattente, pur percependo a pieno i rischi insiti in un simile progetto, non ha nascosto la propria adesione a questa ipotesi di mediazione sociale: «bisogna valutare se in questo Paese così avvelenato – ha avuto modo di ripetere la D'Antona - sia possibile aprire un dialogo, un confronto; (...) se siamo in grado di affrontare, tutti insieme, un pezzo della nostra storia, parlandone. Penso per esempio all'esperienza del Sudafrica, verità in cambio di perdono. Ma sinceramente non so valutare se questo provocherebbe nuove fratture, nuove spaccature nella coscienza civile del Paese. Tuttavia, penso che sarebbe comunque auspicabile chiarezza, verità in fondo in cambio di perdono»<sup>13</sup>.

Questo spiraglio di disponibilità da parte della D'Antona ci colpisce profondamente perché proviene da una delle ultime vittime della lotta armata<sup>14</sup>. Proprio per questo il suo pensiero ci appare particolarmente illuminante, a conferma della bontà dello sforzo che può essere unitariamente intrapreso per provare a sanare le lacerazioni che permangono nel tessuto sociale e nella memoria collettiva del Paese.

Ci troviamo dunque dinanzi ad un bivio, pieno di incognite. Da qui, molto probabilmente, non è più

<sup>10</sup> Testimonianza di Massimo Coco, in Fasanella G. e Grippo A., *I silenzi degli innocenti*, op. cit., p. 69.

<sup>11</sup> Testimonianza di Manlio Milani in *Ibidem*, p. 21 s.

<sup>12</sup> Bolognesi P., “Incontri”, in *Dignitas*, n. 5, Luglio 2004, p. 59 ss.

<sup>13</sup> Testimonianza di Olga D'Antona, in Fasanella G. e Grippo A., *I silenzi degli innocenti*, op. cit., p. 237.

<sup>14</sup> Sul dramma vissuto da Olga D'Antona si veda D'Antona O., Zavoli S., *Così raro, così perduto. Una storia di terrorismo, una storia personale*, Milano, Mondadori, 2004.

possibile tornare indietro. E questo, forse, è un gran bene.

«Oggi dobbiamo ricostruirla, la memoria del nostro passato», come spiega Anna Di Vittorio, insegnante elementare, che nella strage di Bologna del 2 agosto 1980 ha perso un fratello. «Per farlo, è necessario affondare il bisturi in certe zone grigie mai toccate da nessuna indagine, o solo sfiorate. Ci sono resistenze da sconfiggere e paure da rimuovere. (...) Chi è rimasto in vita, fra i protagonisti di quella stagione, e possiede frammenti di verità che potrebbero aiutare a ricostruire un quadro più completo, non parla. Per paura delle conseguenze che ne potrebbero derivare per se stessi e per altri. E allora, come uscirne? Io penso che abbia ragione Pellegrino, quando propone verità in cambio di impunità, secondo un modello sperimentato nel Sudafrica, dopo la caduta del regime razzista dei bianchi. (...) E' così che il Sudafrica è ripartito, non massacrandosi tra di loro per vendette postume, ma ricostruendo una memoria dei fatti, lasciando alla storia il giudizio definitivo. Qualcosa del genere si potrebbe fare anche in Italia, e non siamo i soli a pensarlo»<sup>15</sup>.

Effettivamente non siamo i soli a pensarlo. Vi è chi ha già autonomamente avviato, con esiti confortanti, questo itinerario di riconciliazione.

«Personalmente, nel mio piccolo – racconta Lorenzo Pinto che nella strage di Brescia ha perso un fratello – sto già sperimentando il “modello sudafricano” attraverso un intenso rapporto epistolare con Vincenzo Vinciguerra, militante di Ordine nuovo all’epoca di piazza della Loggia. (...) Mi ha aiutato a capire. Lo rispetto. E ho la speranza che esca dal carcere. Fuori ce ne sono

tanti altri che sanno e non parlano, che hanno commesso reati o hanno aiutato a commetterli o hanno protetto i colpevoli. Ma di loro non sapremo mai nulla, se lo Stato, con la sua clemenza, non li aiuterà a venire allo scoperto. Il perdono come mezzo per conoscere la verità, e la verità come condizione del perdono. Altrimenti, fra un secolo, saremo ancora qui, a interrogarci e a dividerci sui veleni di quegli anni»<sup>16</sup>.

Lorenzo Pinto non è stato il primo a cercare ed a trovare, da solo, le motivazioni e le possibilità per rapportarsi con coloro che sono la causa della propria sofferenza<sup>17</sup>. L’architetto Sergio Lenci ha a lungo mantenuto una fitta corrispondenza con Giulia Borrelli, uno dei componenti del commando di Prima Linea che il 2 maggio 1980 fece irruzione nel suo studio romano per ucciderlo. Nel rispondere alla prima lettera speditagli dall’ex terrorista, l’insigne cattedratico ha illustrato il senso e le potenzialità di questo incontro (ben lontano dalle luci delle telecamere) fra chi si è macchiato di crimini enormi e chi porta con sé il peso, psicologico e materiale, di quelle vicende. «I suoi mutati sentimenti verso la società e il genere umano – scriveva il professor Lenci a Giulia Borrelli – non possono che rallegrarmi. Essi, però, non possono restare belle parole, se sono veramente profondi e sofferti come debbono. Non basta cambiare idea e chiedere la riconciliazione. Quanto ella ha fatto con i suoi complici nell’organizzazione terroristica alla

---

<sup>15</sup> Testimonianza di Anna Di Vittorio, in Fasanella G. e Grippo A., *I silenzi degli innocenti*, op. cit., p. 208 s.

<sup>16</sup> Testimonianza di Lorenzo Pinto, in *Ibidem*, p. 31 s.

<sup>17</sup> I riflessi introspettivi del rapporto autonomamente ricercato fra una vittima della lotta armata ed un ex terrorista sono stati efficacemente messi in risalto, in ambito cinematografico, nel film di Mimmo Calopresti, *La seconda volta*, produzione Sacher Film,

quale apparteneva è cosa troppo grave per poter essere semplicemente condonata e dimenticata. (...) Il prezzo da pagare per le inumane azioni che voi avete commesso, se volete che vi si tenda una mano con l'umanità che oggi chiedete e che in molti siamo disposti a darvi, è quello di smascherare l'intrigo. Non si chiede vendetta ma si chiede che la gente conosca i nomi di chi si nasconde dietro le furbesche posizioni di potere che ancora inquinano la nostra società. Anche se questo gesto dovesse costarvi il venir meno delle protezioni di cui oggi godete, sarete protetti da altri, dalla società degli onesti e degli uomini liberi, società alla quale voi dite di volervi ricongiungere»<sup>18</sup>.

Padre Adolfo Bachelet, fratello di Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, ucciso dalle Br nei corridoi dell'Università di Roma, dove insegnava, il 12 febbraio 1980, girò a lungo per le carceri italiane, per incontrare e sostenere il cammino di quei giovani che, fuoriusciti dalla lotta armata, maturavano una sincera revisione delle proprie convinzioni, manifestando il desiderio di reinserirsi costruttivamente nella società<sup>19</sup>.

---

Italia/Francia, 1995, con Valeria Bruni Tedeschi e Nanni Moretti.

<sup>18</sup> Lenci S., *Colpo alla nuca. Memorie di un sopravvissuto a un attentato terroristico*, Roma, Editori Riuniti, 1988, p. 145 s.

<sup>19</sup> Sul rapporto fra l'essenza della carità e le funzioni del diritto, anche con riguardo alle prospettive di pacificazione interpersonale, si veda, fra l'altro, Cotta S., *Perché il diritto?*, Brescia, La Scuola, 1979; Cotta S., *Dalla guerra alla pace. Un itinerario filosofico*, Milano, Rusconi, 1989 e Rizzi A., "Dalla pace alla giustizia: il perdono", in *Dignitas*, n. 8, Novembre 2005, p. 84 ss. Per una apologia laica della "mitezza" nella relazione giuridica si veda, fra tutti, Bobbio N., *Elogio della mitezza*, Milano, Il Saggiatore, 2006 e Zagrebelsky G., *Il diritto mite*, Torino, Einaudi, 1996. Torna alla memoria, in questo contesto, l'inascoltato appello che, il 21 aprile 1978, Papa Paolo VI rivolse, con parole di meditata accoglienza e paterna apertura,

«Sappiamo che esiste la possibilità di invitarla qui nel nostro carcere», scrissero gli "uomini delle Brigate Rosse" a padre Adolfo Bachelet. «Non siamo tutti uguali: abbiamo esperienze, sensibilità e modi di intendere la vita diversi. La sua visita avrà dunque un significato particolare e irripetibile per ognuno di noi, ma a tutti porterà il segno della speranza. (...) Se abbiamo cercato di cambiare, ciò è avvenuto anche perché qualcuno ha testimoniato per noi, davanti a noi, della possibilità di essere diversi. Per questo la sua presenza ci è preziosa. Ai nostri occhi essa ricorda l'urto tra la nostra disperata disumanità e quel segno vincente di pace, ci conforta sul significato profondo della nostra scelta di pentimento e di dissociazione e ci offre per la prima volta con tanta intensità, l'immagine di un futuro che può tornare ad essere anche nostro. Solo alcuni di noi si sono aperti in senso proprio all'esperienza religiosa, ma creda, padre, che tutti nel momento in cui con tanta trepidazione la invitiamo, ci inchiniamo davanti al fatto puro e semplice che la testimonianza di umanità più larga e vera e generosa sia giunta a noi da chi vive in spirito di carità cristiana. Per questo, pensosi di ciò, tutti noi la aspettiamo»<sup>20</sup>.

Ha ragione, anche in questo frangente, Olga D'Antona. Sono, queste, «parole che pesano e scavano, che creano ponti attraverso cui entrare realmente in contatto con gli altri; parole ben lontane dalla virtualità incalzante di forme di comunicazione sulla cui superficie tutto scivola e si disperde velocemente. C'è una verità delle

---

agli "uomini delle Brigate Rosse" per la liberazione di Aldo Moro, ora consultabile sul sito ufficiale della Santa Sede all'indirizzo Web [http://www.vatican.net/holy\\_father/paul\\_vi/letters/documents/hf\\_p-vi\\_let\\_19780422\\_brigate-rosse\\_it.html](http://www.vatican.net/holy_father/paul_vi/letters/documents/hf_p-vi_let_19780422_brigate-rosse_it.html).

persone, un fondamento morale, che sempre può riaffiorare dalla profondità dell'umano sentire: in parole come queste se ne può cogliere l'eco»<sup>21</sup>. Parole e contenuti da cui partire verso una rincuorante idea di *alternative justice*.

### 3. Per un'ipotesi di mediazione conciliativa: l'esperienza sudafricana.

Non v'è dubbio che l'esperienza della Commissione sudafricana Verità e Riconciliazione (*South African Truth and Reconciliation Commission*)<sup>22</sup>, istituita nel 1995 durante la transizione costituzionale postsegregazionista per giudicare i crimini commessi nel corso dell'*apartheid*, ha fornito un importante contributo all'evoluzione della ricerca sui modelli di risoluzione dei conflitti alternativi ai sistemi giurisdizionali-retributivi<sup>23</sup>.

Secondo la legge istitutiva della TRC sudafricana, dal riconoscimento pieno delle responsabilità e delle colpe dei criminali derivava l'applicabilità di un'amnistia, cui seguivano misure di riparazione a favore delle vittime di cui doveva farsi carico il governo. Il riconoscimento di responsabilità avveniva spontaneamente e pubblicamente di fronte alla Commissione e - come spiega Zagrebelsky - «ciò costituiva un alleggerimento, al tempo stesso, della coscienza dei criminali e della pena della vittima». Il conseguente esonero

da sanzioni, sia penali che civili - ricorda l'illustre giurista - «non comportava l'oblio o la rimozione, com'è invece secondo la nostra nozione di amnistia, ma, al contrario, memoria ed elaborazione del male commesso e subito». In quest'ottica, «le misure di riparazione erano assunte dallo stato, cioè dalla collettività interessata alla pacificazione. Non si trattava propriamente di risarcimento del danno, poiché, non vi è denaro che possa ripagare il dolore, ma consistevano, ad esempio, in borse di studio a favore dei figli delle vittime, in programmi di recupero tramite l'addestramento professionale, nell'accoglienza delle spese per interventi medici, nell'assegnazione di abitazioni, o anche nel recupero e nell'identificazione dei cadaveri o nella loro onorevole inumazione. L'effetto cui mirava in tal modo la Commissione era quello di una catarsi sociale»<sup>24</sup>.

Il «miracolo sudafricano», come lo definisce Zagrebelsky, sta proprio in questo: nell'umana disponibilità che si è manifestata all'esito di un conflitto etnico e razziale protratto per secoli; nella possibilità di pacificazione a cui si è pervenuti evitando che l'ingiustizia subita producesse nuove ingiustizie; nella riconciliazione degli animi, una volta che le colpe sono state riconosciute. «A differenza di altri tentativi falliti di superare le fratture sociali attraverso strumenti analoghi, in Sudafrica verità, giustizia e pace, le tre cose che reggono il mondo, sono state rese possibili dallo spirito del perdono e in una misura che ha almeno evitato ulteriori, più gravi violenze e ingiustizie»<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> Bachelet A., *Tornate a essere uomini! Risposte di ex terroristi*, Milano, Rusconi, 1989.

<sup>21</sup> D'Antona O., «Che l'odio non ci avveleni l'anima», in *Dignitas*, n. 8, Novembre 2005, p. 48.

<sup>22</sup> Da qui in poi la Commissione sudafricana Verità e Riconciliazione sarà identificata con l'acronimo TRC.

<sup>23</sup> Così, fra tutti, Lollini A., «Analisi degli attributi linguistico-simbolici del *testis contra se* davanti alla Commissione Sudafricana Verità e Riconciliazione. Una nuova ipotesi di giustizia riparativa», in Mannozi G. (a cura di), *Mediazione e diritto penale. Dalla punizione del reo alla composizione con la vittima*, Milano, Giuffrè, 2004, p. 159 ss.

<sup>24</sup> Zagrebelsky G., Martini C.M., *La domanda di giustizia*, Torino, Einaudi, 2003, p. 38.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 39 s.

Nella TRC sudafricana, una volta neutralizzata la pena, l'autoaccusa - il *testis contra se* - ha acquistato una dimensione foriera non già di odio ma di generosa comprensione e di razionale apertura. Non si è voluto che fosse un giudice a certificare, mediante una sentenza, la ricostruzione fattuale di avvenimenti di cui in molti erano stati testimoni. Per ottemperare ad un'esigenza primaria di riconciliazione comunitaria si è ritenuto di favorire l'intervento dei protagonisti stessi di quei delitti. Si è voluto che fossero loro a certificare il paradigma accusatorio. In cambio, sinallagmaticamente, si è fatta cadere la logica espiativa<sup>26</sup>. Fare giustizia, in questo contesto, non ha significato punire ma «risanare», come ha spiegato in pagine di straordinaria intensità Desmond Tutu, vescovo anglicano, insignito del Premio Nobel per la Pace nel 1984, che di quella Commissione fu presidente<sup>27</sup>.

La TRC ha dunque costituito: a) uno spazio pubblico e collettivo aperto permettendo la partecipazione delle vittime delle violazioni gravi dei diritti umani e di coloro che sono stati i responsabili del sistema e dei crimini dai quali il Sudafrica ha inteso affrancarsi; b) il tentativo di rappresentare simbolicamente una nuova comunità, in cambio del riconoscimento individuale della responsabilità davanti alla collettività tramite la *disclosure*; c) il luogo in cui cominciare un lungo processo di riconciliazione, di costruzione della percezione comune del passato (*shared sense of the past*), di creazione di una nozione condivisa di "storia", e di tutti quei simboli necessari alla "invenzione nazionale"

<sup>26</sup> Lollini A., *Analisi*, op cit., p. 187 s.

<sup>27</sup> Tutu D., *Non c'è futuro senza perdono*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 119 s.

insita nell'affermazione del principio costituzionale della *National Unity*<sup>28</sup>.

In concreto, la TRC ha saputo declinare l'annoso legame fra verità e giustizia, attraverso<sup>29</sup>:

la ricostruzione della dimensione storico-collettiva dei crimini (alla Commissione furono conferiti esclusivamente poteri di ricerca della verità, un'attività circoscritta da cui non discende l'implementazione di processi penali e di nuove risposte punitive);

la ricostruzione della verità, direttamente collegata alla identificazione degli autori dei delitti e alla individuazione dei contesti in cui gli stessi maturarono;

il coinvolgimento degli autori delle violazioni (*persecutors*) in un percorso di rivelazione e di presa di coscienza delle proprie responsabilità individuali.

L'impegno di ricerca storica portato avanti dalla TRC ha così consentito l'emersione di una duplice dimensione di verità<sup>30</sup>:

una dimensione individuale, legata all'esperienza del singolo, precipuamente soggettiva, che coincide con la memoria, caratterizzata dalla presenza di sentimenti e sensibilità;

<sup>28</sup> Così Lollini A., "L'esperienza delle Commissioni per la Verità e la Riconciliazione: il caso sudafricano in una prospettiva giuridico-politica", in Illuminati G., Stortoni L. e Virgilio M., *Crimini internazionali tra diritto e giustizia*, Torino, Giappichelli, 2000, p. 208 s.

<sup>29</sup> In tal senso Ceretti A., "Quale perdono è possibile donare? Riflessioni intorno alla Commissione per la Verità e Riconciliazione sudafricana", in *Dignitas*, n. 6, Dicembre 2004, p. 34 s.

<sup>30</sup> Sul ruolo, sulle funzioni e sul significato della Commissione sudafricana di Verità e Riconciliazione si veda, fra l'altro, Mandela N., *Lungo cammino verso la libertà*, Milano, Feltrinelli, 1995; Flores M. (a cura di), *Verità senza vendetta. L'esperienza della Commissione sudafricana per la Verità e la Riconciliazione*, Roma, Manifestolibri, 1999; Nociti A., *Guarire dall'odio*, Milano, Franco Angeli, 2000; Franchi D., Milani L., *La verità non ha colore. Aguzzini e vittime dell'apartheid*

una dimensione collettiva, riportata all'esperienza comunitaria, derivata dalle prove raccolte e dalle indagini eventualmente svolte per ricostruire il quadro storico delle violazioni commesse durante il regime dell'*apartheid*. Una verità che nasce dal racconto che coinvolge tutta la comunità di cui fa parte il soggetto narrante, il quale ricostruisce la verità per liberarsi del suo peso e per corrispondere alla sollecitazione della comunità che lo ascolta.

Siamo anche noi convinti che l'esperienza della TRC costituisca un modello storico e giuridico-comparato di assoluto rilievo che, con gli opportuni adattamenti, può trovare positiva applicazione anche nel nostro Paese, nonostante i molteplici elementi distintivi che caratterizzano la realtà italiana (con riguardo alle vicende della lotta armata) da quella sudafricana dell'*apartheid*.

#### **4. Per i vivi e per i morti: una proposta di giustizia e verità.**

La mediazione, insegnano gli esperti, è «un processo dialettico di attivazione della conoscenza tra autore e vittima (che può funzionare anche come fattore di stabilizzazione sociale) in cui il mediatore è chiamato a ricostruire fra le parti lo spazio comunicativo inter-soggettivo e a trovare un segno comune che possa condurre al superamento del conflitto»<sup>31</sup>.

Con questo modesto contributo al dibattito in materia di tutela della vittime del terrorismo italiano abbiamo cercato di dimostrare quanto sia

---

*testimoniano alla Commissione per la verità e la riconciliazione sudafricana*, Milano, Comedit, 2003.

<sup>31</sup> Così Mannozi G., "L'oggetto della mediazione", in *Dignitas*, n. 7, Maggio 2005, p. 64. Nello stesso senso, si veda Balloni A. (a cura di), *Cittadinanza responsabile e tutela della vittima*, Bologna, Clueb, 2006 e Vezzadini S., *La vittima di reato tra negazione e riconoscimento*, Bologna, Clueb, 2006.

ampio il fronte di consenso rispetto a quest'esigenza di mediazione che è alla ricerca, per l'appunto, di un segno comune per ridare a questo Paese una speranza di giustizia e verità sugli "anni di piombo".

Questo processo di chiarificazione condivisa e partecipata sulla nostra storia recente presuppone inevitabilmente «un meccanismo che esenti oggi dalla pena delitti che hanno avuto una motivazione politica e dalla cui attuazione ci separa lo spazio di una generazione»<sup>32</sup>. Non può essere pregiudizialmente escluso, in tal senso, il ricorso ad una amnistia generalizzata per quanti rendono possibile la ricostruzione della verità sui fatti di terrorismo o, al limite, l'emanazione di «una norma speciale sulla prescrizione dei delitti commessi per motivazioni politiche nella notte della Repubblica»<sup>33</sup>.

Ci preme far rilevare, tuttavia, come sia l'amnistia che la prescrizione "speciale" per reati di terrorismo, così come paventate dal senatore Pellegrino, si riferiscano a modalità di estinzione delle singole fattispecie delittuose che, per molti versi, sono forse inidonee a recepire e formalizzare i contenuti del patto sociale che è alla base di questa auspicata iniziativa di mediazione.

D'altro canto, tali provvedimenti difficilmente potrebbero essere adottati - soprattutto nel caso dell'amnistia, per cui si richiede una maggioranza parlamentare particolarmente qualificata - senza innescare, anche in ambito meramente politico, un'inopportuna recrudescenza di conflitti ideologici mai sopiti, in grado di arrestare *a fortiori* questo lento cammino verso la verità.

---

<sup>32</sup> Pellegrino G., Fasanella G. e Sesieri C., *Segreto di Stato*, op. cit., p. 238.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 237.

Sussistono, inoltre, alcune perplessità circa la compatibilità fra meccanismi premiali “speciali” di questa natura ed i supremi principi costituzionali di cui agli articoli 3, 111 e 112 della Costituzione.

Per questi motivi, pur condividendo a pieno la finalità sottesa a simili proposte, ci sembra preferibile una diversa opzione giuridico-formale che qui andiamo, sommariamente, a presentare.

A nostro parere, lo strumento più adeguato per favorire questo percorso comune di rielaborazione della storia recente del nostro Paese, va individuato in una apposita Commissione per la Verità sulla storia del terrorismo italiano che dovrà essere composta da storici di riconosciuta autorevolezza, rappresentativi dei diversi orientamenti interpretativi della realtà degli anni '70 e '80, oltre che da studiosi ed intellettuali di discipline differenziate (sociologi, criminologi, psicologi, politologi, filosofi, giornalisti ecc.), in grado di rendere un valido contributo per la ricostruzione delle vicende e delle responsabilità degli “anni di piombo”. È indispensabile che la Commissione sia costituita da personalità in grado di riscuotere nell'opinione pubblica la massima credibilità. La lista dei Commissari dovrà essere decisa a seguito di una serie di dibattiti e di incontri che coinvolgano in primo luogo le associazioni dei familiari e le singole vittime del terrorismo.

I lavori della Commissione dovranno tendere a ricostruire pubblicamente la storia della lotta armata, acquisendo le dichiarazioni delle vittime e quelle dei militanti delle organizzazioni terroristiche che - del tutto volontariamente - intendano offrire il proprio contributo di verità.

È inutile dire che uno dei presupposti per il lavoro che questa Commissione sarà chiamata a svolgere è costituito dalla immediata riforma della disciplina del segreto di Stato, di cui si impone una radicale modifica al fine di evitare che, dietro l'invalidabile muro degli *omissis*, possano essere celate responsabilità inconfessabili e le “chiavi di lettura” indispensabili per pervenire ad una plausibile ricostruzione delle vicende del terrorismo italiano.

Alla Commissione dovrà essere affidato il compito di favorire il confronto fra le vittime ed i responsabili dei singoli reati, secondo un modello *victim centred* di mediazione sociale, già sperimentato con successo in altri settori.

Quest'organismo tecnico-scientifico dovrà provvedere, inoltre, alla escussione di tutti i testimoni qualificati della lotta armata, catalogando in maniera dettagliata e sistematica ogni informazione acquisita, in maniera tale da elevarsi concretamente quale spazio pubblico di costruzione della memoria collettiva della storia del terrorismo italiano.

Al fianco della Commissione, dovrà operare un apposito Organismo inquirente (eventualmente anche attraverso una Sottocommissione) con il compito di verificare ed accertare l'attendibilità delle dichiarazioni autoaccusatorie e delle chiamate in correità rese da militanti e fiancheggiatori delle organizzazioni terroristiche, curando l'aggiornamento di un data base informatizzato ed individuando i necessari elementi corroborativi di ogni contributo di verità. Tale struttura dovrà ricostruire, con la massima precisione, le circostanze in cui sono maturati e le dinamiche dei singoli eventi delittuosi, appurando

le correlazioni che sussistono fra i diversi fatti e personaggi della lotta armata.

In coerenza con gli obiettivi e la natura di questa attività, i riscontri acquisiti dalla Commissione Verità e dall'Organismo inquirente non potranno essere direttamente prodotti ed utilizzati, quali mezzi di prova, in eventuali processi penali che dovessero essere celebrati anche in futuro. Non può sfuggire la *ratio* di una simile disposizione: è necessario, infatti, da un lato, edificare un sistema atto ad incentivare il più possibile la confessione di responsabilità proprie e l'attestazione di quelle altrui e, dall'altro, ribadire l'assoluta straordinarietà di una simile procedura che è destinata ad inserirsi ed a permanere in un quadro storico-politico del tutto limitato.

La competenza *ratione temporis* della Commissione dovrà essere, parallelamente, fissata con precisione. L'attività di ricostruzione e chiarificazione storica affidata a quest'organismo dovrà prendere in esame fatti e personaggi a qualunque titolo collegati con la serie di delitti di matrice politica e/o ideologica e di attentati stragisti susseguitesesi in Italia dal 12 dicembre 1969 (strage di piazza Fontana) al 16 aprile 1988 (uccisione dello statista democristiano Roberto Ruffilli).

Per sciogliere il nodo – quanto mai intricato – relativo ai benefici con cui incentivare il *testis contra se* degli ex terroristi, si mostra a nostro avviso necessario far ricorso alle alte prerogative del Capo dello Stato che, mai come in questo caso, sarà chiamato ad esercitare le proprie funzioni di organo rappresentativo e di massimo garante dell'unità nazionale, così come solennemente sancito dall'articolo 87, undicesimo comma, della Costituzione.

In tal senso, alla Commissione Verità dovrà essere riconosciuta la possibilità di esprimere un parere (di estremo valore politico) sulla richiesta di clemenza avanzata dal reo per delitti di terrorismo. Tale istanza formale di “perdono” da parte del colpevole (che è disposto a riconoscere le proprie responsabilità) appare come una insormontabile preconditione per l'avvio del percorso di mediazione sociale.

Preso atto di tale giudizio, il Presidente della Repubblica potrà (ma l'atto - s'intende - è destinato a rivelarsi di fatto consequenziale in un simile schema istituzionale) concedere il beneficio della grazia *ad personam*. La concessione della grazia, dunque, dovrà essere “condizionata” alla deposizione di una testimonianza completa, integrale, immediatamente apprezzabile (anche) dalla Commissione Verità sulla base dell'istruttoria espletata con l'ausilio dell'Organismo inquirente.

Il provvedimento di grazia è da ritenersi, perciò, revocabile nel caso in cui le affermazioni (auto)accusatorie rese dal reo dovessero risultare prive di fondamento, depistanti e calunniose. Per evitare paradossali degenerazioni e strumentalizzazioni di tale sistema “premiare”, s'intende che la grazia, conformemente alla sua peculiare natura costituzionale, potrà essere concessa solo a soggetti di cui, anche alla stregua della condotta di vita mantenuta successivamente alla consumazione dei reati confessati, sia certo il ravvedimento e la sincera disponibilità al reinserimento sociale.

Diversamente dall'amnistia o dalla prescrizione che incidono sul profilo oggettivo del reato, l'atto presidenziale di grazia è destinato ad assumere, in questo quadro, un valore simbolico di eminente

rilievo, meglio rispondente al risvolto soggettivo, umanitario ed umanizzante che discende dall'ipotesi di mediazione sociale che viene qui accreditata.

Come ha infatti ribadito anche di recente la Corte Costituzionale, «l'esercizio del potere di grazia risponde a finalità essenzialmente umanitarie, da apprezzare in rapporto ad una serie di circostanze (non sempre astrattamente tipizzabili), inerenti alla persona del condannato o comunque involgenti apprezzamenti di carattere equitativo, idonee a giustificare l'adozione di un atto di clemenza individuale». La funzione propria della grazia rimane, così, «quella di attuare i valori costituzionali, consacrati dal terzo comma dell'art. 27 Cost., garantendo il "senso di umanità", cui devono ispirarsi tutte le pene, e ciò anche nella prospettiva di assicurare il pieno rispetto del principio desumibile dall'art. 2 Cost., non senza trascurare il profilo di "rieducazione" proprio della pena»<sup>34</sup>. Quegli stessi valori ai quali si intende corrispondere attraverso questa proposta di riconciliazione comunitaria.

L'idea di "condizionare" la concessione del "perdono" all'apporto spontaneo di verità che il reo sarà invitato a rendere dinanzi la Commissione, entro un termine ben delimitato, riflette – per riprendere ancora il magistero della Corte Costituzionale - «una fondamentale esigenza di natura equitativa che consente la individualizzazione del provvedimento di clemenza, in un senso logicamente parallelo alla individualizzazione della pena, consacrata in linea di principio dall'art. 133 c.p., e tende a temperare il rigorismo della applicazione pura e semplice

della legge penale mediante un atto che non sia di mera clemenza, ma che, in armonia col vigente ordinamento costituzionale, e particolarmente con l'art. 27 Cost., favorisca in qualche modo l'emenda del reo ed il suo reinserimento nel tessuto sociale»<sup>35</sup>.

Sono questi i termini essenziali della proposta che, sommessamente, ci permettiamo di sottoporre, anzitutto, alla considerazione delle vittime e poi a quella del legislatore, degli studiosi, di tutta la società civile del nostro Paese. L'idea di fondo, su cui val la pena di interrogarsi serenamente e senza ostracismi, può ora essere valutata liberamente da chiunque: grazia e, quindi, perdono - individuale e pubblico - in cambio di verità, in un quadro di mediazione sociale che coinvolga tutti i protagonisti della storia del terrorismo italiano (attraverso una Commissione *ad hoc*) e i più alti organi istituzionali (attraverso la figura del Presidente della Repubblica). Per guardare avanti, conservando memoria di quel che è accaduto.

#### **Bibliografia.**

- Bachelet A., *Tornate a essere uomini! Risposte di ex terroristi*, Milano, Rusconi, 1989.
- Balloni A., "La vittima del reato, questa dimenticata", in *Atti della Tavola Rotonda della Conferenza Annuale della Ricerca* (5 dicembre 2000), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 2001.
- Balloni A. (a cura di), *Cittadinanza responsabile e tutela della vittima*, Bologna, Clueb, 2006.
- Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima. Approccio interdisciplinare alla vittimologia*, Milano, Franco Angeli, 1996.

---

<sup>34</sup> Corte Costituzionale, sentenza 3 maggio 2006, dep. 18 maggio 2006, n. 200, consultabile sul sito [www.giurcost.org](http://www.giurcost.org).

---

<sup>35</sup> Corte Costituzionale, sentenza 19 maggio 1976, dep. 26 maggio 1976, n. 134, consultabile sul sito [www.giurcost.org](http://www.giurcost.org).

- Bisi R. (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Bobbio N., *Elogio della mitezza*, Milano, Il Saggiatore, 2006.
- Bolognesi P., “Incontri”, in *Dignitas*, n. 5, Luglio 2004.
- Ceretti A., “Quale perdono è possibile donare? Riflessioni intorno alla Commissione per la Verità e Riconciliazione sudafricana”, in *Dignitas*, n. 6, Dicembre 2004.
- Cotta S., *Perché il diritto?*, Brescia, La Scuola, 1979.
- Cotta S., *Dalla guerra alla pace. Un itinerario filosofico*, Milano, Rusconi, 1989.
- D’Antona O., Zavoli S., *Così raro, così perduto. Una storia di terrorismo, una storia personale*, Milano, Mondadori, 2004.
- D’Antona O., “Che l’odio non ci avveleni l’anima”, in *Dignitas*, n. 8, Novembre 2005.
- Fasanella G., Grippo A., *I silenzi degli innocenti*, Milano, Rizzoli, 2006
- Flores M. (a cura di), *Verità senza vendetta. L’esperienza della Commissione sudafricana per la Verità e la Riconciliazione*, Roma, Manifestolibri, 1999.
- Franchi D., Milani L., *La verità non ha colore. Aguzzini e vittime dell’apartheid testimoniano alla Commissione per la verità e la riconciliazione sudafricana*, Milano, Comedit, 2003.
- Lenci S., *Colpo alla nuca. Memorie di un sopravvissuto a un attentato terroristico*, Roma, Editori Riuniti, 1988.
- Lollini A., “L’esperienza delle Commissioni per la Verità e la Riconciliazione: il caso sudafricano in una prospettiva giuridico-politica”, in Illuminati G., Stortoni L. e Virgilio M., *Crimini internazionali tra diritto e giustizia*, Torino, Giappichelli, 2000.
- Lollini A., “Analisi degli attributi linguistico-simbolici del testis contra se davanti alla Commissione Sudafricana Verità e Riconciliazione. Una nuova ipotesi di giustizia riparativa”, in Mannozi G. (a cura di), *Mediazione e diritto penale. Dalla punizione del reo alla composizione con la vittima*, Milano, Giuffrè, 2004.
- Mandela N., *Lungo cammino verso la libertà*, Milano, Feltrinelli, 1995.
- Mannozi G., “L’oggetto della mediazione”, in *Dignitas*, n. 7, Maggio 2005.
- Nociti A., *Guarire dall’odio*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- Pellegrino G., Fasanella G. e Sestieri C., *Segreto di Stato*, Torino, Einaudi, 2000.
- Rizzi A., “Dalla pace alla giustizia: il perdono”, in *Dignitas*, n. 8, Novembre 2005.
- Tutu D., *Non c’è futuro senza perdono*, Milano, Feltrinelli, 2001.
- Vezzadini S., “Terrorismo e vittimizzazione: strategie di sostegno”, in Bisi R. (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Vezzadini S., *La vittima di reato tra negazione e riconoscimento*, Bologna, Clueb, 2006.
- Virgilio M., *Crimini internazionali tra diritto e giustizia*, Torino, Giappichelli, 2000.
- Zagrebelsky G., *Il diritto mite*, Torino, Einaudi, 1996.
- Zagrebelsky G., Martini C.M., *La domanda di giustizia*, Torino, Einaudi, 2003.
- Zavoli S., *La notte della Repubblica*, Milano, Mondadori, 2001.

#### Siti Web consultati.

- [www.vittimologia.it](http://www.vittimologia.it)
- [http://www.vatican.net/holy\\_father/paul\\_vi/lettera/documents/hf\\_p-vi\\_let\\_19780422\\_brigate-rosse\\_it.html](http://www.vatican.net/holy_father/paul_vi/lettera/documents/hf_p-vi_let_19780422_brigate-rosse_it.html)
- [www.giurcost.org](http://www.giurcost.org)

# Aiutare le vittime della mafia a ribellarsi

Roberto Riccardi\*

## Riassunto.

Nino Miceli è un imprenditore siciliano. Originario di Realmonte, in provincia di Agrigento, all'inizio degli anni '90 è titolare della concessionaria Lancia di Gela. Si impegna molto nel suo lavoro e i risultati non tardano ad arrivare. La clientela aumenta, gli affari procedono, ma è proprio quando l'attività comincia a prosperare che la mafia gli presenta il conto. Deve pagare il "pizzo", la tangente a cui ogni commerciante della zona deve sottostare.

Nino Miceli non ci sta. Al principio subisce, ma presto inizia a registrare le conversazioni con gli esattori di Cosa Nostra per avere le prove del reato. Spinto e sostenuto da un ufficiale dei carabinieri, denuncia l'estorsione, subendo per questo minacce e ritorsioni. E' costretto a trasferirsi, diviene un testimone di giustizia, cambia identità. All'inizio del 2007 esce il suo libro "Io, il fu Nino Miceli".

La rivista "Il Carabiniere" ha raccolto la sua testimonianza, pubblicata nel numero di aprile. Il paper analizzerà pertanto il ruolo dell'Arma di Carabinieri nel sostenere il percorso intrapreso dal soggetto che diviene, infine, in grado di ribellarsi e reagire ai ricatti ed alle estorsioni imposti dalla criminalità organizzata.

## Abstract

Nino Miceli is a Sicilian man, owner of a small business: at the beginning of 1990s he is concessionaire of cars in Gela, an quite big town in Sicily. He works hard and soon he starts to earn a lot. Business is very good, and customers are satisfied and everything seems to go on successfully. But the mafia keeps an eye on him and, at a certain point, he was asked to pay them what in Italy is called "pizzo".

Nino Miceli does not want to pay it, he does not want to surrender to the mafia coercion. However, at the beginning he pays the "pizzo" but then he starts to record the conversation he has with those men (the "mafiosi"), in order to prove and demonstrate the crime. He also looks for protection at the local station of Carabinieri; finally, he decides to report the extortion but, from that time on, he starts to experience more and more serious threats.

Helped by an officer of Carabinieri, he becomes a witness of justice and, for that reason, he must change his identity. He leaves Sicily along with his family and move into a different region of Italy, far from his town, where nobody knows him. In 2007 he decides to write a book of memories, titled "Io, il fu Nino Miceli" (in English it could sound like "I was Nino Miceli").

This article tells his story, speaking also about the role played by the Arma of Carabinieri in supporting victims of racket and usury.

## Résumé

Nino Miceli est un entrepreneur sicilien originaire de Realmonte, une ville en province d'Agrigento. Au début des années 90, il est propriétaire du garage Lancia à Gela. Il s'engage beaucoup dans son travail et les résultats ne tardent pas à arriver. La clientèle augmente, les affaires vont bon train, mais c'est justement quand l'entreprise est en train de prospérer que la mafia lui demande des comptes. Il doit payer le pot-de-vin comme tous les commerçants du quartier.

Nino Miceli n'est pas d'accord avec cela. Au début il subit, mais il commence bientôt à enregistrer les conversations avec les percepteurs de Cosa Nostra pour collecter les preuves du crime. Il est poussé et soutenu par un officier des Carabinieri, il porte plainte pour extorsion, et à la suite de quoi il sera menacé et subira des rétorsions. Il doit déménager, il devient témoin de justice, il change d'identité. Au début de l'année 2007 son livre est publié avec le titre "Io, il fu Nino Miceli" (Moi, le fut Nino Miceli).

La revue "Il Carabiniere" a recueilli son témoignage et l'a publié dans le numéro d'Avril 2007. Cette contribution analysera donc le rôle de l'Arme des Carabinieri dans le parcours entrepris par cet homme, qui devient enfin capable de se rebeller et de réagir aux chantages et aux extorsions imposés par la criminalité organisée.

---

\* Tenente colonnello dei Carabinieri, direttore responsabile della rivista "Il Carabiniere", per 11 anni al comando di reparti territoriali e investigativi in Sicilia e Calabria.

## **1. Introduzione.**

Nino Miceli è un imprenditore siciliano. All'inizio degli anni '90 è titolare di una concessionaria auto a Gela, centro della provincia di Caltanissetta fortemente industrializzato, specie nel settore petrolchimico, caratterizzato anche dalla presenza di agguerrite cosche che fanno capo alla storica organizzazione Cosa Nostra e alla stidda, una nuova fazione formatasi con l'aggregazione di fuoriusciti della mafia e nuove reclute.

Miceli non vuole sapere nulla, di tutto ciò. Va dritto per la sua strada, impegnandosi molto nel suo lavoro. I risultati non tardano ad arrivare. La clientela aumenta, gli affari procedono, ma è proprio quando l'attività comincia a prosperare che la mafia gli presenta il conto. Deve pagare il "pizzo", la tangente a cui ogni commerciante della zona deve sottostare.

Lui non ci sta. Al principio subisce, ma presto inizia a registrare le conversazioni con gli esattori delle cosche, per avere le prove del reato. Spinto e sostenuto da un ufficiale dei carabinieri, denuncia l'estorsione, subendo per questo minacce e ritorsioni. E' costretto a trasferirsi, diviene un testimone di giustizia, cambia identità. Abbandonato il lavoro, deve sperimentarsi in una nuova attività, quella di albergatore. Lo fa con il coraggio e la determinazione che lo caratterizzano. All'inizio del 2007 esce il suo libro "Io, il fu Nino Miceli". E' una testimonianza di elevato valore morale, che con un linguaggio semplice e chiaro descrive i fatti di cui l'Autore è stato vittima e protagonista.

La rivista "Il Carabiniere" ha raccolto in modo diretto questa testimonianza. Nino Miceli è stato presso la nostra redazione, presentandosi con la

sua nuova identità, e ha raccontato di persona la sua esperienza. Il risultato è un servizio pubblicato nel numero di aprile, intitolato "Il coraggio di sfidare la mafia – A testa alta".

## **2. La storia.**

### 2.1. L'incubo ha inizio.

Gela, 1990. Nino Miceli è il titolare del locale autosalone Lancia Autobianchi. Originario di Realmonte in provincia di Agrigento, sposato, due figli, è fra i più giovani concessionari della Sicilia, ma la sua attività abbraccia un vasto territorio: buona parte della provincia di Caltanissetta, Licata nell'agrigentino, Vittoria nel ragusano.

Il calvario inizia in un giorno di aprile, quando presso l'esercizio, accompagnato da un ex dipendente del Miceli, si presenta il capomafia del paese. La prima richiesta è lo sconto sul prezzo di un'autovettura, a cui si aggiunge la pretesa di un'ulteriore detrazione di parte della somma, in cambio di un'auto usata di nessun valore commerciale, buona ormai per la rottamazione. Miceli rifiuta quest'ultima imposizione, e si sente rispondere: "Ma tu lo sai chi sono io?".

La notte del 30 aprile, l'autosalone viene dato alle fiamme. Il danno è ingente: duecento milioni di vecchie lire, all'epoca una fortuna. Mentre l'incendio viene domato, l'uomo ha il suo primo incontro con l'Arma dei Carabinieri. Ha il volto di un tenente che lo scruta come se volesse entrare nella sua mente e leggerne i pensieri. Sente quegli occhi addosso. L'immagine, ancora viva nella sua mente, avrà per lui un peso notevole molto tempo dopo.

Miceli non si arrende. Inizia subito a ricostruire le strutture danneggiate, il colpo è forte ma si può ancora ripartire. Il lavoro riprende. Tutto tace fino al luglio successivo, quando arriva una telefonata da parte dei carabinieri. Il militare che lo chiama lo tranquillizza subito. Nulla di grave, solo un atto intimidatorio. Una bottiglia piena di liquido infiammabile lanciata contro una serranda laterale, che provoca qualche milione di danno. Ma Miceli, che in tutto quel tempo si è interrogato sul precedente e più grave episodio, capisce perfettamente il messaggio. Cosa Nostra sta per ripresentarsi, e questa volta non ci sarà possibilità di resistere.

Le richieste sono esplicite, un milione al mese in cambio della benevolenza e della protezione della mafia. La strategia è precisa: far pagare poco, ma tutti. Un piccolo esborso mensile rende meno facile il rischio di una denuncia, e così si acquisisce un capillare controllo del territorio e si realizzano ingenti guadagni.

## 2.2. La decisione.

Miceli inizialmente paga un importo concordato in cinquecentomila lire in luogo del milione richiesto, ma documenta le dazioni, registrando le conversazioni su nastri che conserva scrupolosamente. La decisione di denunciare sta maturando, quegli occhi che lo scrutavano la notte dell'incendio continuano a scavare nella sua anima.

A Gela intanto si scatena una guerra: il predominio della mafia viene insidiato da una nuova componente. E' la stidda, fazione emergente, uomini ambiziosi e decisi a prendere il comando. Sono violenti e spietati, hanno dalla loro la determinazione di chi viene dalla strada e

vuole conquistare il potere e la ricchezza a ogni costo. Il rapporto fra le due organizzazioni criminali, beninteso nessuna migliore dell'altra, è quello fra un campione di boxe desideroso solo di godersi il frutto del successo raggiunto e un giovane sfidante ancora in salita, ansioso di tirare pugni per conquistare il podio più alto.

In pochi mesi la zona è disseminata di cadaveri. Il culmine si ha nel novembre del '90, con la strage della sala giochi. La miccia è il mancato rispetto da parte di Cosa Nostra degli accordi per la spartizione delle tangenti sugli appalti. Il risultato è una tempesta di proiettili, che lascia sul terreno otto morti e tredici feriti.

I nuovi equilibri incidono sulle attività del racket. Il 28 febbraio 1991 presso la concessionaria del Miceli viene appiccato un altro incendio, che provoca cento milioni di danni. Dietro l'ultimo crimine c'è la volontà di un ulteriore sopruso, la vittima dovrà versare d'ora in poi una doppia tangente: cinquecentomila lire a Cosa Nostra, come prima, e altrettanto agli stiddari.

E' la goccia che fa traboccare il vaso. Nino Miceli è sempre più convinto: deve denunciare tutto ai carabinieri. Con loro ha già avuto contatti, con quelli di Gela e anche con il comandante provinciale di Caltanissetta, tenente colonnello Umberto Pinotti, che lo ha contattato dopo i delitti patiti e che ricorda "... sulla strada a fare controlli, mentre un elicottero volteggiava sulla città".

Viene convocato al comando della compagnia. Il tenente Mario Mettifogo, gli occhi che lo scrutavano la notte del primo incendio, lo fa accomodare nel suo ufficio e gli parla da uomo a uomo. L'ufficiale gli dice che comprende la difficoltà di ribellarsi alla mafia, la paura; ma che

ci sono tanti modi per collaborare. Basterà fornire informazioni in via confidenziale, l'Arma provvederà per suo conto a fare i dovuti riscontri. Deve solo fidarsi di lui. "Mi faccia lavorare" è l'esortazione finale, che non rimane inascoltata. L'imprenditore si fa coraggio: lo Stato è con lui, gli ha appena teso una mano. La decisione è presa, darà fiducia all'uomo seduto di fronte a lui, che ha capito essere davvero determinato a combattere la piovra.

Le conversazioni registrate diventano sempre di più, nei nastri del Miceli ci sono una trentina di voci diverse, elementi ottimi per lavorare. L'Arma passa al contrattacco con un lavoro investigativo imponente, e ha dalla sua parte la preziosa e intelligente collaborazione di una vittima del racket. Uno spaccato dall'interno del problema, piccole cose che fanno grandi differenze. Con i primi riscontri partono informative che contengono dati oggettivi, foto e nominativi di indiziati. Le intercettazioni possono essere mirate verso direzioni più precise. Gli appostamenti e i pedinamenti vanno a segno. Mesi di paziente lavoro, che nel tempo danno i loro frutti. Mettifogo, che nel frattempo è divenuto capitano, stringe il cerchio delle sue indagini.

### 2.3. L'unione fa la forza.

Nel maggio '92, pochi giorni prima della strage di Capaci, arriva un determinante risultato. I carabinieri di Gela fanno irruzione in una casa del quartiere chiamato "Bronx". Sequestrano 11 mitra *kalashnikov* e droga, ma soprattutto trovano il libro mastro delle estorsioni. Un registro su cui sono annotate tutte le operazioni di pagamento delle tangenti. I commercianti segnati sono 50, pochi giorni dopo il capitano li riunisce in

caserma e li esorta a collaborare. Se saranno uniti, la mafia non potrà attaccarli tutti. L'incontro non sortisce effetti immediati. I soggetti taglieggiati vengono convocati singolarmente, 21 di loro accettano di collaborare, anche se ciascuno lo fa in misura diversa. Per gli altri, il muro di omertà resta impossibile da scalfire.

Nino Miceli è in testa al gruppo dei coraggiosi. Firma il suo primo verbale il 26 maggio 1992, davanti al capitano Mettifogo, al tenente Giuseppe Castello e al brigadiere Salvatore Senia. Ne seguiranno molti altri. Consegna i nastri in suo possesso, formalizza tutte le informazioni che ha già fornito confidenzialmente, e il materiale probatorio si farà sempre più consistente. Il 7 ottobre scatta il blitz, 49 ordinanze di custodia cautelare in carcere che hanno l'effetto di colpire al cuore le organizzazioni criminali della zona.

Sembra essere la fine di un incubo, per il concessionario siciliano, ma i problemi sono tutt'altro che finiti. La risposta dei clan non si fa attendere. L'11 novembre Gaetano Giordano, titolare di alcune profumerie di Gela, viene ucciso a colpi d'arma da fuoco. Con lui viene ferito il figlio Massimo, che fortunatamente sopravvive. Giordano non era nel libro mastro. Due anni prima, però, aveva subito un tentativo di estorsione e ne aveva denunciato l'autore, facendolo arrestare.

Il segnale, inquietante, è molto preciso. Miceli sa di essere in pericolo. I carabinieri lo proteggono 24 ore al giorno, prima ancora che intervenga un formale programma di protezione.

Il 9 dicembre 1993 si apre il processo "Bronx 2" alle cosche gelesi, con 47 imputati. Il coraggioso imprenditore si costituisce parte civile contro 20 di loro. Il dibattimento si conclude il 15 luglio

1996. Vengono inflitte pene per un totale di 450 anni di carcere circa, e le condanne vengono confermate in appello e poi in Cassazione.

Nel frattempo Nino Miceli scompare. Con la moglie e i due figli deve lasciare Gela, dal 1994 viene ammesso ad un programma di protezione quale testimone di giustizia.

### **3. Raccontare per testimoniare.**

#### 3.1. Io, il fu Nino Miceli.

Questa storia, che in breve è stata qui riepilogata, è contenuta nel romanzo da poco uscito “Io, il fu Nino Miceli”, prima (e ultima, dice lui) fatica letteraria dell'imprenditore siciliano. Il titolo ha una chiave ironica, che riprende il Mattia Pascal del suo conterraneo Luigi Pirandello. A differenza della vicenda raccontata dal grande scrittore e drammaturgo siciliano, Premio Nobel per la Letteratura, quella di Miceli, autore di se stesso, è una storia vera.

Il “fu” è un modo per dire che il Miceli, avendo dovuto sottoporsi ad un cambio di identità, non esiste più con il nome e il cognome assegnatigli alla nascita. Oggi al suo posto c'è un uomo che vive in un'altra area d'Italia, svolge una nuova attività, e ha dovuto, affrontando non pochi problemi, assoggettare allo stesso destino la moglie e i figli.

Ha accettato di rilasciare un'intervista alla rivista istituzionale dell'Arma, portando la sua personale testimonianza. Ha spiegato così il suo progetto editoriale: “Inizialmente non era mia idea scrivere questo libro perché fosse pubblicato. Volevo scrivere una cosa che servisse a me, alla mia famiglia, ai quattro amici che mi sono rimasti dopo tutto quello che ho vissuto. Una piccola

autobiografia per uso personale, un centinaio di copie in tutto. Il mio editore ha pensato invece che fosse il caso di fare una cosa più ampia. Così è stato”. Miceli, dopo tanti anni, è ancora in contatto con i carabinieri che hanno seguito le sue vicende, e anche in questa iniziativa li ha avuti al suo fianco.

Racconta ancora la sua vicenda, il fiume di parole assomiglia alle pagine del libro, dal quale non ci si può staccare fino all'ultima riga perché ognuna di quelle righe è vita, lacrime, sangue.

Ma c'è una domanda che va posta in modo esplicito. La risposta non può sorprendere: “Se tornassi indietro rifarei esattamente quello che ho fatto. Ho passato tanti guai, ho incontrato il dolore e la paura, ma un uomo ha la sua dignità, e non si può sottostare al ricatto di chi vuole il frutto del nostro lavoro senza aver fatto nulla”. Miceli sogna di presentare il suo libro a Gela, paese a cui si sente ancora legato. “E' un pezzo della mia vita, anche se è andata com'è andata, lì c'è tanta brava gente a cui voglio bene e che mi ha voluto bene. Credo inoltre che andare a portare la mia testimonianza proprio nel paese in cui tutto è accaduto avrebbe un particolare significato”.

Non si può che essere d'accordo.

Miceli, secondo la legge, è un testimone di giustizia. Ma anche il suo libro, le presentazioni, le interviste e le partecipazioni televisive degli ultimi anni, hanno il significato di una testimonianza. Il racconto della sua storia ha un valore, per la comunità in generale e molto più, in particolare, per le persone che ancora oggi sono vittime delle intimidazioni e dei ricatti mafiosi, in tante parti d'Italia.

Lo incontro ancora il 27 marzo, alla sede nazionale della Confesercenti, per una

presentazione del libro. E' lui stesso a invitarmi, con una telefonata inaspettata, che mi dice però che il contatto è stato creato.

### 3.2. Il muro dell'omertà è squarciato.

Miceli non è solo, questa volta. Con lui c'è Tano Grasso, Commissario Ordinario Antiusura e Antiracket. All'attivo una storia personale di ribellione al pizzo, nella bella località siciliana di Capo d'Orlando da cui proviene.

Arriva Marco Minniti, Vice Ministro dell'Interno con la delega per l'Amministrazione della Pubblica Sicurezza. Il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, un passato da magistrato in prima linea, alla Procura della Repubblica di Palermo in cui è stato prima Sostituto e poi Capo, fin dai tempi dell'Ufficio Istruzione di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, di cui era amico personale prima che collega.

Di recente Rai Uno ha proposto la fiction "L'ultimo dei Corleonesi", dedicata all'ascesa di Luciano Liggio e dei suoi luogotenenti Totò Riina e Bernardo Provenzano. Circa mezzo secolo di delitti, dall'immediato dopoguerra fino al 2006 con la cattura di Provenzano detto "U tratturi", l'ultimo dei Corleonesi appunto.

Nella trasposizione televisiva, il simbolo dello Stato è proprio lui, Pietro Grasso, il personaggio principale che contrasta la terribile cosca siciliana, nell'eterna contrapposizione fra bene e male.

Mi intrattengo con il collega Mario Mettifogo, oggi tenente colonnello in servizio a Milano, presente in quanto pronto, ancora, a rispondere all'invito del coraggioso imprenditore.

Intorno a Miceli ci sono anche gli imprenditori che come lui hanno avuto il coraggio di ribellarsi.

Prima fra tutti la vedova di quel Gaetano Giordano, assassinato a Gela alla fine del '92. Con lei il figlio Massimo, che si è ripreso dalle ferite riportate nell'agguato ma mai dalla tragica scomparsa del padre.

La signora dopo la morte del marito è stata fra i fondatori dell'Associazione Antiracket di Gela, in cui è tuttora attiva. "La situazione è decisamente diversa da quella dei primi anni '90 - ci racconta -. E' migliorato il rapporto con le forze dell'ordine e si è molto evoluta la mentalità. Adesso nell'Associazione siamo in 80. Non tantissimi, ma neanche pochi. Per i mafiosi così diventa difficile colpirci tutti, intimidirci". Per lei, ligure trapiantata in Sicilia per amore di Gaetano, non è mai stato semplice comprendere i motivi che inducono ad accettare il ricatto delle cosche. Ma la Liguria ormai è lontana. "Io resto a Gela, è lì il mio posto adesso. Devo portare avanti le attività che mio marito aveva avviato, anche per dimostrare che lui non è morto invano".

C'è un altro dato positivo da registrare: Cosa Nostra e la stidda sono state duramente colpite dal processo di cui abbiamo trattato. A parte il risultato dei capi e gregari tuttora in manette, è crollata la certezza dell'impunità, che da sempre è il sostrato più potente del terrore che la mafia riesce a incutere.

## **4. Alcuni dati di esperienza.**

### 4.1. Il rapporto con le vittime.

Il caso di Miceli insegna molto, su come i fenomeni criminali di particolare complessità e virulenza debbano essere combattuti.

Un primo aspetto che viene in mente è il diretto rapporto creato dall'ufficiale dei carabinieri impegnato nelle indagini, Mario Mettifogo, con l'imprenditore. Lo Stato non può essere una cosa astratta, impersonale. Deve avere un volto umano, porsi su un piano di parità con la vittima, instaurando un dialogo in cui delle persone, con responsabilità, situazioni ed esperienze differenti, si confrontano. Discorsi ed esortazioni alla collaborazione devono tener conto dei dati di fatto, dei problemi. La paura di denunciare non può essere una barriera. Nella svolta che porta Miceli alla decisione, è fondamentale il passaggio nel quale l'ufficiale gli offre la possibilità di collaborare dapprima in modo "confidenziale". Dirà quello che sa senza firmare verbali e le sue informazioni saranno preziose per puntare le indagini nella direzione giusta. Così potranno essere acquisiti autonomi elementi utilizzabili come prove, senza esporre immediatamente la vittima a ritorsioni.

Naturalmente, la garanzia della tutela della "fonte" da parte dell'investigatore, in questa prima fase della collaborazione, è data dal rapporto fiduciario, che deve essere creato di passo in passo, coltivando il dialogo e approfondendo la conoscenza personale.

E' semplicemente, lo abbiamo appena detto, una prima fase. Il momento della denuncia deve comunque arrivare. Non può esservi una condanna per estorsione se una vittima vivente non dichiara davanti al Tribunale quanto patito. E al momento opportuno l'investigatore dovrà anche saper insistere, nel modo migliore, per ottenere una collaborazione formale.

#### 4.2. Manifestare l'impegno.

Mostrare una determinazione vera, sincera e sentita, è un punto fondamentale. Chi sta subendo il ricatto e vive nella paura, pensa principalmente alle conseguenze che potrebbero derivare dal fatto di denunciare, per se stesso e per le persone che ama.

In quella situazione psicologica, di fronte alla vittima deve esserci un interlocutore determinato e affidabile, che la renda sicura di non essere abbandonata dopo la denuncia. Dunque è necessario per chi in quel momento agli occhi della vittima rappresenta lo Stato manifestare un concreto impegno e una ferma volontà di combattere la criminalità, senza incertezze e senza ambiguità. Tornando alla vicenda narrata, possiamo osservare come le denunce, non a caso, scattino quando l'Arma dei Carabinieri a Gela ha già ottenuto autonomamente significativi risultati operativi: arresti, sequestri di armi, rinvenimento del libro mastro delle estorsioni. E' la prova che lo Stato sta "facendo sul serio".

Un altro requisito determinante, per il funzionario preposto alla sicurezza in un territorio, è la capacità di assumersi delle responsabilità. Il capitano Mettifogo, in situazioni di emergenza, fornisce al Miceli personale di scorta e assistenza concreta, in prima persona, senza preoccuparsi eccessivamente delle regole burocratiche.

Nei casi di urgenza, in cui non si può attendere che un iter procedurale si compia, occorre spesso intervenire con tempestività, con le risorse disponibili e nella misura più opportuna, senza trincerarsi dietro inutili frasi del tipo: "Il programma di protezione non è stato ancora stato formalizzato", "Queste misure devono essere

disposte o autorizzate dal Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica", e così via.

Se dall'altro capo del filo del telefono c'è una persona spaventata, che ha subito un atto intimidatorio e rischia fin d'ora ulteriori attacchi anche più gravi, non c'è un attimo da perdere. Bisogna intervenire subito, e immediatamente dopo attivare tutte le procedure fissate dalla legge. Abbiamo visto che al Miceli è stata fornita nel momento di peggiore pericolo una protezione estesa per 24 ore al giorno, anche prima che venisse determinato dalle Autorità centrali il programma di protezione, semplicemente perché in quel momento... era necessario farlo.

#### 4.3. Un concetto da richiamare: l'unione fa la forza.

Cosa Nostra, e così altre organizzazioni criminali operanti nel territorio nazionale, hanno una forza negativa prodigiosa. Sono forti del numero dei loro associati, della segretezza di chi agisce nell'ombra e della sorpresa di chi sceglie il momento migliore per colpire, spesso in modo proditorio. Forti della violenza che usano senza remore e dell'omertà che con le loro gesta riescono a creare.

Per poter lottare contro simili associazioni, anche chi si oppone deve essere forte. Lo Stato ha gli strumenti e deve metterli a disposizione, ma anche i cittadini devono concorrere, perché il nostro per fortuna è uno Stato di diritto e senza prove non si può fare granché. Così è indispensabile la denuncia delle vittime, a cui deve essere data forza. L'elemento fondamentale in questo senso, come insegna il noto proverbio, è l'unione.

In un territorio, pensiamo a un paese della dimensione di Gela, circa 75.000 abitanti, sono tante le persone minacciate dalla mafia e assoggettate all'infamia del "pizzo". Il destino comune può essere la chiave per portare più vittime ad unirsi, ad avvicinarsi alle Istituzioni e a denunciare in modo corale.

Una buona rete protettiva può essere data da realtà di associazionismo come quella avviata dalla vedova Giordano e da altri bravi imprenditori della zona.

E' lei stessa a dirmelo, ricordiamolo, alla presentazione del libro di Miceli, solo pochi giorni fa: "Non possono colpirci tutti". Il numero di 80 iscritti all'Antiracket non è da poco, ma pensando a 75.000 abitanti dobbiamo immaginare che molti di più, certamente, siano gli imprenditori che ancora preferiscono pagare ed evitare problemi. Per non parlare dei tanti, troppi Comuni, in cui nessun commerciante assumere il rischio di prendere analoghe iniziative.

#### **5. Conclusioni.**

Il "terreno del possibile", nel 2007, è leggermente meno franoso che nel recente passato. La cronaca degli ultimi anni, dopo le stragi mafiose del '92 e del '93, ha fatto registrare una ferma e decisa risposta da parte delle Istituzioni.

Provvedimenti legislativi, interventi operativi, destinazione di risorse umane e finanziarie alla lotta alla mafia, impegno personale di funzionari, magistrati, carabinieri e agenti determinati e competenti. I risultati sono stati notevoli, la struttura portante di quella che è stata forse l'aggregazione più forte di tutta la storia di Cosa

Nostra, il gruppo dei Corleonesi, è stata smantellata.

In parallelo sono sorte moltissime iniziative private, dai 100 commercianti di “Addio pizzo” a Palermo a cooperative giovanili come la “Placido Rizzotto” di Corleone, che produce un vino con il nome del coraggioso sindacalista ucciso dalla mafia su terreni confiscati a Totò Riina; dal “comitato dei lenzuoli” creato dopo le stragi di Capaci e via D’Amelio alle tante manifestazioni di solidarietà in favore delle vittime della criminalità mafiosa promosse in ogni parte della Sicilia in tantissime circostanze.

Andiamo invece ad esaminare quello che è successo dall’altra parte della barricata, anche per reazione alla diversa condotta dello Stato e della gente di Sicilia.

Con l’avvento al potere di Bernardo Provenzano, dopo la cattura di Riina (15 gennaio 1993), Cosa Nostra ha preferito abbandonare la strategia eversiva che aveva caratterizzato il suo operato fino a quel momento.

Lo ha fatto certamente per inabissarsi e fare meglio i suoi affari, lasciando che si spegnessero i riflettori sulle sue tante malefatte. Tengo a ricordare questo perché il pericolo sempre imminente, da scongiurare, è che ci sia da parte

delle Istituzioni un abbassamento della guardia. Ma è anche vero che la mafia si è così regolata riconoscendo una propria debolezza, tale da non consentirle per il futuro di continuare sulla scia della linea seguita fino a quel momento, lo scontro frontale con lo Stato.

Le ragioni per sperare, pur tenendo conto della realtà e dei freddi numeri a cui accennavo nel precedente paragrafo quanto alle vittime che denunciano e alle altre che non lo fanno, sono dunque tante. L’importante è non considerare la speranza un esercizio vuoto, astratto. Per sperare in qualcosa, occorre fare affinché sia. In definitiva, credo si possa e si debba contrapporre al pessimismo della ragione un sano ottimismo della volontà.

#### **Bibliografia di riferimento.**

- Miceli A., *Io, il fu Nino Miceli: storia di una ribellione al pizzo*, Edizioni biografiche, Milano, 2006.
- Tano G., Varano A., *‘U pizzu: l’Italia del racket e dell’usura*, Baldini & Castoldi, Milano, 2002.

## **La legge 154/2001 in tema di "Misure contro la violenza nelle relazioni familiari": cosa è cambiato nel nostro Paese dopo la sua entrata in vigore?**

*Susanna Vezzadini\**

### **Riassunto**

La violenza domestica è un reato: tuttavia, ancora oggi, esso è scarsamente denunciato e il “numero oscuro” è sicuramente molto elevato.

Nel marzo 2001 il Parlamento italiano ha varato la legge n. 154 recante “Misure contro la violenza nelle relazioni familiari”, ritenuta da subito un “atto normativo contro il ricatto della paura” in considerazione delle numerose prescrizioni ivi contenute e volte ad impedire all’aggressore la reiterazione della condotta dannosa. Sulla scorta di queste osservazioni preliminari, a sei anni dall’entrata in vigore della norma pare opportuno cercare di evidenziare quali siano i mutamenti prodotti da questa norma.

### **Résumé**

La violence intrafamiliale est un délit. Les études réalisées à l'échelle internationale, tout comme les études nationales, ont ouvert une brèche sur cette réalité dont la gravité est déconcertante. Cependant le Parlement italien a approuvé en avril 2001, la loi relative aux "Mesures contre la violence dans la famille", affirmant ainsi sa volonté de répondre concrètement au problème de la violence domestique en Italie. Cette loi, présentée par les législateurs comme un exemple "d'acte normatif contre le chantage de la peur", contient une série de provisions destinées à empêcher à l'offenseur de réitérer son crime, introduisant des instruments procéduraux contre les abus intrafamiliaux. Face à de telles innovations, il est d'autant plus utile de continuer à se demander ce qui a changé en Italie, six ans après l'entrée en vigueur de la loi.

### **Abstract**

Domestic violence is a crime. All international and national studies on this subject have contributed to uncovering part of it, shedding light on a very serious and dramatic reality. For that reason, in April 2001, the Italian Parliament passed the law n. 154 concerning “Measures against domestic violence”, therefore affirming in by this act its will to respond to the problem. The law, which is considered an example of a “normative act against the blackmail of fear”, consists of a series of guide lines to prevent the offender from repeating the crime. In view of this, it is essential to find out today what has actually changed in Italy six years after its coming into force.

La violenza intrafamiliare è un reato che si distingue, rispetto ad altri crimini, per un presupposto drammatico, sintetizzabile in poche parole: la persona che ami, a cui sei legato affettivamente, è il tuo carnefice. Altrimenti detto, è come avere la guerra tra le mura della propria casa, sovente senza avere però le armi con cui combattere e difendersi.

Gli studi realizzati in ambito internazionale, così come quelli effettuati a livello nazionale e locale, disvelano una realtà di sconcertante gravità:

tuttavia, ad oggi, la violenza domestica è ancora un delitto per il quale il “numero oscuro” è indiscutibilmente elevato, stante la peculiarità del contesto in cui esso viene perpetrato e le conseguenti difficoltà e resistenze di molte vittime a denunciare i fatti.

---

\* Dottore di ricerca in Criminologia, Sociologia della devianza, Vittimologia e Sicurezza sociale, ricercatore confermato presso la Facoltà di Scienze Politiche “Roberto Ruffilli” di Forlì – Università di Bologna.

Le cifre relative alla violenza intrafamiliare nel nostro Paese (frutto delle statistiche sui reati denunciati, dei dati raccolti dai centri antiviolenza e, inoltre, dalla recente Indagine condotta dall'Istat su questo tema<sup>1</sup>) ci mostrano, pur con le difficoltà di cui si dirà, che questa colpisce indistintamente persone appartenenti ad ogni gruppo, categoria e ceto sociale; inoltre, sebbene donne e bambini siano i soggetti sui quali si riversa più frequentemente tale forma di violenza, essa non risparmia gli uomini e, problema oggi assai diffuso, gli anziani.

Fra gli autori di reato si rileva la medesima trasversalità, imponendo una presa di distanza dagli stereotipi che identificavano nel giovane maschio delle classi inferiori, in genere privo di istruzione, disoccupato e dedito all'abuso di alcool e sostanze stupefacenti, il "tipo" di aggressore domestico per eccellenza. Il dato che colpisce ad oggi, piuttosto, riguarda la presenza di un numero crescente di donne fra gli aggressori, e non soltanto per quanto concerne i delitti tradizionalmente attribuiti alle stesse dalla letteratura in materia, quali l'infanticidio ed il maltrattamento dei figli. Ciò, innegabilmente, riflette anche i mutati rapporti fra i generi nelle attuali società.

D'altra parte, questa trasversalità che accomuna vittime ed offensori rende difficoltoso il riferimento a tipologie predefinite di soggetti – siano questi le vittime o gli offensori-, costituendo

---

<sup>1</sup> Si tratta dell'indagine multiscopo, condotta nel 2006, avente ad oggetto la sicurezza delle donne e frutto della convenzione tra l'Istat ed il Ministero per i Diritti e le Pari Opportunità. La ricerca, in tema di "La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia", è stata condotta su un campione di 25 mila donne tra i sedici ed i settanta anni, intervistate su tutto il territorio nazionale tramite tecnica telefonica. I

un ostacolo dal punto di vista diagnostico, preventivo ed operativo e, nondimeno, finendo per porre in discussione quel concetto di predittività tanto caro fin dalle origini all'approccio positivista in ambito criminologico e vittimologico<sup>2</sup>. Pertanto, l'indirizzo maggiormente meritevole di considerazione quando si tratti di violenza intrafamiliare è, senza dubbio, quello multidimensionale che, come si evince dal termine, combina differenti prospettive teoriche (in particolare quelle psicologiche, psicopatologiche e sociologiche) al fine di pervenire ad una lettura dinamica e plurifattoriale del fenomeno in esame. Ciò vale, ad esempio, quando si debbano analizzare le cause che stanno alla base della violenza fra le mura domestiche (dove è opportuno fare riferimento ad una pluralità di contributi interpretativi i quali, lungi dall'escludersi vicendevolmente, appaiono

---

risultati dello studio sono disponibili sul sito: [www.istat.it](http://www.istat.it).

<sup>2</sup> Ciò nonostante, il tentativo di elaborare tipologie operative è facilmente riscontrabile in numerosi progetti aventi ad oggetto la violenza intrafamiliare e gli abusi che si consumano entro il "focolare domestico". A questo proposito, va osservato come sia attualmente in corso anche in Italia una sperimentazione del "Progetto SARA" (*Spousal Assault Risk Assessment*), sostenuto dalla Commissione Europea nell'ambito del "Programma Daphne". Si tratta di un progetto orientato a fornire alcune linee-guida per l'individuazione dei fattori di rischio connessi alla violenza posta in essere dal maltrattante, allo scopo di definire il livello di rischio della condotta aggressiva, così da prevenire recidiva ed escalation della violenza in ambito familiare. Con il termine "fattori di rischio" si fa riferimento ad una pluralità di elementi, inerenti la personalità dell'aggressore, il contesto sociale nel quale è inserito, nonché la storia pregressa dello stesso. Tale programma è rivolto a tutti coloro che operano nell'ambito del contrasto alla violenza domestica, siano questi operatori delle forze dell'ordine, operatori dei servizi sociali, avvocati, etc. Va rilevato, tuttavia, come questo approccio attribuisca scarsa rilevanza all'interazione che si instaura fra il maltrattante e la sua vittima, prescindendo quindi da una lettura dinamica -nel senso lewiniano del termine- della situazione conflittuale o violenta.

piuttosto nei termini di “punti di vista” differenti); e vale, ancora, quando si debbano considerare le figure della vittima e dell’aggressore, le cui condotte, come suggerito anche dalla Teoria del campo elaborata dallo psicologo sociale K. Lewin<sup>3</sup>, rappresentano il risultato mai scontato di interazioni dinamiche prodotte ad un dato momento, senza per questo trascurare la significatività delle esperienze passate e la loro influenza sul comportamento attuale. Senza scordare, inoltre, che molteplici e sfaccettate sono anche le forme dell’abuso (potendo questo riversarsi ed incidere sulle dimensioni fisiche; psicologiche, psichiche ed emozionali; materiali ed economiche; oltre che sulle relazioni sessuali), tutte parimenti contraddistinte dalla volontà di infliggere danno e sofferenza alla vittima, nel tentativo di controllare la relazione gestendola in modo violento.

Alla luce di quanto sin qui asserito, pare scontato ribadire la complessità del tema, anche a fronte delle difficoltà incontrate da tutti coloro che, a vario titolo, operano in questo ambito. La violenza domestica non è un problema di semplice definizione e, conseguentemente, non ci si può aspettare di trovare facili risoluzioni ad esso.

Tuttavia, ponendo al centro del proprio intervento i principi costituzionali dell’invulnerabilità dell’essere umano e della pari dignità sociale dell’uomo e della donna di fronte alla legge (artt. 2-3 Cost.), nonché la riaffermazione

---

<sup>3</sup> Si vedano, a questo proposito, i contributi di K. Lewin, *Principi di psicologia topologica*, O.S., Firenze, 1961 e, dello stesso Autore, *Teoria dinamica della personalità*, Ed. Universitaria, Firenze, 1965. Ulteriori riflessioni sul tema sono state elaborate da A. Balloni, *Criminologia in prospettiva*, Clueb, Bologna, 1986 e da L. Gallino, voce “Teoria del campo”, *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino, 1993.

dell’uguaglianza morale e giuridica delle parti all’interno dell’istituzione matrimoniale e in riferimento al ruolo genitoriale (artt. 29-32 Cost.), nell’aprile 2001 il Parlamento italiano ha approvato la legge n. 154 recante “Misure contro la violenza nelle relazioni familiari”, con cui si è manifestata la volontà di rispondere concretamente al problema della violenza domestica nel nostro Paese. Tale legge, presentata dai legislatori come un esempio di “atto normativo contro il ricatto della paura”, contiene una serie di previsioni volte ad impedire all’offensore la reiterazione del reato, introducendo strumenti di natura processuale a tutela degli abusi intrafamiliari. Infatti, la scelta del legislatore si è indirizzata alla individuazione di misure cautelari personali coercitive nei confronti del maltrattante, così da fornire immediata protezione alle vittime.

La misura coercitiva principale consiste nell’imposizione del giudice per le indagini preliminari rivolta all’indiziato di “*lasciare immediatamente la casa familiare ovvero di non farvi rientro, qualora questi si trovi in luogo diverso dal domicilio domestico*”. E’ ancora il giudice che, compatibilmente con l’esigenza di consentire il ripristino delle relazioni familiari – soprattutto in presenza di figli-, potrà autorizzare colloqui e visite periodiche, previo esame del contesto socio-familiare e del grado di conflittualità esistente. Inoltre, la presenza di esigenze di tutela dell’incolumità della persona offesa o dei suoi familiari consente al giudice di “*prescrivere all’imputato di non avvicinarsi a luoghi determinati abitualmente frequentati dalla persona offesa, in particolare il luogo di lavoro, il domicilio della famiglia di origine o dei prossimi congiunti*”. Questi aspetti risultano essere di

particolare importanza se si pensa che, non di rado, in passato era la vittima a dover abbandonare l'ambito domestico per evitare gli abusi, cercando rifugio altrove. Ovviamente, tali misure devono essere impiegate con grande attenzione, in quanto possono tramutarsi facilmente in "armi improprie", così che un soggetto possa rivalersi indebitamente sull'altro o ottenere profitto (ad esempio nei casi di mancato accordo in fase di divorzio, oppure quando un coniuge denunci di essere stato vittima di violenza domestica allo scopo di mantenere l'abitazione od assicurarsi la custodia dei figli).

Un secondo aspetto innovativo della legge è rappresentato dalla introduzione di una misura provvisoria a contenuto patrimoniale, che conferisce al giudice penale l'esercizio di facoltà di tipo civilistico. Infatti, qualora a seguito dell'allontanamento dell'autore di reato al coniuge o al convivente vittima di abusi –anche in assenza di figli- vengano a mancare i mezzi sufficienti che ne permettano la sussistenza, il giudice può stabilire l'erogazione di un assegno periodico (definendone modalità e termini). Quest'ultimo può essere versato al beneficiario direttamente dal datore di lavoro dell'obbligato, detraendolo dalla retribuzione a lui spettante.

Fra i punti maggiormente qualificanti della norma va, inoltre, segnalata la volontà del legislatore di estendere le tutele anche alle situazioni di fatto (convivenze *more uxorio*), con ciò riconoscendo i mutamenti intervenuti di recente anche nel territorio italiano in tema di rapporti familiari (e tuttavia va osservato come ciò non si debba intendere come un riconoscimento giuridico indiretto della convivenza).

La legge, inoltre, dispone la sanzione per chiunque commetta abusi in ambito familiare, con ciò estendendo a tutti i membri del nucleo familiare l'eventualità della condotta deviante, senza limitarla ad un particolare soggetto: tradizionalmente il marito, il padre o comunque il maschio. Allo stesso modo, la legge apre al riconoscimento di una pluralità di vittime in ambito domestico, cogliendo le indicazioni provenienti dai moderni studi in ambito criminologico, sociologico e psico-sociale.

Infine, il legislatore si è richiamato alla possibilità, ove occorra, di richiedere *"l'intervento dei servizi sociali del territorio o di un centro di mediazione familiare, nonché delle associazioni che abbiano come fine statutario il sostegno e l'accoglienza di donne e minori o di altri soggetti vittime di abusi e di maltrattamenti"*, in grado di fornire aiuto e sostegno ai soggetti offesi.

La legge 154/2001 ha permesso, quindi, di attribuire maggiore rilevanza alla figura della persona offesa rispetto a quanto avveniva in passato, introducendo strumenti innovativi volti a contrastare la violenza in ambito domestico ed aventi la funzione di garantire una rapida tutela della vittima di reato. Aspetti questi ultimi solo marginalmente presenti nell'art. 572 del codice penale concernente i "Maltrattamenti in famiglia e contro i fanciulli", così come negli altri due articoli ad esso accompagnati, ossia l'art. 570 c.p. "Violazione dell'obbligo di assistenza familiare" e l'art. 571 c.p. "Abuso di mezzi di correzione", incentrati essenzialmente sulla definizione della condotta delittuosa. Qui, infatti, il legislatore poneva attenzione principalmente all'individuazione degli elementi che

configuravano tali condotte come reato, individuandoli nella presenza di maltrattamenti quali sinonimo di mortificazioni e sofferenze inflitte alla vittima, nella abitualità e nella reiterazione della condotta<sup>4</sup>.

Ciò detto, e per tornare al tema oggetto di interesse, è utile domandarsi che cosa è cambiato in Italia ad ormai sei anni dall'entrata in vigore

---

<sup>4</sup> Peraltro, a riprova di quanto il tema sia attualmente dibattuto ed oggetto di interesse nel nostro Paese - anche a seguito di recenti, numerosi e gravi fatti di cronaca - pare opportuno segnalare in questa sede che in data 25 gennaio 2007 è stato presentato in Parlamento, presso la Camera dei Deputati, il Disegno di legge n. 2169 in tema di *“Misure di sensibilizzazione e prevenzione, nonché repressione dei delitti contro la persona e nell'ambito della famiglia, per l'orientamento sessuale, l'identità di genere ed ogni altra causa di discriminazione”*, su proposta del Ministro per i diritti e le pari opportunità, del Ministro della giustizia e del Ministro per le politiche della famiglia e di concerto con vari altri Ministeri. Tale disegno di legge è volto appunto a sensibilizzare, prevenire e contrastare le violenze perpetrate in ambito familiare, maturate sulla base di discriminazioni di genere e prevaricazioni nei confronti dei soggetti più deboli, quali i minori, gli anziani e i disabili. Tale proposta, qualora venisse approvata dal Parlamento ed in assenza di modifiche rilevanti alla stessa, apporterebbe una serie di mutamenti centralmente rilevanti rispetto al tema in oggetto, a partire da alcune modifiche sostanziali del codice civile, del codice di procedura penale e del sistema sanzionatorio verso chi ponga in essere maltrattamenti in ambito domestico. Inoltre, esso introdurrebbe innovazioni di indubbia portata, ispirandosi direttamente a quanto previsto dalla Decisione quadro del Consiglio dell'Unione Europea, approvata in data 15 marzo 2001 (2001/220/GAI) e relativa alla *“Posizione della vittima nel procedimento penale”*, con ciò favorendo, ad esempio, la progettazione di programmi di protezione rivolti alle vittime, l'integrazione dei servizi socio-assistenziali già presenti sul territorio ed, ancora, la registrazione dei centri antiviolenza operanti nel Paese (sulla base di requisiti fondamentali per il loro corretto ed efficace funzionamento), nonché la rilevazione statistica periodica delle violenze e dei maltrattamenti perpetrati in questo ambito, allo scopo di promuovere l'elaborazione e la realizzazione di politiche di contrasto al fenomeno monitorando, al contempo, le politiche di prevenzione al fenomeno. Infine, il disegno di legge introdurrebbe ufficialmente, anche nel nostro ordinamento, il reato di *“atti persecutori”* (o *stalking*), prevedendo pene specifiche volte a sanzionare lo stesso.

dalla legge n. 154/2001. La risposta, quand'anche tendenzialmente ottimistica, non è però agevole, intervenendo fattori in grado di far sì che le riflessioni prodotte siano caratterizzate da una certa problematicità.

Innanzitutto, nonostante l'introduzione della nuova legge, è realistico affermare che non moltissimo, in sostanza, è cambiato se si considera che, perché la *“macchina giudiziaria”* prevista dalla norma possa mettersi in moto, è necessario la violenza venga denunciata o, almeno, che all'autorità competente *“ne giunga voce”* così da procedere d'ufficio. E tuttavia, qui si sta trattando di un reato che, per caratteristiche intrinseche, piuttosto raramente trapela al di fuori delle pareti domestiche. Infatti ancora nel 2004, ad esempio, una ricerca sul tema prodotta dalla Sezione italiana di Amnesty International guardava a questo fenomeno con preoccupazione, affermando che quasi il 95% delle donne che subiscono maltrattamenti in ambito familiare non li denuncia. Dati confermati, questi ultimi, anche dall'Indagine condotta dall'Istat nel 2006, dove emerge che il 96% delle donne maltrattate in famiglia non denuncia i fatti di cui è vittima.

Come è noto, le motivazioni che sospingono l'offeso verso il silenzio, l'isolamento e la chiusura rispetto all'esterno anziché procedere a denunciare, sono molteplici: in particolare, quando la violenza è agita contro la donna, essa può trovarsi nella condizione di essere impossibilitata a reagire poiché economicamente dipendente o altrimenti ricattabile dal proprio aggressore. Non di rado, poi, ci si trova di fronte a donne disposte a perdonare il partner avendo questi agito violentemente –così si sostiene- in un momento di debolezza o in un eccesso di nervosismo; vittime,

perciò, “legate a doppio filo” al loro carnefice dai sensi di colpa e da un paradossale senso di protezione volto a tutelare l’autore di reato piuttosto che la propria persona. Ancora, vi sono donne che ad oggi considerano esse stesse, per prime, la violenza domestica come una sorta di “affare privato”, da nascondere agli sguardi curiosi degli altri evitando le interferenze delle istituzioni e del sistema di giustizia in particolare, ritenendo troppo elevato il prezzo da pagare per interrompere il ciclo della violenza familiare, peraltro non infrequentemente costituito dalla vergogna e, in alcuni contesti, dal biasimo sociale. Come ben sa chi si occupa di “vittimizzazione secondaria”, numerosi sono i fattori che scoraggiano le vittime dallo sporgere denuncia, le quali finiscono spesso per preferire il silenzio alla pubblicità dei fatti in cui sono coinvolte. Ad esempio, il contesto culturale e l’ambiente sociale in cui la vittima vive possono costituire un ostacolo al riconoscimento del carattere di ingiustizia dell’esperienza vissuta, determinando atteggiamenti improntati ad acquiescenza e remissività rispetto ai maltrattamenti anche da parte di chi li patisce. Ciò è particolarmente vero nei casi delle violenze contro gli uomini, dove l’abuso prende le forme dello sfruttamento economico e, soprattutto, dell’aggressione psicologica, della svalutazione e denigrazione, dell’umiliazione sistematica: aspetti, questi ultimi, difficili da riconoscere in un contesto culturale che non permette al maschio di percepirsi, e quindi di proporsi all’opinione pubblica, come vittima, pena il ridicolo e l’identificazione con uno stereotipo tipicamente femminile, nonché con i pregiudizi che lo accompagnano.

Anche per quanto concerne la vittimizzazione degli anziani in ambito familiare l’eventualità di denunce ad opera degli stessi appare di difficile attuazione, risultando invece significativo il ruolo svolto ad esempio dal vicinato nel segnalare alle forze dell’ordine situazioni di abusi, negligenze e violenze. Ma si tratta, come è facile intuire, di segnalazioni assai meno diffuse –per ovvi motivi che pare superfluo ricordare- di quanto la presunta<sup>5</sup> ampiezza del fenomeno probabilmente necessiterebbe.

Nonostante tali riflessioni rivestano indubbiamente un significato rilevante, va osservato che qualcosa, dopo il 2001 è in effetti mutato a questo proposito. Se si guarda infatti alle statistiche giudiziarie penali relative ai delitti denunciati per i quali l’Autorità giudiziaria ha iniziato l’azione penale, considerando essenzialmente il reato di “Maltrattamenti in famiglia e contro i fanciulli” come configurato dall’art. 572 c.p., i dati presentano un incremento decisamente significativo, soprattutto se si comparano gli anni 2000 e 2001 (anno di entrata in vigore della l. 154), mostrando un aumento quasi del doppio per tutte le voci considerate in relazione all’anno 2001:

---

<sup>5</sup> Infatti, solo di “presunta” diffusione del fenomeno si può parlare, non disponendo di dati ufficiali a questo proposito. Tuttavia, la crescente attenzione dei mass media per fatti di cronaca relativi a gravi negligenze e violenze perpetrati ai danni di anziani, anche da parte di familiari, sottolinea l’urgenza del problema nel nostro Paese similmente a quanto avviene in altre realtà. Ad esempio negli Stati Uniti, a fronte dell’aumento di criminalità nei confronti delle fasce della popolazione in età avanzata, molti stati hanno attuato riforme legislative improntate a sanzionare con maggiore severità chiunque commetta un reato contro tali soggetti, in special modo qualora esso venga perpetrato da un congiunto o un parente. Gli anziani, in tal modo, costituiscono uno “special group”, ossia una categoria di vittime “a tutela rafforzata”.

	2000	2001	2002	2003	2004
<b>Delitti denunciati per quanto concerne il reato di “Maltrattamenti in famiglia”</b>	In totale: 2.814	In totale: 4.167	In totale: 4.669	In totale: 4.794	In totale: 4.861
	di cui di autori ignoti: 275	di cui di autori ignoti: 185	di cui di autori ignoti: 202	di cui di autori ignoti: 199	di cui di autori ignoti: 255

**Tabella n. 1:** Delitti denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale (fonte ISTAT) (dati disponibili fino al 2004).

Uno sguardo, poi, alle persone denunciate a partire dal 2001 indica come anche il loro numero sia sensibilmente aumentato, mostrando inoltre una

crescita costante per quanto concerne il numero di donne che risultano coinvolte in veste di autrici:

	2000	2001	2002	2003	2004
<b>Persone denunciate per maltrattamenti in famiglia</b>	Totale: 2.315	Totale: 3.717	Totale: 4.112	Totale: 4.108	Totale: 4.125
		Di cui femmine: 316	Di cui femmine: 349	Di cui femmine: 342	Di cui femmine: 366

**Tabella n. 2:** Denunce, delitti denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale e persone denunciate, per tipo di delitto (fonte ISTAT) (dati disponibili fino al 2004).

Infine, per quanto concerne le condanne emesse per questo stesso tipo di reato, vediamo che si presenta nuovamente un salto rilevante se si

comparano gli anni 2000 e 2001; rimanendo, inoltre, la tendenza pressoché invariata negli anni successivi:

	2000	2001	2002	2003	2004
<b>Persone condannate per maltrattamenti in famiglia</b>	896	1.244	1.216	1.257	1.298

**Tabella n. 3:** Condannati per tipo di delitto (fonte ISTAT) (NB: dati disponibili fino al 2004).

Vi è da aggiungere, tuttavia, che nel nostro Paese il reato di violenza domestica (così come inteso nel contesto anglosassone) non esiste: pertanto, a fronte delle condotte indicate con la generica denominazione di “maltrattamenti in famiglia”, preme in questa sede sottolineare che il solo maltrattamento (inteso nel significato di produrre mortificazioni e sofferenze alla vittima) non comprende le molte altre fattispecie delittuose che

possono invece accompagnarsi quando si tratti di questa violenza e che, nelle nostre statistiche giudiziarie penali, rientrano sotto differenti denominazioni (quali, appunto: “danneggiamenti”, “ingiurie”, “minacce”, “percosse” e “lesioni colpose”, sino ai più gravi “omicidio tentato” e “omicidio consumato”, “infanticidio”, “violenze sessuali” -comprese quelle ai danni di un minorenne-, “sequestro di persona” e

“sfruttamento della prostituzione e della pornografia minorile”), con ciò producendo una sostanziale disaggregazione dei dati.

Vi è infine da osservare che una fotografia piuttosto attendibile circa l’entità di tale fenomeno nel nostro Paese e, conseguentemente, dei mutamenti intercorsi successivamente alla legge del 2001, ci è offerta dai dati raccolti dai numerosi centri anti-violenza presenti su tutto il territorio e, particolarmente, in alcune realtà italiane quali appunto l’Emilia Romagna. Il quadro che ne esce, sebbene da molti considerato solo la punta dell’iceberg, mostra che in effetti qualcosa va modificandosi a seguito dell’entrata in vigore della l. 154/2001<sup>1</sup>.

Infatti, già dall’anno successivo al 2001 appare notevolmente incrementato il numero di persone (ma ancora si tratta essenzialmente di donne e, particolarmente, straniere) che si rivolgono a

---

<sup>1</sup> A questo proposito si ricorda che nel 2005 si è svolta la terza indagine diretta a rilevare i dati dei Centri Antiviolenza della Regione Emilia-Romagna. In particolare, l’indagine si è concentrata su 10 centri antiviolenza regionali e 6 centri del privato sociale, presso i quali viene data accoglienza ed offerto supporto psicologico, legale, finanziario e materiale a donne che si trovano in situazioni di difficoltà. Nel solo anno 2005, si segnala che sono state accolte 1.419 donne, di cui 531 sono straniere. La maggioranza fra esse è coniugata o convivente, con figli spesso minorenni. Inoltre, un aspetto che desta preoccupazione è costituito dall’età media delle donne che si rivolgono a tali strutture: si tratta infatti di soggetti piuttosto giovani, avendo prevalentemente fra i 30 ed i 39 anni d’età. Infine vi è da osservare come, ponendo a confronto i dati rilevati nel 2000, quest’ultima indagine ha attestato un aumento della percentuale di donne richiedenti aiuto in un arco di tempo inferiore -in relazione all’inizio del maltrattamento- rispetto a quanto avveniva in passato. Per un approfondimento su queste tematiche si veda inoltre, fra gli altri, il contributo di G. Creazzo, *Mi prendo e mi porto via. Le donne che hanno chiesto aiuto ai Centri antiviolenza in Emilia-Romagna*, Angeli, Milano, 2003.

questi centri in cerca di aiuto ed assistenza, incoraggiate certamente dalle nuove forme di tutela previste dalla norma ma, principalmente, dalla consapevolezza di non essere le sole a soffrire questo genere di violenze. Consapevolezza che spinge a rompere il muro del silenzio costruito nel tempo dalla vergogna e dalla paura.

Infatti, pare di poter asserire che l’entrata in vigore della legge n. 154/2001 ha determinato un subitaneo, ma non transitorio, interesse per il fenomeno della violenza intrafamiliare, quasi che esso venisse “scoperto” grazie alla norma e non fosse, piuttosto, un comportamento di antica data, solidamente radicato in varie pratiche familiari. In altri termini, si è iniziato a *parlare* di violenza domestica: passo fondamentale per il suo riconoscimento e la sua stigmatizzazione quale condotta aberrante, per il suo ribaltamento da tabù nascosto a delitto da contrastare.

Questo è vero, naturalmente, per quanto concerne gli studi in ambito criminologico, sociologico e psico-sociale, che hanno fatto del problema uno dei temi emergenti di indagine, oggetto di ricerche, convegni e dibattiti. Ma soprattutto, in un Paese sì moderno e progredito come l’Italia, e tuttavia fermamente arroccato alla difesa di alcuni persistenti disvalori sottoculturali, solo di recente, e proprio grazie all’impulso generato dalla norma, è avvenuto che anche a livello di immaginario collettivo la violenza domestica abbia cessato di essere considerata un “affare privato”, divenendo a tutti gli effetti un problema di interesse pubblico.

E ciò rappresenta innegabilmente una svolta, essendo la mutata percezione del fenomeno il primo vero passo verso la completa legittimazione

dell'intervento dello Stato nelle dinamiche familiari e preparando il terreno alla progettazione di interventi mirati non solo in termini repressivi ma, principalmente, preventivi, volti a diffondere la cultura del disvalore di tali condotte anche nei contesti più arretrati.

La legge n. 154/2001, quindi, può a ragione essere intesa come una norma che ha indubbiamente concorso a smuovere le coscienze individuali e collettive rispetto alla percezione di un fenomeno estremamente diffuso e tuttavia alacramente nascosto e quasi difeso da occhi indiscreti, siano quelli spauriti ed ansiosi del vicino di casa o quelli più severi del sistema di giustizia.

#### **Bibliografia.**

- AA.VV., *La violenza domestica: un fenomeno sommerso*, Milano, Angeli, 1995.
- AA.VV., *Violenza alle donne. Cosa è cambiato? Esperienze e saperi a confronto*, Milano, Angeli, 1996.
- AA.VV., *Anziani '97. Tra emarginazione e opportunità*, Roma, Edizioni Lavoro, 1997.
- AA.VV., *Politiche e problemi della sicurezza in Emilia-Romagna: 1994 – 2004. Decimo rapporto annuale, Quaderni di Cittàsicure – Presidenza della Giunta della Regione Emilia-Romagna*, Bologna, 2004.
- Balloni A., *Criminologia in prospettiva*, Bologna, Clueb, 1986.
- Balloni A. (a cura di), *Vittime, crimine, difesa sociale*, Bologna, Clueb, 1988.
- Balloni A., Viano E. (a cura di), *IV Congresso Mondiale di Vittimologia. Atti della giornata bolognese*, Bologna, Clueb, 1989.
- Balloni A., "La vittima del reato, questa dimenticata", in *Atti Tavola Rotonda della Conferenza annuale della Ricerca*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 2001.
- Balloni A. (a cura di), *Cittadinanza responsabile e tutela della vittima*, Bologna, Clueb, 2006.
- Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima. Approccio interdisciplinare alla vittimologia*, Milano, Angeli, 1996..
- Bisi R. (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Milano, Angeli, 2004.
- Bisi R. (a cura di), *Scena del crimine e profili investigativi. Quale tutela per le vittime?*, Milano, Angeli, 2006.
- Carrieri F., Catanesi R., Greco O., *La vecchiaia. Aspetti criminologici e psichiatrico forensi*, Milano, Giuffrè, 1992.
- Creazzo G., *Mi prendo e mi porto via. Le donne che hanno chiesto aiuto ai Centri antiviolenza in Emilia-Romagna*, Milano, Angeli, 2003.
- Cresson G., "Mediazione familiare e violenza domestica", in Romito P. (a cura di), *Violenza alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali*, Milano, Angeli, 2000.
- Di Martino P., *Violenze familiari. La tutela civile e penale nella legge n. 154/2001: profili giuridici e criminologici nell'applicazione giurisprudenziale*, Napoli, ed. Simone, 2004.
- Gallino L., voce "Teoria del campo", in *Dizionario di Sociologia*, Torino, UTET, 1993.
- Gulotta G., Riboni M., *La violenza sui figli e altri tipi di violenza familiare*, in Gulotta G., *Famiglia e violenza: aspetti psicosociali*, Milano, Giuffrè, 1984.
- Kindschi Gosselin D., *Heavy Hands. An Introduction to the Crimes of Domestic Violence*, New Jersey, Prentice Hall Inc., Upper Saddle River, 2000.
- Lewin K., *Principi di psicologia topologica*, Firenze, O.S., 1961.
- Lewin K., *Teoria dinamica della personalità*, Firenze, Ed. Universitaria, 1965.
- Malagoli Togliatti M., "Tecniche di mediazione dei conflitti nell'ambito della famiglia", in AA.VV., *La violenza domestica: un fenomeno sommerso*, Milano, Angeli, 1995.
- Ponzio G., *Crimini segreti. Maltrattamento e violenza alle donne nella relazione di coppia*, Milano, Baldini Castoldi Dalai ed., 2004.
- Riboni M., "Il bambino vittima di maltrattamenti familiari", in Gulotta G., Vagaggini M. (a cura di), *Dalla parte della vittima*, Milano, Giuffrè, 1981.
- Roleff T. L. (edited by), *Domestic Violence: Opposing Viewpoints*, San Diego, California, Greenhaven Press, Inc., 2000.

- Romito P., “Ma perché non lo lascia? Pratiche sensate e domande inappropriate”, in AA.VV., *Violenza alle donne. Cosa è cambiato? Esperienze e saperi a confronto*, Milano, Angeli, 1996.
- Romito P. (a cura di), *Violenza alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali*, Milano, Angeli, 2000.
- Saponaro A., *Vittimologia*, Milano, Giuffrè, 2000.
- Schafer S., *Victimology: the Victim and his Criminal*, Reston, Virginia, Reston Publishing Company Inc., 1977.
- Struve J., “Dancing with Patriarchy: The Politics of Sexual Abuse”, in Hunter M. (edited by), *The Sexually Abused Male*, vol. I, New York, Lexington Books, 1990.
- Szegö A., “Quando lo stupro è legale: la marital rape exemption”, in Cadoppi A. (a cura di), *Commentario delle norme contro la violenza sessuale (legge 15 febbraio 1996, n. 66)*, Padova, Cedam, 1996.
- Terragni L., *Su un corpo di donna. Una ricerca sulla violenza sessuale in Italia*, Milano, Angeli, 1997.
- Ventimiglia C., *La fiducia tradita. Storie dette e raccontate di partner violenti*, Milano, Angeli, 2002.
- Vezzadini S., “Violenza domestica: dinamiche autore-vittime”, in Bisi R. (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Milano, Angeli, 2004.
- Vezzadini S., *La vittima di reato tra negazione e riconoscimento*, Bologna, Clueb, 2006.
- Viano E., “The Battered Child. A Review of Study and Research in the Area of Child Abuse”, in Drapkin I., Viano E. (edited by), *Victimology: a new focus*, Lexington, Lexington Books, vol. IV, 1975.
- Walker L., *The Battered Woman*, New York, Harper & Row, 1979.
- Walker L., “Abused Women and Survivor Therapy”, in *American Psychological Association*, Washington DC, 1996.
- Walker L., *The Battered Woman Syndrome*, New York, Springer Publishing Company, 2000.
- White R. B., Gilliland R. M., *I meccanismi di difesa*, Roma, Astrolabio, 1977.

## Dalla cultura ai servizi alle vittime: l'esperienza del Centro per le Vittime di Casalecchio di Reno

*Gianni Devani<sup>1</sup>*

### **Riassunto**

La creazione dei Centri per le Vittime, che solo in Italia continua ad essere disattesa, può presentare percorsi che, oltre all'aspetto della sperimentazione, includono quello dell'originalità: è il caso del Centro di Casalecchio di Reno, nato dall'esperienza della strage del 6 dicembre 1990 all'istituto Salvemini (11 studentesse ed 1 studente uccisi, 80 feriti gravi per la caduta di un aereo militare in avaria dentro la scuola).

In questo caso, infatti, la rielaborazione collettiva della tragedia subita è giunta a voler affermare il ruolo e la dignità della "vittima", soggetto portatore di diritti che devono essere riconosciuti e salvaguardati attraverso atti concreti e garantiti che vadano al di là dei pur importanti sentimenti di generica solidarietà.

L'esperienza ci ha insegnato che ogni vittima, indipendentemente dalle cause che ne hanno determinato tale stato, vede la propria situazione caratterizzata da un progressivo abbandono e senso di solitudine. Una comunità che riconosca la solidarietà e la coesione sociale come valori primari non può che collocare l'attenzione e l'assistenza alle proprie "vittime" nell'ambito dei diritti inalienabili.

### **Abstract**

The creation of centers for helping and supporting victims may present a variety of aspects, including experimental and original aspects: that is the case of the Center of Casalecchio di Reno, born after the disaster of 6 December 1990 at the Salvemini Institute, where 12 students were killed and about 80 people were seriously injured after a military plane fell down over a school.

The collective re-elaboration of the tragedy (and of the trauma many people suffered from) seems to demonstrate the need to show, once again, the central role played by the victim. In fact, this one is a subject of rights that should be defended and recognized besides the -however deeply important- feelings of solidarity the community experiences.

### **Résumé**

La mise en place des Centres d'aide aux victimes, qui continue à ne pas être faite (seulement en Italie), peut présenter des parcours qui, au-delà de l'expérimentation, incluent de l'originalité: c'est le cas du Centro di Casalecchio di Reno, né de l'expérience du massacre du 6 décembre 1990 au lycée technique "Istituto Salvemini" (11 étudiantes et un étudiant ont été tués et 80 gravement blessés à cause de l'écrasement d'un avion militaire en panne sur cet établissement scolaire).

Dans ce cas, en effet, grâce à la réélaboration collective de la tragédie subie, on veut affirmer le rôle et la dignité de la "victime", qui est un sujet porteur de droits qui doivent être reconnus et sauvegardés par des actes concrets et garantis au-delà des sentiments de solidarité, pourtant très importants.

L'expérience nous a enseigné que chaque victime, indépendamment des causes qui en ont déterminé un tel état, voit sa situation caractérisée par un abandon progressif et une sensation de solitude. Une communauté capable de reconnaître la solidarité et la cohésion sociale comme des valeurs primaires, ne peut que faire attention et donner assistance à ses "victimes", dans le domaine des droits inaliénables.

<sup>1</sup> Coordinatore del Progetto "Centro per le vittime di reato e calamità", Associazione Vittime del Salvemini 6 dicembre 1990, Casalecchio di Reno (BO).

La creazione dei Centri per le Vittime, che solo in Italia continua ad essere disattesa, può presentare percorsi che, oltre all'aspetto della sperimentazione, includono quello dell'originalità: è il caso del Centro di Casalecchio di Reno, nato dall'esperienza della strage del 6 dicembre 1990 all'istituto Salvemini (11 studentesse ed 1 studente uccisi, 80 feriti gravi per la caduta di un aereo militare in avaria dentro la scuola).

In questo caso, infatti, la rielaborazione collettiva della tragedia subita è giunta a voler affermare il ruolo e la dignità della "vittima", soggetto portatore di diritti che devono essere riconosciuti e salvaguardati attraverso atti concreti e garantiti che vadano al di là dei pur importanti sentimenti di generica solidarietà.

L'esperienza ci ha insegnato che ogni vittima, indipendentemente dalle cause che ne hanno determinato tale stato, vede la propria situazione caratterizzata da un progressivo abbandono e senso di solitudine. Una comunità che riconosca la solidarietà e la coesione sociale come valori primari, non può che collocare l'attenzione e l'assistenza alle proprie "vittime" nell'ambito dei diritti inalienabili.

### **1. Il caso "Salvemini": un percorso *sui generis*.**

Questo percorso, che rappresenta la sintesi di una tragedia e della sua rielaborazione, si è strutturato in maniera tanto diversa e, allo stesso tempo, tanto uguale a tante altre tragedie: diverso nelle cause che hanno provocato tante situazioni di "vittima", uguale nelle conseguenze che ogni "vittima" ha dovuto affrontare.

La specificità della strage del Salvemini è nota: il 6 Dicembre 1990 un aereo militare in

esercitazione subisce un'avaria al punto che, dopo circa 22 minuti e dopo essere stato abbandonato dal pilota per sopraggiunta ingovernabilità, precipita all'interno della succursale dell'Istituto Salvemini uccidendo 12 studenti (11 ragazze ed un ragazzo) e ferendo quasi 100 persone tra studenti, docenti e personale ausiliario: più di 70 con esiti di invalidità permanente fino all'85%.

L'iter giudiziario rappresenta un caso senza precedenti; appartiene allo Stato la scuola dove si registrano le vittime, studenti, personale docente ed ausiliario, appartiene allo Stato l'aereo militare ed è un Ufficiale dell'Aeronautica Militare che lo pilota. In primo grado il Tribunale condanna il pilota ed i suoi superiori a circa due anni e mezzo per responsabilità colpose; in appello la sentenza viene ribaltata ed in Cassazione si conferma che *"il fatto non costituisce reato"*.

Come parti civili, invece, avevamo sostenuto la colpevolezza degli imputati. In alternativa, si chiedeva che venissero accertate eventuali altre responsabilità, non per spirito di rivalsa, ma perché solo l'accertamento preciso delle responsabilità avrebbe permesso di attuare i provvedimenti più idonei per evitare ulteriori analoghe tragedie. Per questo motivo non abbiamo condiviso l'esito processuale e continuiamo a pensare che non sia stata fatta Giustizia, anche se le sentenze, pur non condivise, *"vanno rispettate"*.

Oltre la sentenza, però, nel *"processo Salvemini"*, c'è ben altro: lo Stato, rappresentato dalla propria Avvocatura, controparte delle vittime! Da una parte l'Avvocatura dello Stato, cioè, dall'altra le vittime, le loro famiglie, gli Enti Locali. La Scuola no, diffidata dal Ministero della Pubblica Istruzione a costituirsi, anche autonomamente,

parte civile. Come dire: tutta la commiserazione che volete, trattiamo i risarcimenti, ma non pretendiamo anche di entrare nel merito delle eventuali responsabilità!

Si aggiunga che ciò che ha maggiormente offeso la comunità colpita dalla tragedia, prima ancora della sentenza, è stata la presunzione con cui l'Avvocatura dello Stato ha prima rivendicato che non vi fossero gli estremi neppure per procedere in sede penale contro gli imputati e poi che non fossero ammissibili le varie costituzioni di parte civile. Il processo, in altre parole, non doveva cominciare: tutto andava risolto con un'indagine interna all'Aeronautica Militare.

Considerando che dietro la strage del Salvemini non ci sono volontà terroristiche, non si intravedono servizi segreti, non si paventano manovre oscure, cosa si doveva proteggere se non la presunzione di una "zona franca", una garanzia di "impunità a prescindere" di determinati apparati dello Stato? Tutto questo non è degno di un Paese civile e democratico e la pretesa del processo pubblico ha comunque tutelato il diritto dei cittadini a veder giudicato quanto può essere oggetto di reato e di colpa indipendentemente dagli autori e dai protagonisti degli eventi dannosi o delittuosi verificatisi.

## **2. La figura della vittima: un percorso istituzionale e culturale.**

Vale la pena sottolineare che questo ha comportato, per le vittime, la necessità di affrontare ingenti spese sia di carattere legale che per le perizie tecniche, decine e decine di milioni comunque coperti con la partecipazione solidale di tutta la popolazione. Questo, però, non è

bastato, perché tutte le persone ferite, date le necessità immediate, non potevano attendere ulteriormente i risarcimenti e per poterli avere dovettero rinunciare a rimanere costituite parti civili. Furono convinte in tal senso dai familiari delle ragazze decedute, che sarebbero rimasti nel processo anche a nome loro, insieme agli Enti Locali, fino alla conclusione dell'iter giudiziario. Qualche anno dopo, in occasione della tragedia della funivia del Cermis, i familiari delle 20 persone decedute a causa delle bravate di un pilota americano furono presto risarcite, ma il processo non ci risulta sia mai stato celebrato, né in Italia, né altrove.

Tutto questo è abbastanza indicativo delle difficoltà che le vittime incontrano per vedersi riconosciuta una giustizia che vada al di là del risarcimento, quand'anche lo si ottenga, ma pure nella vicenda del Salvemini l'aspetto giudiziario, per quanto importante, ha rappresentato comunque solo una delle facce della situazione di disagio complessivo e delle difficoltà affrontate, cui vanno aggiunti gli aspetti di tipo assistenziale, sanitario e risarcitorio. Da qui la facile identificazione con lo stato di tutte le vittime, di eventi collettivi od individuali e per le cause più diverse, da qui la necessità di individuare percorsi e procedure omogenee e garantite per chiunque si trovi ad essere vittima di eventi criminali e dannosi, da qui il coordinamento con le altre Associazioni ed il lavoro di approfondimento sulla vittimologia e l'individuazione delle necessarie tutele e dei servizi d'aiuto.

L'associazionismo ed il coordinamento tra le vittime è così diventato uno strumento fondamentale per cominciare a fare emergere una vera e propria cultura della vittima. Il

superamento del dolore privato ed il passaggio al coinvolgimento collettivo della gestione degli eventi delittuosi e delle loro conseguenze, si è concretizzato in una risposta civica concreta, capace di individuare un modo civile di “*farsi giustizia*”, perseguendo e realizzando quei diritti per le vittime che stentano ad essere riconosciuti.

Nei fatti, la vittima, indipendentemente dalle cause che l’hanno determinata, dopo una prima fase di attenzione, a volte perfino morbosa, cade progressivamente nell’abbandono, nella disattenzione, quando non nell’isolamento e nell’emarginazione. La vittima, come elemento portatore di malessere sociale, diventa un peso, un soggetto che pone esigenze di aiuto e sostegno sociale. Il problema, quindi, diventa proprio quello di passare dal campo della solidarietà, pur sempre importante, al terreno del diritto, individuando, per tutte le vittime, percorsi e strumenti operativi certi di aiuto e di sostegno.

Non si vuole certo sminuire l’importanza del recupero e del reinserimento nella società civile di coloro che arrivano a delinquere e a commettere reati, ma, rispetto a questo, non si può certo mettere in secondo piano l’ineludibilità del recupero della “*vittima*” che, suo malgrado, rischia di vedere compromessa la sua normale potenzialità di vita quanto e più del responsabile della sua situazione. Un’altra opportunità, quindi, deve essere prima di tutto garantita a chi ha subito le conseguenze di un evento criminoso o colposo che sia e c’è da chiedersi, piuttosto, se il percorso di recupero del reo possa mai concludersi prima del risarcimento della vittima.

### **3. Vittimologia e sicurezza sociale in una collettività matura.**

Sicurezza e vittimologia sono termini strettamente legati. Quello della sicurezza, infatti, è un tema che da tempo si pone ai primissimi posti di chiunque si debba occupare di governare la cosa pubblica, ad ogni livello: ci sentiamo poco sicuri, in generale e poco garantiti e l’intero tessuto sociale ne è condizionato. Il malessere complessivo che ne deriva, però, impone risposte approfondite ed articolate che non possono limitarsi ad una politica di *controllo del territorio contro la criminalità organizzata*, necessaria, ma non sufficiente, a garantire un clima di *serenità sociale*.

Il disagio e l’insicurezza diffusa, infatti, hanno origini molto diversificate, che riguardano anche comportamenti di inciviltà, di sopraffazione, di mancanza di rispetto che magari non hanno le conseguenze devastanti della vera e propria criminalità, ma che a volte sono ancora più difficili da controllare. Solo un percorso di sensibilizzazione civica, infatti e di affermazione di un vero senso di appartenenza al proprio contesto sociale può garantire la salvaguardia di una serena e consapevole convivenza.

Purtroppo, sembra vada sempre più affermandosi una cultura basata sulla conflittualità, a volte manifesta, a volte latente, che caratterizza sempre più spesso i nostri rapporti sociali. Questo avviene un po’ in tutti i campi, nell’ambito dei rapporti interpersonali e di quelli di lavoro, dei rapporti condominiali e di quelli commerciali e così via. Ogni volta si cerca di far prevalere interessi particolari rispetto a quelli generali, mostrando scarsa identità civica fino al ricorso distorto e strumentale delle regole.

Quando la *cultura della legalità*, basata sulla condivisione e sul rispetto delle regole tentenna e quando comincia a prevalere la *legge del più furbo*, chi ne paga le conseguenze sono sempre i più deboli, chi ha meno strumenti di conoscenza e meno mezzi finanziari. I costi della Giustizia italiana ed i suoi tempi biblici giocano a favore di chi agisce in malafede e può approfittare di questi elementi usandoli come espedienti a proprio vantaggio.

Da tutto questo emerge quindi la necessità di una risposta complessiva contro l'insicurezza diffusa ed il disagio sociale che ne consegue. Certo la prevenzione è fondamentale, ma occorre anche poter contare sul fatto che, dopo un reato subito o in presenza di una possibile situazione di conflittualità, si possa contare su strumenti certi e concreti di aiuto, di sostegno e di conforto. Tra l'altro, non sempre è indispensabile *vincere*, spesso è più importante rendersi convinti che è *proprio giusto così*: anche se questa volta non ci torna comodo, non siamo comunque vittime di un'ingiustizia e possiamo sentirci tranquilli.

#### **4. Il centro per le vittime di Casalecchio di Reno.**

Il Centro per le Vittime di Casalecchio di Reno apre i propri sportelli il 2 Maggio 2005 e nasce come frutto della maturazione di tutti i ragionamenti fin qui fatti. Mentre si continua a rivendicare, nei confronti delle Istituzioni, il rispetto delle direttive europee per la creazione delle reti territoriali di sostegno alle vittime, tuttora disattese in Italia, l'Associazione *“Vittime del Salvemini – 6 Dicembre 1990”*, dopo una scrupolosa ed attenta fase di preparazione, si

mette in gioco promuovendo, a livello volontario, il progetto qui allegato.

Le basi fondamentali su cui poggia il progetto sono quelle di realizzare un punto di riferimento comune per tutto quanto possa esservi sul territorio a favore delle vittime, integrandolo con servizi consultivi diretti, particolarmente in campo legale e psicologico. Nessuna sostituzione o sovrapposizione con i servizi territoriali esistenti, ma funzione di supporto, di collegamento e di filtro particolarmente in quei casi che dovessero manifestare l'esigenza di interventi plurimi e diversificati. A tal fine vengono presi contatti ed accordi coi vari servizi comunali (servizi sociali, uffici legali, polizia municipale, URP e sportelli vari per i cittadini, centro per le famiglie, mediazione sociale, mediazione culturale, eccetera), con l'AUSL-Distretto di Casalecchio (in particolare con il servizio per le tossicodipendenze), con il C.I.R.Vi.S. (Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza) dell'Università di Bologna, con A.S.P.I.C. (Associazione per lo Sviluppo Psicologico dell' Individuo e della Comunità) *counseling* e cultura, sede di Bologna, con le organizzazioni sindacali e con quelle dei consumatori. Inoltre vengono attivate collaborazioni professionali con legali e psicologici a sostegno delle attività di prima consulenza.

Con i Comuni di Casalecchio di Reno, Monteveglio, Sasso Marconi e Zola Predosa vengono attivate convenzioni triennali in cui vengono previste le modalità di funzionamento del Centro, le rendicontazioni e le relazioni periodiche, i contributi annuali all'attività; patrocinii, protocolli, contributi, progetti specifici

e collaborazioni varie vengono concordati con l'AUSL-Distretto di Casalecchio, con la Provincia di Bologna, con la Regione Emilia Romagna.

In un Convegno del 29 Gennaio 2005, *“Dalla cultura ai servizi per la vittima”* viene presentato il progetto del Centro; in quello successivo del 10 Febbraio 2007, *“La figura della vittima, servizi e strumenti di aiuto”*, viene presentata una relazione pubblica sull'esperienza e sui primi 18 mesi di attività del centro stesso.

Per quanto attiene la formazione dei volontari, data la diversità della provenienza professionale e delle esperienze personali, si sono tenuti parecchi incontri preliminari all'apertura del centro su diverse tematiche e con il sostegno del C.I.R.Vi.S. stesso, del Prof. Balloni e del suo gruppo di lavoro. Successivamente gli incontri hanno riguardato aspetti di tipo strettamente psicologico, inerenti soprattutto l'accoglienza e le modalità di approccio con l'utenza, ed altri prettamente operativi, per esempio con i diversi servizi comunali. La formazione è comunque proseguita anche in itinere e si ritiene di doverla comunque mantenere in maniera sistematica anche per il futuro.

In pratica, l'attività dei volontari è quindi rivolta soprattutto all'accoglienza, all'ascolto, all'individuazione del percorso più utile ad affrontare la situazione segnalata, all'accompagnamento ai servizi più idonei, al successivo, eventuale coordinamento degli aiuti concordati.

## **5. Progetto: Centro per le Vittime di reato e calamità.**

### 5.1 Premessa.

La tragedia che il 6 dicembre 1990 ha colpito l'Istituto “Gaetano Salvemini” ha profondamente scosso l'intera comunità che ne è stata coinvolta: 12 vittime quindicenni, oltre 80 feriti gravi, una scuola sconvolta tanto nei suoi aspetti evidenti quanto nella profonda intimità delle sue componenti. Migliaia e migliaia di famiglie sono state più o meno toccate dall'angoscia che tale evento ha determinato ed i tanti che ne sono stati solo sfiorati, ben consapevoli del casuale confine tra la sorte loro e quella delle vittime, hanno spontaneamente trasformato in solidarietà paura e dolore.

La grande forza d'animo manifestata ha così permesso una positiva gestione dell'evento, prima nel governare l'emergenza, poi nell'individuare, tutti assieme, lo sbocco positivo da dare alla rielaborazione della tragedia che, al di là dell'intimità del dolore, ha saputo trovato una dimensione collettiva ed una prospettiva di riscatto morale e di ulteriore coesione sociale. L'impegno civile che ha caratterizzato l'intera comunità fin dal primo momento, ha permesso di gestire utilmente le diverse emergenze, da quella sanitaria a quella giudiziaria, da quella didattica a quella sociale. Successivamente, il percorso ha seguito tre filoni di impegno: la ricostruzione dell'edificio distrutto rinato come “Casa della Solidarietà”, la rivendicazione della massima sicurezza rispetto ai rischi aviatori, militari in particolare, l'intento di mettere la figura della “vittima” al centro dell'attenzione sociale.

Si tratta di percorsi naturali e coerenti all'insieme dell'esperienza vissuta, e la memoria stessa delle

vittime ha trovato un'importante valorizzazione attraverso la capacità collettiva di trasformare la disperazione in impegno civile e sociale per evitare il ripetersi di quanto accaduto e per affrontarne, comunque, a livello collettivo, le conseguenze. Di fronte all'entità di tali tragedie, infatti, il rischio è quello della disgregazione, della chiusura in se stessi, del vittimismo; nel caso di Casalecchio, come nel caso di tante altre tragedie italiane, la coesione sociale ha saputo individuare e perseguire, al contrario, percorsi di sviluppo ed emancipazione sociale.

Nella realtà Casalecchiese, appunto, tale atteggiamento si è evidenziato attraverso la tenacia con cui si è perseguita la realizzazione della "Casa della Solidarietà", sede delle Associazioni locali di volontariato e, in particolare, della Protezione Civile e della Pubblica Assistenza; l'impegno sui temi della sicurezza dei voli, culminato nel convegno internazionale con i maggiori responsabili civili e militari del settore, l'attenzione al tema della "vittima" in genere, quale portatrice di un particolare status sociale meritevole sì di tutela, ma in un quadro di diritti riconosciuti e rispettati.

## 5.2. Per una cultura della "vittima".

Il confronto con l'esperienza di altre tragedie, fra le tante che in Italia si sono verificate, dimostra che al di là delle cause che le hanno determinate, comune per tutte è il disagio vissuto dalle vittime sopravvissute e dai loro familiari. Si tratti di strage terroristica, come l'attentato alla stazione di Bologna, di criminalità terroristica organizzata, come la rete dei delitti della "Banda della Uno bianca", di probabile situazione bellica internazionale, come la strage di Ustica, della

miriade di delitti e attentati mafiosi, delle conseguenze di un terremoto, inondazione o altra calamità naturale, o della colposa caduta di un aereo militare in esercitazione, l'esperienza di chi si è trovato casualmente vittima dell'evento è drammaticamente uguale: dalla morbosa attenzione dei media finché i riflettori restano accesi, al progressivo disinteresse di stampa e Istituzioni fino alla fastidiosa tolleranza verso chi si aspetta doverose assunzioni di responsabilità da parte di tutti.

Tutto questo, purtroppo, si ripete nei vari campi. In quello giudiziario, per esempio, dove occorre investire soldi, tenacia e resistenza psicologica per perseguire verità e giustizia; in quello sanitario, ogni volta che occorra intervenire fisicamente e psicologicamente sulle conseguenze dei danni subiti; in quello assistenziale, quando occorre fronteggiare gravi conseguenze di sopraggiunte inabilità o di difficoltà economiche per la scomparsa di genitori.

In questo modo, la rivendicazione del riconoscimento del proprio stato e della tutela dei propri diritti viene interpretato come "vittimismo", cui si contrappone, spesso, un malcelato senso di sopportazione che confonde il confine tra "Diritto" e "Assistenzialismo", tra "Giustizia" e "Concessione".

Troppo spesso, addirittura, sembra che vi sia più attenzione per i criminali ed i colpevoli in genere che per la parte più debole da tutelare. Paradossalmente, i benefici di legge per i rei giungono prima e al di fuori delle azioni risarcitorie! E' doveroso, invece, ristabilire un'equilibrata giustizia sociale e garantirla attraverso provvedimenti legislativi che indichino percorsi certi e giuridicamente riconosciuti.

Le disposizioni in materia del Consiglio dell'Unione Europea del 15 Marzo 2001 prevedevano il termine del Marzo 2002 per adottare tutele a favore delle vittime di reato: a tali disposizioni, tuttora disattese in Italia, devono seguire atti concreti da parte di tutte le Istituzioni, dal Governo al Parlamento, alle Regioni, agli Enti Locali. Qualcosa sembra cominciare a muoversi: la Regione Emilia-Romagna ha emanato la Legge sulla sicurezza (LR 3/1999) che prevede il riconoscimento sia di funzioni di mediazione che di tutela delle vittime e ha dato vita alla Fondazione per le vittime di reato, in Parlamento giace, dall'Agosto 2003, un Disegno di Legge "per l'assistenza, il sostegno e la tutela di vittime dei reati". Occorre insistere su entrambi i fronti, quello culturale e quello degli strumenti istituzionali: senza l'uno, non reggerebbe l'altro!

L'Associazione "Vittime del Salvemini", in questi anni, ha cercato di farlo collaborando con le altre Associazioni di Vittime, col Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza (C.I.R.Vi.S.) dell'Università di Bologna, con gli Enti Locali, favorendo e partecipando attivamente a convegni, inchieste e dibattiti. L'Osservatorio Nazionale sui problemi e sul sostegno delle vittime di reati, per esempio, voleva e potrebbe essere uno strumento importante se non fosse condizionato dalla scarsa sensibilità del Governo in proposito.

Non c'è altra scelta: bisogna continuare a battersi affinché la figura della "vittima" ottenga un equo riconoscimento culturale ed istituzionale, portatrice di un dovuto rispetto sociale e di diritti certi e inalienabili.

### 5.3. Dalla "cultura" al "servizio" per le vittime.

Mentre continua la doverosa sollecitazione verso le Istituzioni, occorre al contempo agire anche in prima persona, valorizzando le esperienze acquisite e mettendosi in gioco, sperimentando percorsi nuovi di solidarietà e di aiuto. Tanto meglio se questi percorsi serviranno ad istituzionalizzare servizi territoriali a favore delle vittime stesse. Con queste finalità quindi, l'Associazione "Vittime del Salvemini" propone un proprio progetto di "Centro per le vittime di reato e di calamità" da attivare presso la "Casa della Solidarietà", attrezzando adeguatamente un apposito spazio.

Tale progetto ruota attorno ad uno sportello d'ascolto e di primo contatto, gestito da volontari motivati, preparati e, soprattutto, specificatamente formati. In particolare, si pensa a neolaureati, ricercatori e giovani professionisti con una preparazione già acquisita nei settori della Giurisprudenza, della Sociologia, delle Scienze educative, della Psicologia e altro.

Si tratta di un compito certamente delicato, di approccio con la "vittima" e, per questo, risulta essenziale il coinvolgimento e la supervisione scientifica del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza (C.I.R.Vi.S.), già in corso di definizione col Prof. Augusto Balloni, Direttore del Centro stesso ed ispiratore di questo come di altri progetti analoghi. Il Centro, aperto ogni pomeriggio dalle ore 16 alle 19, prevede la presenza contemporanea di almeno 2 operatori ed accoglierà sia di persona che tramite telefono, posta ordinaria e posta elettronica. Compito del nucleo di volontari sarà quello di ascoltare, registrare, dare indicazioni, accompagnare i soggetti nell'affrontare la

situazione di emergenza, fino ad una sorta di tutoraggio temporaneo. Essenziale, anche, sarà la funzione di filtro verso i servizi esterni, che saranno preventivamente interessati e coinvolti fin dalla fase preparatoria del Centro.

Si possono distinguere detti servizi esterni in 3 aree:

### 1.SERVIZI COMUNALI (di Casalecchio di Reno e degli altri Enti Locali aderenti)

- Ufficio Volontariato
- Servizi Sociali
- Anagrafe – Stato Civile
- Ufficio Relazioni col Pubblico
- Vigili Urbani
- Centro per le Famiglie
- Sportelli vari per i cittadini
- Mediazione Sociale
- Mediazione Scolastica
- Mediazione Culturale
- Centro di Documentazione Pedagogica
- Difensore Civico
- Ufficio Legale
- Ufficio Stampa

### 2. SERVIZI PUBBLICI NON COMUNALI

- Carabinieri
- Prefettura
- Servizio dei Giudici di Pace
- Azienda Sanitaria Locale

### 3.ASSOCIAZIONISMO TERRITORIALE

- AUSER
- Pubblica Assistenza
- Casa per la violenza alle donne
- Associazioni di consumatori

- Associazione degli Avvocati
- Tutte le realtà che si occupano di vittime

Tutti questi referenti dovranno essere tempestivamente informati della progettazione del Centro e, in qualche modo, coinvolti anche nella fase della formazione, in cui si dovrà dare particolare attenzione alla simulazione dei potenziali eventi ed alle relative risposte.

Ciò che risulterà fondamentale, sarà la capacità di integrare il livello volontario con quello professionale che competerà, come sempre, ai servizi preposti. A questi, non viene chiesto nessuna prestazione aggiuntiva rispetto a quelle tradizionali, salvo uno sforzo di coordinamento col Centro delle vittime che, in cambio, cercherà di garantire una collaborazione funzionale alla miglior gestione possibile dei servizi richiesti: tutto a vantaggio dei cittadini/vittime!

Per la fase di preparazione e di avvio del Centro, si ritiene di chiedere particolare collaborazione e sostegno ai Comuni di Casalecchio di Reno, Monteveglio, Sasso Marconi, Zola Predosa, alla Provincia di Bologna, alla Regione Emilia e Romagna, puntando, nella fase sperimentale, a circoscrivere inizialmente il territorio di riferimento attraverso un'informazione ed una promozione del servizio forte, ma limitata ai Comuni suddetti, anche se il servizio accoglierà cittadini provenienti da qualsiasi altro Comune.

### 5.4. Centro per le vittime: l'esperienza dei primi due anni di attività.

A circa due anni dall'apertura del Centro vi sono ormai le condizioni per trarre importanti indicazioni sulla complessità di questa esperienza che, col suffragio delle successive annotazioni

statistiche, si potrebbero così riepilogare, anche se l'aspetto sperimentale di questo progetto deve indurre alla massima cautela. Per esempio, si sta verificando che la progressiva conoscenza del servizio determina un ulteriore ampliamento della casistica e delle problematiche poste dalla cittadinanza.

Dietro agli oltre 200 contatti sin qui registrati, infatti, vi sono un centinaio di persone che, spesso, non risultano "classiche vittime" di un chiaro e definito reato od evento, ma protagonisti di una confusa situazione di generico disagio sociale o familiare ed il fatto che una così alta percentuale di casi risulti ancora aperta, dimostra come sia difficile superare in maniera definitiva realtà che, a volte, rischiano di diventare croniche. L'attività del Centro, quindi, appare sempre più volta a valorizzare quell'aspetto di filtro e di primo orientamento ad un disagio polverizzato che stenta a trovare risposte definitive specie quando vengono richieste soluzioni articolate e competenze diversificate che pongono una particolare esigenza di coordinamento e di sinergie.

Altro elemento importante è rappresentato dalla richiesta di aiuto, a volte male espressa, di chi vorrebbe avere informazioni e strumenti per poter fronteggiare e meglio gestire le situazioni vissute in prima persona. Per quanto possa essere valido l'aiuto esterno, rimane sempre una dimensione immediata e diretta che non può essere delegata e che spesso ci si sente inadeguati ad affrontare. Al di là degli aspetti informativi, in questi casi, l'aiuto di tipo psicologico diventa fondamentale e serve a rafforzare l'autostima ed il senso di sicurezza di chi si trova a misurarsi con problematiche nuove e spesso dense di incognite.

#### 5.4.1. Incidenza dei casi per periodo.

Oltre 200 contatti per un totale di 93 persone in un paio d'anni: molti o pochi? Non saprei: quello che è certo è che il servizio, per la sua novità e al di là degli sforzi promozionali per farlo conoscere, stenta ad essere immediatamente recepito come un'opportunità offerta e messa a disposizione di tutti. Inoltre, se da parte di alcuni vi è l'intenzione di approfittare in qualche modo di un servizio in cui non si rientrerebbe, da parte di molti, al contrario, vi è la difficoltà ad immedesimarsi col ruolo di "vittima" e di pensare che, come tale, possa aversi un servizio specifico di aiuto o anche solo di consulenza. E' tutto strettamente collegato all'evoluzione culturale di cui il concetto di vittima necessita (vedasi Grafico n.1).

#### 5.4.2. Incidenza dei casi per genere.

Non particolarmente significativa la differenza di genere, anche se sono le donne a mostrare una maggiore predisposizione a chiedere aiuto e ad accettare le proposte fornite. Al di là dei dati statistici, comunque, sembra emergere, invece, da parte degli uomini, una disponibilità ad un "confronto esterno" più marcato quando devono sostenere una situazione vertenziale o di contrapposizione, più che di difesa verso qualsivoglia minaccia (vedasi Grafico n.2).

#### 5.4.3. Incidenza dei casi per fascia d'età.

Poche situazioni giovanili, per il resto un'equa distribuzione tra le diverse fasce di età adulta. Anche qui, oltre il dato statistico, emerge comunque una maggiore disponibilità da parte delle categorie più deboli, indipendentemente dal dato strettamente anagrafico (vedasi Grafico n.3).

#### 5.4.4. Incidenza dei casi per Comune di residenza.

Premesso che il servizio è convenzionato con i Comuni di Casalecchio di Reno, Monteveglio, Sasso Marconi e Zola Predosa, il Centro ha sempre e comunque accolto i cittadini provenienti da qualsiasi altro Comune. L'incidenza dei cittadini Casalecchiesi è sicuramente da rapportare al numero di abitanti e alla collocazione territoriale del Centro stesso. In ogni caso, sono quasi un terzo gli utenti provenienti da Comuni non convenzionati e, di questi, la metà è bolognese, nonostante le promozioni informative fatte siano sempre rimaste nell'ambito dei Comuni convenzionati (vedasi Grafico n.4).

#### 5.4.5. Incidenza dei casi per fonte di conoscenza del Centro.

E' un dato che ci è utile per capire come meglio orientare la promozione e l'informazione sul Centro. I numeri ci dicono che tutti gli strumenti utilizzati hanno una ricaduta significativa, fermo restando la priorità della promozione svolta direttamente. Va però sottolineata la tendenza ad un incremento dell'informazione da parte dei servizi pubblici, che, evidentemente, cominciano a vedere questa attività come una funzionale integrazione ai servizi direttamente offerti (vedasi Grafico n.5).

#### 5.4.6. Incidenza dei casi per modalità di primo contatto.

Non particolarmente significativa la differenza numerica tra chi viene direttamente al Centro e chi previo appuntamento telefonico. Gli approcci "diversi", ridotti di numero, ma in evoluzione, rappresentano spesso casi di contatti indiretti,

presi per interposta persona, in situazioni in cui la vittima stenta particolarmente a individuare un proprio percorso di aiuto offerti (vedasi Grafico n.6).

#### 5.4.7. Incidenza dei casi per tipologia di casistica.

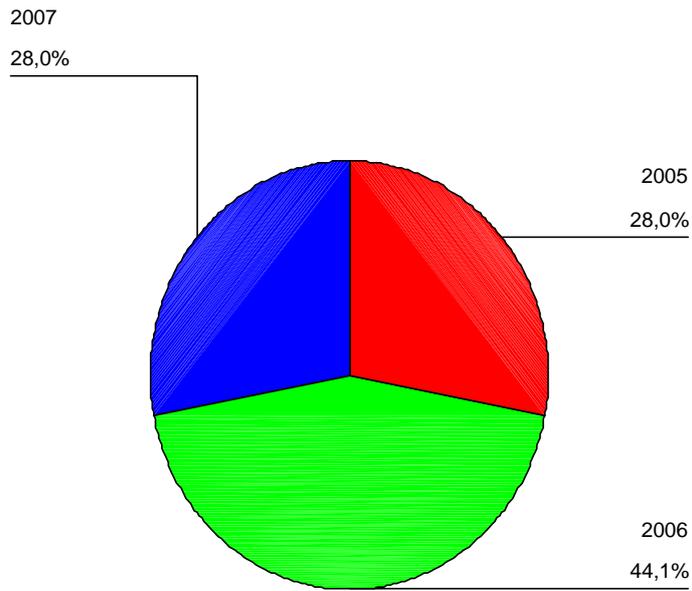
Richiamando la presentazione generale dei dati statistici, va sottolineata l'assoluta polverizzazione delle cause e dei motivi che spingono le persone a rivolgersi al Centro per le Vittime. Non ve n'è alcuna che emerga in maniera eclatante, non vi sono cause vittimologiche che non siano state poste in considerazione. Questo, naturalmente, rende particolarmente problematico il lavoro degli operatori, ma anche lo stimola, specie nei casi in cui le direttive di intervento risultano molteplici e diversificate (vedasi Grafico n.7).

#### 5.4.8. Incidenza dei casi per modalità di aiuto.

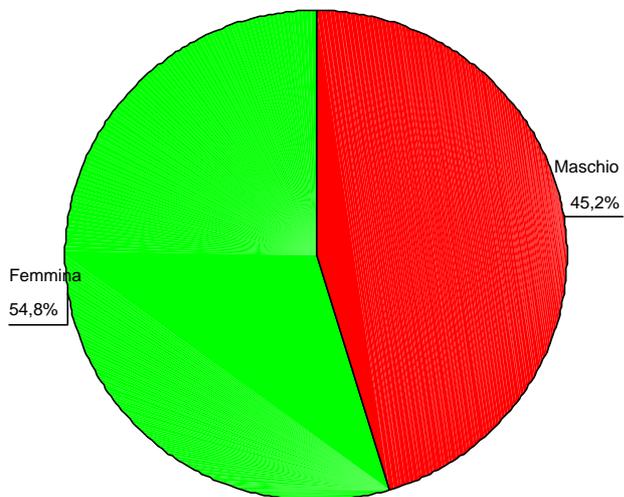
Più lineari appaiono invece le modalità di intervento, dove la chiara indicazione all'"orientamento" indica percorsi articolati di aiuto e di accompagnamento in cui il ruolo dell'operatore appare quanto mai importante e significativo. A seguire, risulta certamente importante l'assistenza legale, spesso limitata alla consulenza e agli orientamenti essenziali, a volte comprensiva di veri e propri interventi di carattere operativo. Ancora significativo risulta il coinvolgimento dei vari servizi comunali, a cominciare da quelli sociali, mentre gli altri tipi di intervento appaiono più equamente distribuiti (vedasi Grafico n.8).

#### 5.4.9. Incidenza dei casi per stato di avanzamento.

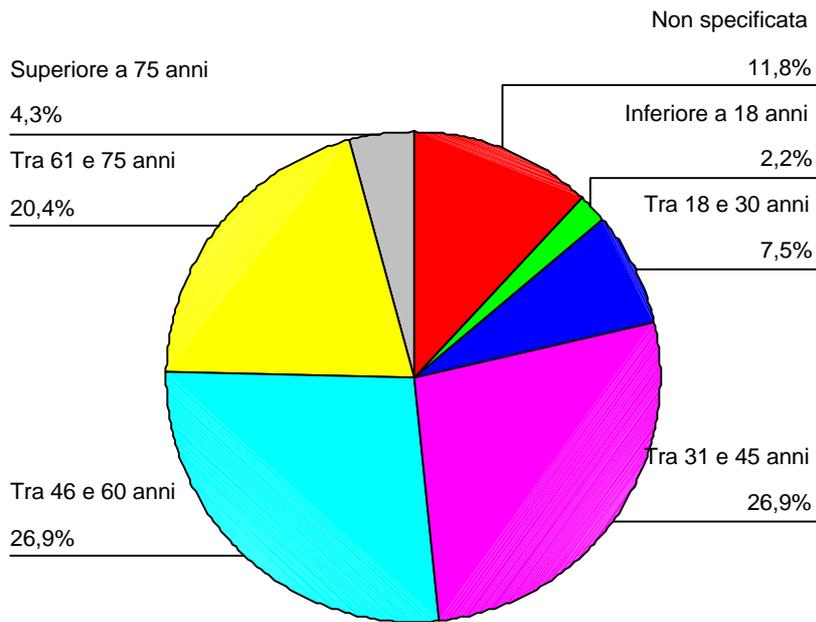
Come detto nell'introduzione all'analisi statistica, la grossa percentuale dei casi aperti sta ad indicare la lunghezza e la complessità dei procedimenti di intervento dato che, spesso, si tratta di situazioni già aperte molto tempo prima del contatto col Centro e che al centro arrivano come un ulteriore tentativo di trovare risposte adeguate. Non mancano le situazioni in cui non sono identificabili soluzioni risolutive ed in cui, magari, è necessario trovare il modo migliore per convivervi, fosse anche per un lungo periodo (vedasi Grafico n.9).



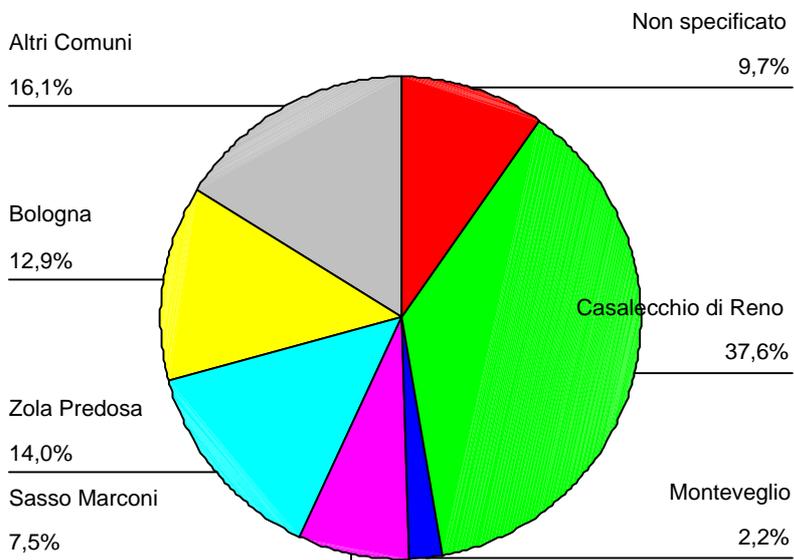
**Grafico n.1 - Incidenza dei casi per periodo**



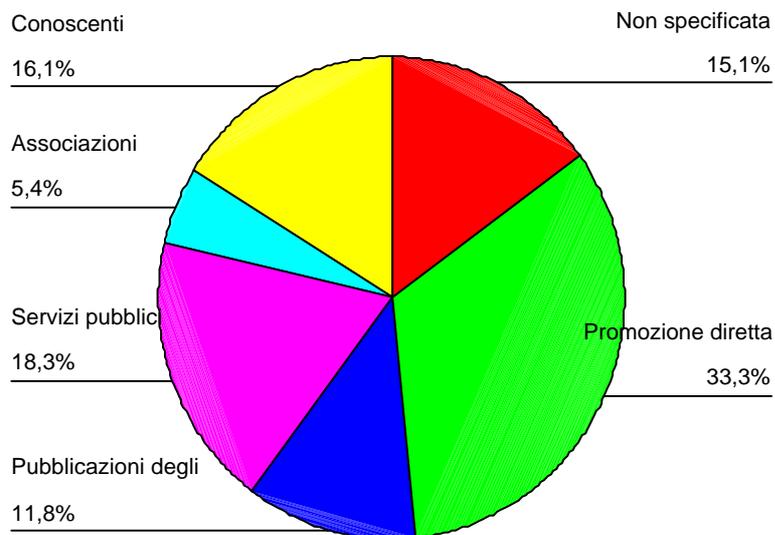
**Grafico n.2 - Incidenza dei casi per genere**



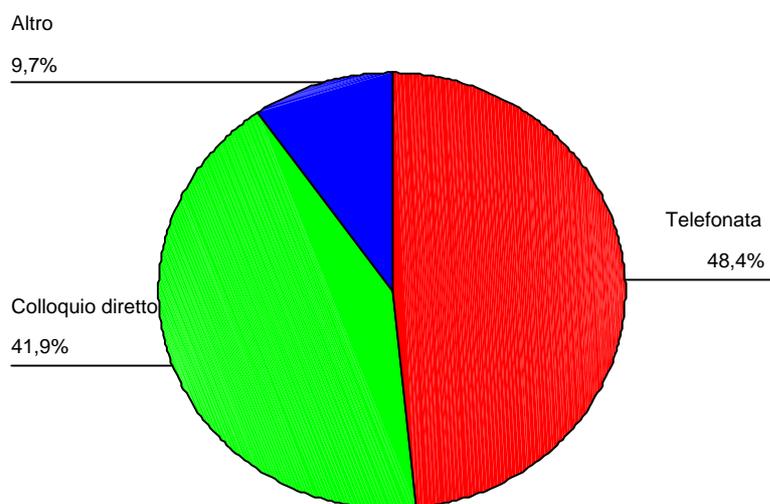
**Grafico n.3 - Incidenza dei casi per fascia d'età**



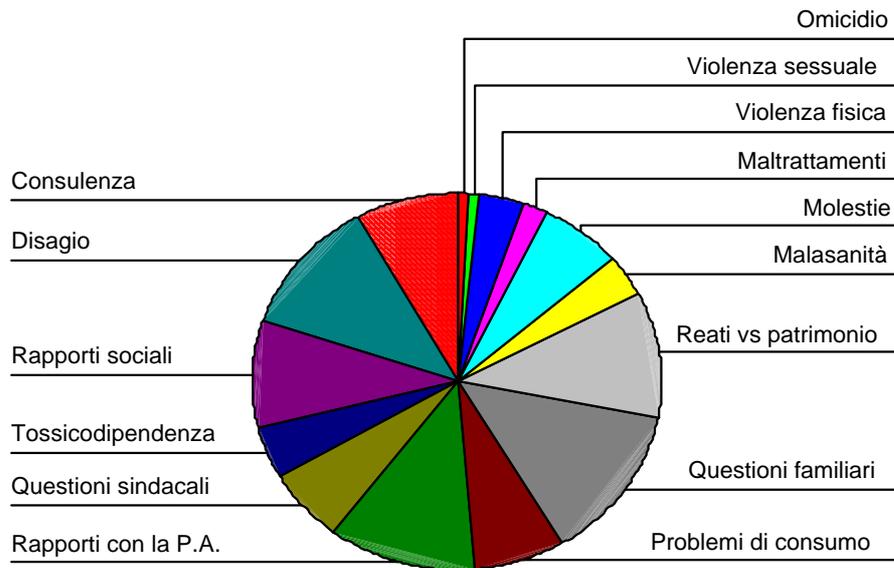
**Grafico n.4 - Incidenza dei casi per Comune di residenza**



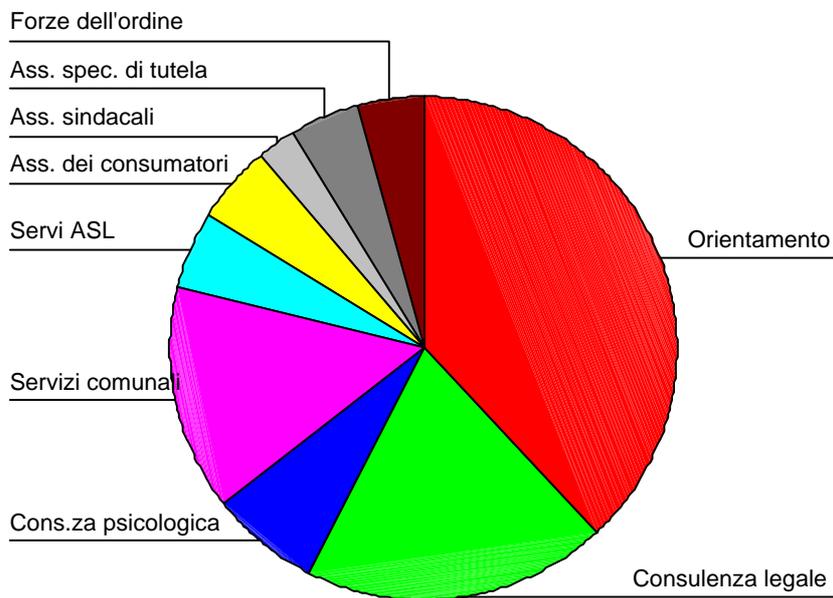
**Grafico n.5 - Incidenza dei casi per fonte di conoscenza del Centro**



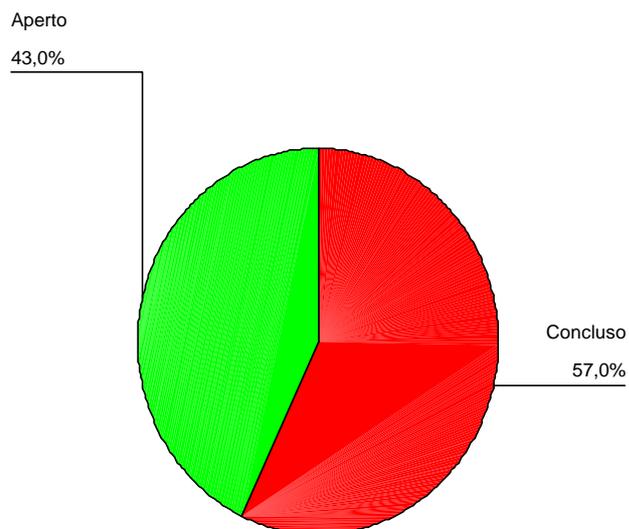
**Grafico n.6 - Incidenza dei casi per modalità del primo contatto**



**Grafico n.7 - Incidenza dei casi per tipologia di casistica**



**Grafico n.8 - Incidenza dei casi per modalità di aiuto**



**Grafico n.9 - Incidenza dei casi per stato di avanzamento**

**Sintesi statistica.**

Periodo	Frequenza	Percentuale
2005	26	28
2006	41	44
2007	26	28
Totale	93	100,0

Genere	Frequenza	Percentuale
Maschio	42	45
Femmina	51	55
Totale	93	100,0

Fascia di età	Frequenza	Percentuale
Non specificata	11	12
Inferiore a 18 anni	2	2
Tra 18 e 30 anni	7	8
Tra 31 e 45 anni	25	27
Tra 46 e 60 anni	25	27
Tra 61 e 75 anni	19	20
Superiore a 75 anni	4	4
Totale	93	100,0

Comune di residenza	Frequenza	Percentuale
Non specificato	9	10
Casalecchio di Reno	35	38
Montevoglio	2	2
Sasso Marconi	7	7
Zola Predosa	13	14
Bologna	12	13
Altri Comuni	15	16
Totale	93	100,0

<b>Fonte di conoscenza del "Centro per le Vittime"</b>	<b>Frequenza</b>	<b>Percentuale</b>
Non specificata	14	15
Promozione diretta	31	33
Pubblicazioni Enti Locali	11	12
Servizi pubblici	17	18
Associazioni	5	6
Conoscenti	15	16
Totale	93	100,0

<b>Modalità del primo contatto</b>	<b>Frequenza</b>	<b>Percentuale</b>
Telefonata	45	48
Colloquio diretto	39	42
Altro	9	10
Totale	93	100,0

<b>Tipologia del caso</b>	<b>Frequenza</b>	<b>Percentuale</b>
Omicidio	1	1
Violenza sessuale	1	1
Violenza fisica	4	4
Maltrattamenti	2	2
Molestie	7	6
Malasanità	4	4
Reati vs patrimonio	12	11
Questioni familiari	15	13
Questioni di consumo	8	7
Rapporti con la P.A.	13	12
Questioni sindacali	7	6
Tossicodipendenza	5	4
Rapporti sociali	10	9
Disagio	13	12
Consulenza	9	8
Totale	111 (*)	100,0

<b>Modalità di aiuto</b>	<b>Frequenza</b>	<b>Percentuale</b>
Orientamento	45	38
Consulenza legale	23	20
Consulenza psicologica	8	7
Servizi comunali	17	14
Servizi ASL	6	5
Associazioni dei consumatori	6	5
Associazioni sindacali	3	3
Associazioni specifiche di tutela	5	4
Forze dell'ordine	5	4
Totale	118 (*)	100,0

(\*) In alcune situazioni sono state evidenziate più problematiche coincidenti per la risoluzione della quali sono stati necessari più interventi simultanei; pertanto i seguenti valori numerici non corrispondono a quello relativo al totale dei casi pervenuti.

<b>Stato dei casi</b>	<b>Frequenza</b>	<b>Percentuale</b>
Conclusi	53	57
Aperti	40	43
Totale	93	100,0

### **Bibliografia di riferimento.**

- Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima. Approccio interdisciplinare alla vittimologia*, FrancoAngeli, Milano, 1996.
- Bisi R. (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Pellicciari G., Tinti G., *Tecniche di ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1995.

## L'angolo della ricerca

### L'omicidio a Bologna nella seconda metà del XX secolo. Scenari di vittimizzazione

*Raffaella Sette\**

#### **Riassunto**

Gli omicidi visti dalla parte delle vittime evidenziano aspetti particolarmente interessanti dei mondi in cui deflagrano questi conflitti sociali. Attraverso i risultati dell'analisi diacronica relativa alle vittime di omicidio nella provincia di Bologna nel cinquantennio 1954-2003, effettuata utilizzando fonti ufficiali (schede statistiche dei medici necroscopi, relazioni inaugurali degli anni giudiziari, dati socio-demografici) e altri documenti (articoli di cronaca nera), sono messe in rilievo alcune caratteristiche delle vittime stesse; successivamente, con riferimento all'ultimo ventennio, ci si concentra sulla relazione con l'autore del reato, sugli scenari e sulle circostanze in cui si è sviluppato il crimine, al fine di tracciare profili e di evidenziare situazioni "a rischio".

#### **Abstract**

The homicides seen from the victims' side, show interesting aspects of the world in which these social conflicts flare up. From the results of the diachronic analysis of the homicide victims in the province of Bologna between 1954 and 2003, carried out using official sources and institutional documents, some characteristics of these victims are evident. Subsequently, with reference to the last twenty years, we concentrated on the relationship with the author of the crime, on the scenes and the circumstances in which the crime was committed, with the aim of tracing profiles and to emphasize "risk" situations.

#### **Résumé**

Les homicides vues par les victimes mettent en évidence des aspects particulièrement intéressants des milieux où ces conflits sociaux se déchaînent. Par les résultats de l'analyse diachronique sur les victimes d'homicide entre 1954 et 2003 dans la province de Bologne, effectuée sur la base de sources officielles (fiches statistiques des médecins néroscopes, rapports inauguraux des années judiciaires, données socio-démographiques) et de autres documents (faits divers parus dans les journaux), on attire l'attention sur quelques-unes des caractéristiques des victimes. Après quoi, pour ce qui concerne les vingt dernières années, on se concentre sur la relation avec l'auteur du crime, sur les cas de figure et sur les circonstances où le crime s'est déroulé, pour obtenir des aperçus et pour mettre en évidence des situations "à risque".

#### **1. Analisi di sfondo.**

Nell'opinione pubblica è assai diffusa l'idea che nelle società sviluppate di oggi il tasso di omicidio sia molto più alto che in quelle preindustriali, anche se, in realtà, il rischio di rimanere uccisi a causa di manifestazioni di violenza varia notevolmente nelle diverse regioni del mondo ed è

decisamente cambiato appunto nel corso della storia dell'umanità. Infatti, varie ricerche hanno mostrato che, nell'Europa del passato, le morti violente erano molto più diffuse che nei paesi a democrazia parlamentare di oggi e che, in città come in campagna, erano assai frequenti le

---

\* Dottore di ricerca in Criminologia, è ricercatore confermato presso il Dipartimento di Sociologia e docente di "sociologia criminale" presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. Dal 2001 è componente esperto del Tribunale di Sorveglianza di Bologna.

manifestazioni di violenza, di crudeltà e di brutalità (1).

L'evoluzione di questo fenomeno in Italia si può leggere attraverso i risultati di numerose ricerche che, con l'ausilio di dati statistici ufficiali sugli omicidi, hanno costruito serie storiche di lungo periodo soffermandosi sulle caratteristiche demografiche, sanitarie e socio-economiche degli autori e delle vittime di tale tipologia di reato (2). Anche se questo tipo di ricerche forniscono complete ed interessanti panoramiche sull'evoluzione dell'andamento del fenomeno dell'omicidio in Italia nell'arco dei secoli, tuttavia qualunque indagine sulle vittime del crimine, avvalendosi di dati statistici quale indispensabile piattaforma di partenza per qualsiasi analisi, nel nostro paese ha scarse possibilità di approfondimento in quanto le statistiche giudiziarie penali ufficiali, specialmente sul lungo periodo, non forniscono informazioni sufficientemente dettagliate. Probabilmente questo è uno dei motivi per cui altri studi hanno notevolmente ridotto l'arco temporale e la zona geografica di interesse e si sono avvalsi di specifico materiale casistico di diverso tipo e di differente provenienza. Fra questi si ricorda un lavoro basato sui dati, relativi agli omicidi volontari commessi a Roma nel periodo luglio 1981-giugno 1983, tratti dai fascicoli messi a disposizione dalla Questura Centrale della medesima città ed il cui obiettivo è quello di fornire, da un punto di vista sociale, una radiografia il più analitica possibile della realtà osservata per giungere, poi, a far luce su alcuni aspetti criminogeni e su tipologie quantificabili dei differenti tipi di omicidi commessi; infine, lo studio si propone di "definire" una diagnosi del

fenomeno che possa essere utile per la prevenzione di questo reato (3).

Un altro importante filone di studi sul fenomeno dell'omicidio è quello rappresentato dalle relazioni sugli accertamenti autoptici raccolte presso i settori degli Istituti di Medicina Legale di diverse città: con questa tipologia di dati è possibile studiare tale reato sotto differenti ottiche a seconda degli obiettivi specifici di ciascuna ricerca (4). Nell'ambito della letteratura medico-legale, socio-criminologica e vittimologica diversi sono gli esempi di studi che si sono basati su informazioni provenienti dalla fonte sopra illustrata e, per ragioni di brevità, in questa sede mi limiterò a menzionare quello che analizza le caratteristiche delle vittime di omicidio a Milano, nel periodo 1987-1992, desunte dai dati del settore dell'Istituto di Medicina Legale dell'ateneo della medesima città (5). Tale ricerca produce uno "spaccato del come e del perché si uccide, di chi è maggiormente esposto al rischio di venire ammazzato, di quanto l'omicidio è la risultante di contese fra singoli individui per questioni che riguardano solo loro e quando è invece l'espressione di conflitti di ben più ampio raggio, nei quali gioca un ruolo dominante la criminalità organizzata" (6).

Sulla scorta delle stimolanti sollecitazioni provenienti dall'analisi di sfondo, effettuata raccogliendo ed esaminando precedenti studi statistici, medico-legali, socio-criminologici e vittimologici svolti sul reato di omicidio in Italia (7), e della quale in questa sede, per ragioni di brevità, si è riportata soltanto una sintesi (8), ho preso in esame la possibilità di effettuare una ricerca, relativa alla città di Bologna e alla sua provincia, partendo dai dati riguardanti

esclusivamente le vittime di omicidio e relativi all'attività del settore dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Bologna. Ho integrato tale fonte con altra documentazione per delineare, da un lato, un quadro globale della fenomenologia dell'omicidio dal dopoguerra ai giorni nostri e, dall'altro, per focalizzare l'attenzione, in un'ottica prettamente vittimologica, su determinati aspetti della dinamica criminosa.

## **2. Strumenti e metodologia.**

Il presente studio prende in considerazione i verbali delle autopsie effettuate durante il cinquantennio 1954-2003 e riguardanti le vittime di omicidi non colposi. I reati esaminati sono, quindi, gli omicidi che si sono sviluppati appunto in modo non colposo e cioè, seguendo le indicazioni del codice penale (9), gli omicidi volontari, quelli del consenziente, gli infanticidi e gli omicidi preterintenzionali: ho incluso nella mia analisi anche quest'ultima tipologia delittuosa dato che pure in tali circostanze la dinamica criminosa è senza ombra di dubbio caratterizzata da manifestazione di aggressività, mentre ho escluso i casi di strage in quanto si tratta di fatti che, pur avendo colpito la città di Bologna in numerose occasioni, non rientrano però negli obiettivi della presente analisi.

Si tratta di una ricerca svolta non tramite campionamento, ma sulla popolazione di riferimento nella sua globalità in quanto si ritiene che, in accordo con altri studi intorno all'omicidio (10), pur potendo discutere sulla rappresentatività delle fonti utilizzate, la gravità del crimine preso in considerazione sia tale da determinare una minore incidenza del “numero oscuro”

nell'ambito della documentazione ufficiale e che, quindi, il divario tra i fatti realmente accaduti e quelli di cui si è venuti a conoscenza sia limitato (11).

In particolare, la ricerca è stata condotta utilizzando una pluralità di fonti:

1. relazioni inaugurali degli anni giudiziari pronunciate dai Procuratori Generali della Corte di Appello di Bologna dal 1954 al 2003;
2. cartelle necroscopiche provenienti dal Settore dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Bologna: tale fonte è stata utilizzata prendendo in considerazione le autopsie effettuate dal 1954 fino al 30 aprile 1998 in quanto, dal mese successivo, la convenzione fra l'Università ed il Comune di Bologna per il servizio di deposito e di osservazione delle salme cessò;
3. perciò, a partire dal 1 maggio 1998 e fino al 31 dicembre 2003, si sono utilizzati i registri dei deceduti di Bologna e provincia forniti dal Dipartimento di Sanità Pubblica dell'Azienda USL di Bologna;
4. altro materiale documentale ed, in particolare, gli articoli di cronaca nera, pubblicati dal 1987 al 2003 sul quotidiano "Il Resto del Carlino", che hanno dato conto dei fatti delittuosi violenti relativi ai decessi presi in considerazione tramite i verbali di autopsia.

Questo particolare impianto metodologico mi ha fornito l'opportunità di raccogliere e di mettere a confronto informazioni, sia quantitative che qualitative, relative alle vittime di assassinio e ad alcuni aspetti degli episodi delittuosi dei quali sono state loro malgrado protagoniste, integrando le diverse fonti al fine di arricchire di numerosi

dettagli i dati quantitativi a disposizione, per giungere ad una rappresentazione più completa della tipologia e della dinamica dei crimini presi in considerazione.

Infatti, lo studio si articola in diverse fasi che sono logicamente interconnesse. In particolare, la prima fase, che si basa sulla fonte documentale delle relazioni inaugurali degli anni giudiziari pronunciate dai Procuratori Generali della Corte di Appello di Bologna, delinea l'andamento generale e l'evoluzione del fenomeno dell'omicidio nel cinquantennio 1954-2003. Nella seconda fase, con l'analisi dei dati ricavati dall'esame delle cartelle necroscopiche (dal 1954 fino al 30 aprile 1998) e dei registri dei deceduti (dal 1 maggio 1998 al 31 dicembre 2003), si è proceduto dal generale al particolare e si è tracciato un profilo quantitativo dei soggetti uccisi nella provincia bolognese dal punto di vista dei trend demografici (sesso, età, nazionalità) e di quelli relativi ai mezzi lesivi. Successivamente, dato che, per uno studio della dinamica di esecuzione del reato, occorre prendere in considerazione altri fattori (quali il luogo in cui è stato commesso il fatto o quello in cui è stato rinvenuto il corpo, il legame fra autore e vittima, l'ambiente in cui è maturato il delitto), non potendo disporre di tali informazioni con l'ausilio delle sole fonti utilizzate fino a questa fase (relazioni inaugurali, cartelle necroscopiche e registri dei deceduti), ho ritenuto opportuno esaminare gli articoli di cronaca nera, circoscrivendo il periodo di tempo rispetto alle fasi precedenti (1987-2003), concentrando soprattutto l'attenzione su determinate caratteristiche dell'evento criminoso particolarmente significative dal punto di vista

vittimologico: scenari o ambienti di vittimizzazione, rapporti fra autore e vittima del reato e possibili motivi alla base dell'omicidio.

### 2.1. Relazioni inaugurali degli anni giudiziari.

Si sono consultate e analizzate 50 relazioni inaugurali pronunciate dai Procuratori Generali della Corte di Appello di Bologna nel periodo 1954-2003.

Fino al 1999, tale materiale era disponibile soltanto in formato cartaceo ed è stato consultato direttamente presso la Procura Generale della Repubblica presso il Tribunale di Bologna, mentre dal 1999 le relazioni vengono rese disponibili sul sito Internet del Ministero della Giustizia e, pertanto, il loro reperimento e consultazione sono risultati più agevoli. Da tali resoconti è stato possibile ricavare informazioni su temi di politica criminale e notizie circa l'andamento della criminalità che, in assenza di diverse specificazioni, riguardano l'intero distretto di Corte d'Appello cioè la regione Emilia-Romagna. Tali relazioni forniscono, inoltre, "una sorta di riepilogo del clima morale che caratterizza la percezione pubblica della questione criminale e penale in un determinato contesto" (12).

Si è deciso di assumere come punto di riferimento temporale per l'inizio di questo studio il 1954 dato che esso rappresenta un momento particolare nella cultura sociale e giuridica italiana in quanto, dopo la sospensione avvenuta nel 1938, una disposizione del Ministro di Grazia e Giustizia ristabilì per quell'anno la cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario. Le parole pronunciate in quell'occasione dal Sostituto Procuratore Generale della Repubblica sono cariche di fiducia (13): il 1954 rappresenta,

pertanto, il momento di “ritorno alla normalità” sancito anche dalla ripresa delle cerimonie di inaugurazione degli anni giudiziari.

Per ogni relazione è stata effettuata, quindi, l'analisi del contenuto con particolare riferimento ai paragrafi relativi alle caratteristiche e all'andamento della criminalità nel distretto di Corte d'Appello.

## 2.2. Cartelle necroscopiche e registro dei deceduti.

Le cartelle necroscopiche in formato cartaceo, relative alle vittime di omicidio, sono state reperite e consultate presso l'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Bologna, selezionandole fra le numerose altre che riguardavano decessi dovuti a cause differenti.

Con riferimento al periodo di tempo 1 gennaio 1954-30 aprile 1998, sono stati esaminati 295 fascicoli e da ognuno di essi, tramite una scheda di rilevazione appositamente costruita, sono stati estrapolati i seguenti dati sulle vittime necessari ai fini della presente ricerca: sesso, data e luogo di nascita, stato civile, professione, residenza, data e luogo di morte, tipo di omicidio (singolo, plurimo, omicidio seguito da suicidio, anche se tentato), mezzo lesivo. Occorre precisare che non sempre tutte le informazioni erano presenti in ciascuna cartella (come lo stato civile, la residenza e la professione della vittima, il mezzo utilizzato per commettere il fatto) e, inoltre, con riferimento al luogo di morte, talvolta venivano fornite indicazioni che, però, non erano confacenti agli scopi dello studio: ad esempio, in alcune circostanze, era indicato l'ospedale nel quale era stata trasportata la persona ancora ferita e che ivi decedeva e, in questi casi, non si aveva, quindi,

alcuna notizia sul luogo in cui il corpo era stato ritrovato o il delitto compiuto.

Come si è in precedenza riportato, non si è più avuta la disponibilità delle cartelle necroscopiche dal 1 maggio 1998 e, pertanto, a partire da quella data si è utilizzato il registro dei deceduti di Bologna e provincia fornito dal Dipartimento di Sanità Pubblica dell'Azienda USL di Bologna in modalità elettronica (database costruito con Microsoft Access) i cui dati sono risultati compatibili con quelli ricavati dalle cartelle necroscopiche. In particolare, questo archivio contiene informazioni più precise sulla vittima (infatti, lo stato civile ed il luogo di residenza sono sempre presenti), mentre, per quanto concerne l'età, contrariamente alle schede autoptiche che riportavano la data di nascita per esteso, da tale fonte è stato possibile reperire solamente l'età in anni compiuti (pertanto, è stato necessario rendere omogenee le informazioni ricavate dalle due diverse fonti). Inoltre, nel caso in cui il luogo del decesso non fosse una struttura sanitaria, il registro dell'USL fornisce indicazioni solamente sul comune in cui ciò si è verificato: quindi, per quanto riguarda Bologna, non si ricavano specificazioni circa la zona precisa della città in cui il delitto è stato compiuto o il corpo ritrovato (contrariamente ai dati reperiti dalle schede autoptiche in cui è stato possibile dedurre questo dato dall'indirizzo in esse riportato).

Per codificare ed archiviare le informazioni raccolte tramite le fonti e le modalità illustrate in precedenza, ho costruito un apposito database SPSS (*Statistical Package for Social Sciences*) in cui ogni riga di esso rappresenta una vittima di omicidio che è "descritta" tramite i seguenti *item*: data del decesso; sesso; età; nazionalità; provincia

di nascita; comune di residenza; stato civile; tipo di omicidio; mezzo lesivo.

### 2.3. La cronaca nera

Nonostante la cospicua mole di informazioni raccolte fino a questa fase, l'archivio costruito con i dati sulle vittime di omicidio nel territorio bolognese non appariva ancora completo per effettuare un'analisi approfondita. Infatti, in diversi casi mancavano le notizie sul luogo del delitto (o del ritrovamento del corpo) né si disponeva di tutte quelle informazioni che, in un'ottica vittimologica, sarebbero state preziose per delineare la dinamica dell'evento. Pertanto, ho ritenuto opportuno reperire alcuni particolari (luogo del delitto, scenari o ambiente, relazione autore-vittima, possibili motivi), che sono stati poi inseriti come ulteriori variabili nel database SPSS, facendo ricorso agli articoli di cronaca nera pubblicati dalla stampa locale, in particolare ne "Il Resto del Carlino" (14).

Per fare ciò, per ciascun caso descritto dalla scheda autoptica e dal registro dei deceduti (che in questa fase della ricerca era già stato "trasformato" nei dati che compongono ogni riga del database SPSS) ho cercato i rispettivi articoli di giornale che parlassero dell'avvenuto omicidio. Tale procedura non è sempre stata di agevole realizzazione in quanto le date di apparizione delle notizie di cronaca non coincidevano con quelle a mia disposizione ricavate dalla documentazione consultata. Si è reso necessario, quindi, procedere, caso per caso, con la consultazione dei quotidiani partendo dalle date in mio possesso e continuando con lo spoglio dei numeri pubblicati fino ad una settimana dopo quella medesima data, ritenendo tale periodo (data

di morte più una settimana) un tempo congruo per la eventuale diffusione della notizia. Una volta, quindi, reperita la notizia, si sono raccolti tutti gli articoli pubblicati dal quel momento e fino a quando, nell'arco dei giorni successivi, il giornale interrompeva il racconto dell'accaduto.

Questa procedura di "incrocio" fra i casi delle schede autoptiche e del registro dei deceduti e gli articoli di cronaca nera è stata effettuata per il lasso temporale 1987-2003 e prendendo come punto d'inizio il 1987 e cioè l'anno caratterizzato dall'avvio delle attività criminose della banda della "Uno bianca". Si è scelto questo momento di inizio in quanto dall'analisi del contenuto delle relazioni inaugurali degli anni giudiziari era emerso, come verrà approfondito in un successivo paragrafo, che i sette anni di attività criminale di tale banda avevano rappresentato per il territorio bolognese una particolare e inedita fase storica della criminalità "comune" caratterizzata da spietatezza, ferocia, crudeltà ed efferatezza. Di conseguenza, queste considerazioni mi hanno stimolato a procedere con un approfondimento al fine di verificare se, a partire dal 1987 in poi, si potessero riscontrare eventuali cambiamenti significativi nel fenomeno dell'omicidio e delle sue vittime e, in caso positivo, se tali mutamenti fossero circoscritti solamente al periodo di attività della banda della "Uno bianca".

Nell'ambito di questa fase della ricerca, si sono esaminati 610 articoli de "Il Resto del Carlino" relativi al periodo 1987-2003. Dalla consultazione dei numeri del quotidiano locale, si è osservato che non tutti gli omicidi commessi nel territorio, di cui si è avuto conoscenza, sono stati riportati dalla stampa e, in particolare, non si sono potuti analizzare più approfonditamente 17 casi di

vittimizzazione su un totale di 179 a causa di mancanza di notizie sul giornale (15).

L'abbondanza di particolari apparsi negli articoli del quotidiano ha permesso di focalizzare l'attenzione su alcune circostanze dell'omicidio e sulla relazione che lega la vittima al suo aggressore. Nello specifico, con le notizie ricavate dalla stampa si sono colmate le lacune, come si è visto in precedenza dovute alla mancanza e alla non omogeneità di talune informazioni provenienti dalle altre due fonti (cartelle necroscopiche e registro dei deceduti), relative alla variabile sul luogo del delitto o del ritrovamento del corpo (nel caso in cui quest'ultimo fosse stato spostato rispetto al punto in cui il crimine si era consumato) (16). Inoltre, sono state costruite le seguenti variabili, di cui si tratterà in un prossimo paragrafo, che sono state inserite nel database SPSS e valorizzate codificandole tramite le informazioni raccolte: scenario o ambiente in cui si è consumato il delitto, legame autore-vittima, possibile movente dell'omicidio. Si precisa che, anche dopo aver consultato gli articoli, in alcuni casi di vittimizzazione non è stato possibile comunque definire la relazione autore vittima (17 su 162) o il "perché" del gesto (20 su 162).

### **3. Fenomenologia degli omicidi attraverso le relazioni inaugurali degli anni giudiziari.**

Sia pur in modo sintetico, l'evoluzione diacronica di tale fenomeno delittuoso, che qui viene tracciata tramite le parole pronunciate durante le inaugurazioni dei diversi anni giudiziari, mette in evidenza aspetti d'insieme, ma particolarmente interessanti, dei mondi in cui deflagrano i conflitti sociali.

Fino al 1967, i Procuratori Generali presso la Corte di Appello di Bologna descrivono un quadro rassicurante, sia pure soggetto ad andamenti discontinui, nel quale i delitti contro la vita non presentano aspetti tali da dar ragione di particolare allarme, né dal punto di vista quantitativo né da quello qualitativo e sottolineano che il maggior contingente dei delitti è rappresentato dal furto e dai delitti contro il patrimonio mediante frode. In particolare, nel 1963 viene rilevato come, in generale, i delitti contro la persona o la moralità prevalgano nelle zone depresse, mentre i delitti contro il patrimonio siano più numerosi nelle zone di maggior prosperità (17).

A partire dal 1968, con alcune eccezioni indirizzate via via a taluno o talaltro delitto specifico, le relazioni inaugurali denunciano regolarmente un aumento dei delitti (18). Qualche anno più tardi, durante l'apertura dell'anno giudiziario 1973, viene affermato che "in un decennio l'usura del senso etico-sociale si è progressivamente accentuata, pur restando il nostro distretto a notevole distanza da altri colpiti da manifestazioni criminose più rilevanti. Le cause di questa continua usura sono molteplici"(19) e il Procuratore Generale, tra il 1973 ed il 1975, sofferma la sua analisi sui seguenti fattori (20): 1) l'inurbamento; 2) i rapporti tra scuola in senso allargato (quindi anche l'università) e mondo esterno ("violenta contestazione studentesca"); 3) l'agitazione di varie forze nei rapporti sociali (in particolare, movimenti politici e fenomeni economici che risentono della difficile congiuntura nazionale e mondiale); 4) l'insufficienza dei mezzi di prevenzione contro certe forme di delinquenza e

le blandizie della repressione giudiziaria; 5) la corsa privata agli armamenti.

La relazione inaugurale del 1975, inoltre, apre la strada ad un'atroce cronaca di eventi terroristici di natura politica nei quali Bologna, e talvolta anche altri luoghi della regione Emilia-Romagna, è stata dolorosamente coinvolta (21): attentato al treno "Italicus" Roma – Monaco di Baviera del 4 agosto 1974 (12 morti e 50 feriti: una bomba scoppiò sul treno che si stava avvicinando alla stazione di San Benedetto in Val di Sambro in provincia di Bologna); strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 (85 morti e 200 feriti) (22); attentato al treno Napoli-Milano 904 del 23 dicembre 1984 (15 morti e 250 feriti: un ordigno esplose all'altezza della lunga galleria di circa 18 km che attraversa la Val di Sambro in provincia di Bologna) (23); assassinio del Senatore Roberto Ruffilli nella sua casa di Forlì (24) (16 aprile 1988); assassinio del Prof. Marco Biagi a Bologna (19 marzo 2002).

Il 1977 è indicato come l'anno che ha segnato la fine della stagione del Sessantotto italiano dato che si ritiene che il periodo della contestazione studentesca duri, con alterne vicende, proprio fino a quel momento. Per la città di Bologna, però, si è trattato di un epilogo tragico in quanto l'11 marzo, durante uno scontro con le forze dell'ordine, uno studente rimase ucciso (25).

Segue, quindi, per quanto riguarda almeno gli omicidi nel territorio bolognese, un periodo di stabilizzazione complessiva che termina nel 1987. Infatti, il 1987 segna l'inizio dei sette anni di attività criminale della "banda della Uno Bianca" che cominciano proprio nel mese di giugno di quell'anno. Questo gruppo, composto in gran parte di appartenenti alla Polizia di Stato, si lascia

dietro alle spalle 24 morti e oltre 100 feriti nei territori del bolognese (in particolare, 17 persone uccise), della Romagna e delle Marche rapinando banche, uffici postali, caselli autostradali, supermercati e sparando a testimoni o a chi aveva come unica colpa quella di essere nomade o immigrato o di svolgere la propria professione indossando una divisa (26). Le prime reazioni di fronte a questi episodi di inaudita violenza ed efferatezza furono di preoccupazione e di angoscia, alle quali seguirono valutazioni ed indagini complesse e delicate in varie direzioni (27), fino allo sconcerto dovuto alla scoperta della verità (28).

Ed ecco di nuovo la tregua fino al 1997, periodo in cui la criminalità del Distretto "non ha mutato fattezze, né subito balzi apprezzabili in ascesa o discesa" (29), seguita da nuovi aumenti del numero di omicidi dei quali, però, salvo eccezioni, le relazioni inaugurali non offrono segnalazioni particolari.

Gli omicidi dei quali si è appena dato risalto tramite le parole dei Procuratori Generali non sono gli unici fatti di sangue avvenuti. Per quanto riguarda i restanti omicidi, sempre dalle relazioni inaugurali, nel corso degli anni, si ottengono le seguenti indicazioni relative alle possibili cause utili a spiegare il verificarsi di azioni così estreme, chiarimenti che non trascurano condizioni psichiche, ambiente familiare e sociale: 1) "Gli omicidi volontari, consumati e tentati [...] non trovano motivazioni al di fuori delle passioni (30), non di rado esasperate da caratteropatie e alterazioni mentali"(31); 2) la causale, quando conosciuta, è quasi sempre riferibile al campo della sessualità negli squallidi risvolti della prostituzione ambosessuale" (32); 3) alcuni

omicidi “sono avvenuti nel corso di regolamenti di conti fra affiliati a bande rivali, impegnate per lo più nel traffico di stupefacenti” (33); 4) “la larga diffusione della prostituzione è fonte di episodi di violenza anche omicidiaria tra gruppi antagonisti di sfruttatori o sulle prostitute” (34).

Infine, con riferimento agli ultimi anni presi in considerazione dalla presente disamina, viene segnalata, a partire dal 2000, l'infiltrazione nel territorio emiliano-romagnolo di "agguerrite organizzazioni criminali formate da immigrati extracomunitari, in massima parte di origine nordafricana o albanese, dedite al traffico di stupefacenti ed allo sfruttamento della prostituzione, che si contendono il controllo del territorio e che per tali ragioni provocano frequenti risse, ricorrono ad accoltellamenti o ad altri atti di inaudita violenza, che spesso sfociano in omicidi consumati o tentati e che pongono in grave pericolo la pubblica incolumità. Con tali sistemi le organizzazioni criminali straniere hanno acquisito il prevalente controllo del traffico di sostanze stupefacenti" (35). Desta preoccupazione, poi, il fatto che la criminalità minorile, oltre ad essere contraddistinta da delitti contro il patrimonio, quali i furti, fa registrare un aumento delle rapine, delle estorsioni, dei reati contro la libertà sessuale e racchiude al suo interno alcuni casi di omicidio consumato o tentato (36).

#### **4. Trend quantitativi e vittime di omicidio.**

Dopo questa disamina generale sull'evoluzione e sull'andamento del fenomeno dell'omicidio nel distretto della Corte di Appello di Bologna, si è

concentrata poi l'attenzione sulle vittime di omicidio nella città di Bologna e nella sua provincia tramite i dati ricavati dalle cartelle necroscopiche e dai registri dei deceduti. Tale analisi ha permesso di delineare alcuni trend quantitativi del fenomeno, anche in relazione alle caratteristiche socio-demografiche delle vittime.

In particolare, nel cinquantennio 1954-2003 nel territorio provinciale di Bologna sono state uccise complessivamente 348 persone, delle quali 195 uomini e 153 donne. Tali decessi sono avvenuti nel corso di 329 episodi criminosi, alcuni dei quali hanno provocato una sola vittima, altri più di una ed altri ancora sono stati caratterizzati anche dal suicidio (tentato o riuscito) dell'aggressore.

Dallo studio della serie storica, si possono rapidamente ricavare alcuni andamenti, già evidenziati con l'analisi del contenuto delle relazioni inaugurali, che vengono sintetizzati dal punto di vista quantitativo nella tabella n. 1: una leggera e graduale crescita dal 1954 al 1973 (si passa da 12 decessi nel primo quinquennio a 20 nel periodo 1969-1973); un repentino raddoppio nel quinquennio successivo (1974-1978: 40 vittime, con picchi negli anni 1974 e 1976); una stabilizzazione complessiva tra il 1979 ed il 1988 (88 vittime totali, con picchi all'inizio del periodo, negli anni 1983-1984 e alla fine del periodo); un nuovo brusco aumento fino al 1993 (71 vittime, con punte nel 1990, 1991 e 1993); un calo complessivo nel quinquennio 1994-1998 (31 decessi, con il massimo di 10 nel 1998 che lascia presagire il successivo aumento); infine, il trend in crescita dell'ultimo periodo cioè fino al 2003 (52 vittime).

Anni	Uomini	Donne	Totale generale	Di cui uomini di nazionalità non italiana	Di cui donne di nazionalità non italiana	Totale stranieri
1954-1958	6	6	12	0	0	0
1959-1963	3	13	16	0	1	1
1964-1968	6	12	18	0	0	0
1969-1973	8	12	20	0	0	0
1974-1978	26	14	40	2	1	3
1979-1983	19	21	40	2	0	2
1984-1988	28	20	48	0	1	1
1989-1993	52	19	71	11	3	14
1994-1998	16	15	31	10	2	12
1999-2003	31	21	52	13	2	15
<b>TOTALE</b>	<b>195</b>	<b>153</b>	<b>348</b>	<b>38</b>	<b>10</b>	<b>48</b>

**Tabella n. 1:** Vittime di omicidio nella provincia di Bologna (per sesso e nazionalità) - anni 1954-2003 (si precisa che questa distribuzione di frequenza non include le vittime delle stragi).

Dalla tabella si evince, altresì, che il numero delle persone di sesso femminile uccise nel cinquantennio considerato rappresenta circa il 44% del totale delle vittime con un andamento tendenzialmente sempre in crescita, con l'eccezione del periodo 1994-1998. In particolare, fino al 1973, le donne hanno rappresentato sempre almeno il 50% delle vittime di omicidio (con un picco dell'81% nel quinquennio 1959-1963). Con riferimento alla nazionalità, i dati esposti nella tabella n. 1 mettono poi in evidenza l'aumento statisticamente significativo degli stranieri nel corso del tempo come vittime di omicidio, la maggioranza dei quali (circa il 62%) proveniva dal continente africano.

Per quanto concerne l'età, fra i 20 ed i 49 anni si concentrano circa il 62% delle vittime totali, ma si osservano peculiarità in determinati periodi di tempo. Infatti, l'età media è in tendenziale crescita in particolare per le donne (si passa dai 33 anni del primo decennio ai 47 dell'ultimo), mentre la categoria criminologica degli infanticidi e dell'uccisione volontaria del neonato o del bambino in tenera età, solitamente per mano della madre, racchiude al suo interno complessivamente

14 casi (nel ventennio 1954-1973 il numero di queste vittime rappresentava in media circa il 13,75% dei decessi complessivi causati da omicidi ma, a partire dal 1974, tale cifra è drasticamente diminuita fino ad arrivare ad una sola situazione di questo tipo nell'ultimo decennio). Ancora, si nota che, a partire dalla metà degli anni ottanta, il numero degli uomini uccisi aventi un'età compresa tra i 20 ed i 29 anni aumenta bruscamente.

Per quanto riguarda le persone aventi un'età superiore ai 70 anni, quelle di sesso femminile rappresentano una percentuale doppia di quelle di sesso maschile (il 13,2% contro il 6,7%) e con particolare riferimento alle persone in età avanzata (80 anni e oltre) le donne fanno la loro prima comparsa sulla scena di questo crimine nel ruolo di vittima a partire dal quinquennio 1974-1978, mentre gli uomini un decennio dopo cioè dalla metà degli anni ottanta.

Le vittime hanno trovato la morte, con riferimento complessivo all'intero cinquantennio oggetto d'attenzione nella presente ricerca, nel 78,7% dei casi durante episodi criminosi "singoli", cioè che hanno provocato solamente un decesso, mentre

omicidi con più vittime hanno riguardato il 10,3% dei casi e l'omicidio seguito dal suicidio (tentato o riuscito) dell'aggressore il 10,9%. Questo trend generale mostra poi, ad un'analisi più particolareggiata, un aspetto che riguarda gli omicidi seguiti da suicidio: infatti, tale tipologia di reato presenta un andamento in crescita nel corso del tempo che ha raggiunto il picco di circa 16,9% dei casi nel decennio 1994-2003.

Infine, un ulteriore aspetto dell'andamento di questo fenomeno criminoso può essere approfondito tramite i dati relativi al mezzo

utilizzato per commetterlo, qui di seguito riportati nella tabella n. 2. Infatti, l'analisi dell'uso dell'arma è interessante per seguirne le variazioni nel tempo, rilevando in tal modo le preferenze di impiego che dipendono anche dagli scenari in cui si sviluppa la violenza e dal rapporto autore-vittima: le armi da fuoco colpiscono senza che sia necessario instaurare alcun contatto fisico tra la vittima ed il suo aggressore e la loro lesività è nettamente superiore rispetto all'arma bianca che, a sua volta, ha il vantaggio di essere facilmente reperibile e, quindi, più alla portata di tutti.

Anni	Arma da fuoco	Arma bianca	Oggetto contundente	Altro	TOTALE
1954-1958	3	2	2	5	<b>12</b>
1959-1963	7	0	3	5	<b>15</b>
1964-1968	9	1	0	6	<b>16</b>
1969-1973	9	3	1	5	<b>18</b>
1974-1978	22	11	2	4	<b>39</b>
1979-1983	18	11	2	7	<b>38</b>
1984-1988	21	11	4	10	<b>46</b>
1989-1993	42	13	5	10	<b>70</b>
1994-1998	13	8	2	7	<b>30</b>
1999-2003	13	22	6	11	<b>52</b>
<b>TOTALE</b>	<b>157</b>	<b>82</b>	<b>27</b>	<b>70</b>	<b>336</b>

**Tabella n. 2:** Mezzi utilizzati per commettere gli omicidi nella provincia di Bologna - anni 1954-2003 (si precisa che questa distribuzione di frequenza non include le vittime delle stragi).

Complessivamente, nel cinquantennio preso in considerazione, quasi la metà degli omicidi (e precisamente il 47%) sono stati commessi tramite un'arma da fuoco; nella parte restante si riscontra una suddivisione molto simile tra le uccisioni provocate con un'arma bianca (il 24%) e quelle cagionate utilizzando altre modalità (il 21% dei casi) come, ad esempio, le percosse, lo strangolamento, l'annegamento, il soffocamento, le ustioni; infine, nell'8% dei casi, le lesioni mortali sono state prodotte mediante un oggetto o uno strumento contundente. Con riferimento ad

alcuni periodi di tempo, si osservano particolari interessanti: ad esempio, il primo e l'ultimo quinquennio della serie cronologica sono accomunati dalla stessa percentuale di decessi cagionati tramite un'arma da fuoco (il 25% dei casi), ma differiscono in quanto negli anni 1954-1958 la maggioranza delle vittime sono state uccise tramite "altre modalità lesive" (il 41,6% dei casi), mentre recentemente (1999-2003) il ricorso prevalente è all'arma bianca (42,3%).

In generale, come altre ricerche hanno messo in evidenza (37), si ritiene che le armi da fuoco

caratterizzino gli omicidi commessi per mano della criminalità, più o meno organizzata, mentre le armi da taglio e gli altri mezzi utilizzati per eseguire il delitto siano per lo più tipici di reati occasionali, di situazioni che si contraddistinguono per particolari stati emotivi o passionali o, comunque, di omicidi in cui frequentemente non vi è premeditazione. Nell'ambito della ricerca, queste ipotesi trovano una ulteriore validazione empirica nel fatto che il periodo tristemente contrassegnato dalle attività criminose della "banda della Uno bianca" è quello che presenta la più alta percentuale di omicidi commessi tramite arma da fuoco (circa il 60% dei casi). Tuttavia, un ulteriore spunto di riflessione viene fornito dall'analisi del dato relativo all'ultimo quinquennio (1999-2003) che è caratterizzato dal frequente ricorso all'arma bianca e, a tal proposito, un approfondimento relativo ad alcune caratteristiche della vittima offre la possibilità di dedurre indicazioni relative agli scenari e agli ambienti in cui sono maturati gli omicidi: infatti, la maggioranza delle vittime di origine straniera (11 su 15) sono state uccise tramite coltelli o oggetti simili.

##### **5. Interazione autore-vittima: il "come" ed il "perché" dell'omicidio.**

L'omicidio non rappresenta una categoria di comportamenti omogenei e tale condotta, pertanto, non risponde necessariamente alle stesse logiche sociali e psicologiche. Un'ampia varietà di motivazioni e di circostanze, combinate in molteplici maniere, producono differenti tipi di aggressioni mortali: ad esempio, l'omicidio che scaturisce al culmine di un acceso diverbio fra due

amici è profondamente differente dal caso in cui una rapina in banca si trasforma nell'assassinio del cassiere che non voleva consegnare il denaro ai malfattori o di uno scontro tra bande rivali per il controllo del territorio da adibire allo spaccio di sostanze stupefacenti.

Sulla base di questi presupposti, la fase della ricerca che qui di seguito viene illustrata, con riferimento al periodo luglio 1987-2003 e che parte dall'analisi delle distribuzioni di frequenze delle variabili del database SPSS costruite anche con l'ausilio delle informazioni tratte dagli articoli dei quotidiani consultati, si propone, quindi, di analizzare le interazioni così come si sono prodotte nei contesti reali e di interrogarsi nello specifico sulle relazioni che intercorrono fra l'aggressore e l'agredito, partendo dall'assunto che la personale relazione instaurata, all'interno di determinati scenari o ambienti, tra il criminale e la sua vittima giochi un ruolo significativo nell'omicidio molto più che in altri reati (38).

Innanzitutto, è stata costruita una variabile esplicativa relativa allo scenario che si desume dagli ambienti di vita in cui si è verificata la vittimizzazione, dato che si ritiene che l'ambiente rivesta una particolare importanza in quanto in esso si producono le situazioni causali del delitto (39). Tale variabile si compone dei seguenti *item*: malavita, devianza, piccolo spaccio di droga, famiglia, fuori famiglia (40). Successivamente, si è predisposta la variabile relativa al rapporto autore-vittima classificato sulla base della dicotomia primario/secondario: in particolare, il legame primario è quello che si costituisce tra persone "intime" in senso lato (quindi parenti, coniugi, amanti ed amici), mentre quello secondario coinvolge due persone affettivamente

più distanti (semplici conoscenti) o che addirittura non si sono mai incontrate prima del fatto delittuoso (41). Infine, ho focalizzato l'attenzione sul "perché" del fatto intendendo con questo un'idea sotto la cui influenza si decide di agire in un certo modo (42). A tal fine, nella costruzione della relativa variabile del database SPSS ho distinto due principali gruppi di motivi nel contesto territoriale indagato che racchiudono, a loro volta, diverse tipologie: il primo collegato alla strumentalità o all'utilità dell'azione (il fatto è cioè compiuto in vista di determinati fini come la ricerca di un guadagno), mentre nel secondo ho inserito quegli omicidi in cui si compenetrano sia alcuni motivi (gelosia, passione, vendetta, solidarietà) che la reazione psichica dell'individuo ad una data situazione (forti emozioni, stati d'ira): in quest'ultimo gruppo è evidente l'importante ruolo che la potenziale vittima può assumere nello svolgimento del crimine dato che essa ha, con il suo comportamento, la possibilità di influire sullo stato di tensione emotiva dell'altro. Per questo secondo gruppo di motivazioni si può prendere come riferimento, ai fini esplicativi, lo stato emotivo e passionale nel significato ad esso attribuito dal nostro codice penale che, con tale espressione, indica, infatti, alterazioni dell'affettività che esprimono la condizione di soggezione della psiche umana che non è più padrona di se stessa (43): in tali situazioni, la coscienza è annebbiata nelle passioni ed il suo stato normale può essere alterato da un moto improvviso e violento, pur non risultando automaticamente menomata, secondo il codice penale vigente, la capacità di intendere e quella di volere (44).

Dopo avere illustrato come sono state costruite queste ulteriori variabili, ci si sofferma sull'analisi delle distribuzioni di frequenza predisposte tramite l'elaborazione dei dati relativi al periodo 1987-2003.

Tra il 1987 ed il 2003 sono state uccise 179 persone (il 55,3% delle quali nei 7 anni di attività della "banda della Uno bianca") nel 61,5% dei casi nella città di Bologna (45). I contesti dai quali i conflitti hanno tratto origine sono stati i seguenti in ordine numerico decrescente: famiglia (35,5%), malavita (24,5%), ambiente "fuori famiglia" (24%), devianza (7,5%), consumo e piccolo spaccio di droga (7%). In particolare, si osserva che il periodo caratterizzato dalle attività criminose della "banda della Uno bianca" è quello in cui lo scenario della malavita ha inciso di più sul numero delle vittime (il 34% tra il 1987 ed il 1994, ma "solo" il 15% tra il 1995 ed il 2003), mentre l'ambiente familiare è risultato il più fatale nel periodo 1995-2003 (il 45% dei casi). In quest'ultimo periodo, dunque, l'omicidio può essere letto come un "affare di famiglia" e inserito, in linea generale, nel fenomeno complesso e molto più ampio della violenza domestica che colpisce vittime di ogni tipo, senza distinzione di etnia, di livello culturale, di censo o di ceto. L'unica caratteristica che differenzia i soggetti colpiti è il sesso: come già autorevole letteratura in materia sostiene da alcuni decenni, le donne sono in prevalenza. A tal proposito, anche questa ricerca mette in evidenza che l'ambito familiare ha mietuto più vittime fra le donne, mentre fenomeni di devianza, di criminalità ed il contesto sociale non familiare sono risultati più pericolosi per gli uomini. Tuttavia tra il 1987 ed il 1994 la presenza di soggetti di sesso maschile fra

le vittime di omicidi commessi in famiglia non è affatto trascurabile: 11 uomini su 23.

L'analisi dei dati relativi ai fatti verificatisi tra il 1987 ed il 2003 mette poi in risalto come, con riferimento alla malavita, la situazione si presenti complessa: oltre alla presenza dei "normali" omicidi consumati per motivi utilitaristici, caratterizzati dal legame secondario che unisce la vittima ed il criminale, in certi periodi storici, aumentano, infatti, quelli che, pur sempre in assenza di legame di conoscenza tra aggressore ed aggredito, appaiono però più legati a reazioni estreme in casi particolari (46). Ciò è avvenuto principalmente durante la fase delle attività della "banda della Uno bianca" (1987-1994) i cui componenti non agivano solamente per ottenere un guadagno (anche se non necessariamente economico) (47).

Per quanto concerne, poi, alcune tipologie di omicidio, nel territorio della provincia di Bologna, l'omicidio seguito da suicidio (riuscito o tentato) è stato solitamente commesso in ambito familiare (si tratta quindi di relazioni primarie) come effetto di passioni, situazioni psicopatologiche, esasperazione e solitudine (48). Sempre nel contesto familiare, la motivazione utilitaristica è presente nel 14,5% dei casi ed è da attribuire, se pur sempre intrecciata con situazioni ad alta tensione emotiva, ad esempio al rifiuto di ottenere denaro per procurarsi la droga (49). Infine, nel contesto "fuori famiglia", la violenza esplose frequentemente nell'ambito di risse, di liti fra vicini di casa per conflitti anche protratti nel tempo (50) o a presunti motivi razziali (51).

Ritengo pertanto che l'analisi vittimologica degli omicidi presentata in questa sede, basata sullo studio dell'interazione tra la motivazione e del tipo

di legame che unisce l'aggressore e la sua vittima, abbia contribuito a mettere in evidenza che l'omicidio, essendo un comportamento sociale come gli altri, è dinamico e cambia drasticamente le sue forme. E' pertanto importante capire quali tipi di omicidio sono più diffusi in un particolare momento storico e quali, invece, accadono più raramente dato che omicidi diversi richiedono sia differenti strategie di azione con riferimento alle indagini da svolgere dopo che il fatto è successo, sia diversificate politiche di prevenzione e di controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine.

Una riflessione sugli omicidi coadiuvata anche dalle tipologie proposte dalla presente ricerca, partendo da un'accurata descrizione degli eventi, degli ambienti e dei rapporti che intercorrono fra l'aggressore e la sua vittima, può condurre, sia in un'ottica di prevenzione che di repressione della criminalità, ad intraprendere analisi "alternative" che forse permetterebbero di andare al di là di ciò che è sempre sotto gli occhi di tutti e a mettere in evidenza determinate situazioni o particolari connessioni: ciò potrebbe pertanto far suonare il campanello di allarme nei confronti di quello che sta avvenendo o dei cambiamenti che si stanno producendo in un certo territorio non solo nel mondo criminale, ma anche nel contesto socio-culturale in senso più ampio.

In conclusione, si è visto come in questi ultimi decenni nel territorio della provincia di Bologna siano emerse problematiche nuove e particolarmente complesse. Ritengo, quindi, che potrebbe valere la pena di continuare ed approfondire la ricerca vittimologica in tema di omicidio anche avvalendosi di diverse fonti documentali come, ad esempio, le denunce che

vengono presentate alle autorità competenti e le sentenze emesse dai tribunali, dato che tale materiale è particolarmente adatto per lo studio degli ambienti, dei motivi e delle relazioni

interpersonali, che rappresentano le caratteristiche fondamentali per l'interpretazione di tali fenomeni.

#### Note.

- (1) In effetti, la tendenza alla diminuzione del tasso di omicidio in alcune zone d'Europa è iniziato nel XVII secolo ed è continuato quasi ininterrottamente, sia pur con oscillazioni e inversioni di tendenza di breve periodo, fino alla seconda metà del XX secolo. Approfondimenti relativi alle serie storiche dei tassi di omicidi in alcuni paesi di Europa sono, tra l'altro, disponibili in: Eisner M., "Modernization, self-control and lethal violence. The Long-term Dynamics of European Homicide Rates in Theoretical Perspective", in *The British Journal of Criminology*, vol. 41, n. 4, Autumn 2001, pp. 618-638; Kaspersson M., "The great murder mystery or explaining declining homicide rates", in Godfrey B., Emsley C., Dunstall G. (edited by), *Comparative Histories of Crime*, Cullompton, Devon, Willan Publishing, 2003, pp.72-88; Lagrange H., "La pacification des mœurs à l'épreuve: l'insécurité et les atteintes prédatrices", in *Déviance et Société*, vol. 17, n. 3, 1993, pp. 279-289.
- (2) Così, ad esempio, la serie storica degli omicidi tentati e consumati in Italia presenta un forte andamento decrescente sul lungo periodo (da circa 20 ogni 100.000 abitanti nel 1880 a 2,2 nel 1969), ma conosce eccezioni nei primi anni Venti e alla fine delle guerre, specialmente nel triennio 1944-46: il tasso di omicidio nel 1945 è, infatti, pari a quasi 27 ogni 100.000 abitanti (Melossi D., "Andamento economico, incarcerazione, omicidi e allarme sociale in Italia: 1863-1994", in Violante L. (a cura di), *Storia d'Italia - Annali 12 - La Criminalità*, Torino, Einaudi, 1997, pag. 47). Inoltre, l'Italia oggi ha un tasso di omicidi che è meno del doppio rispetto a quello dell'Inghilterra, mentre nel 1930 era ben cinque volte maggiore (Cfr. Barbagli M., Colombo A., Savona E., *Sociologia della devianza*, Bologna, il Mulino, 2003). Si veda, altresì, il seguente studio effettuato nell'ambito del Centro Italiano di Biostatistica che ha approfondito diversi aspetti delle vittime di omicidio (come le caratteristiche demografiche ed il mezzo o il modo lesivo) dal 1864 al 1979: Somogyi S., Perricone Somogyi R. A., Marotta G., Buscemi S., *Analisi storica delle caratteristiche demografiche, sanitarie e socio-economiche del fenomeno degli omicidi in Italia dal 1866 al 1979*, Roma, Centro Italiano di Biostatistica, 1986.
- (3) Bisi S., Buscemi S., *L'omicidio volontario nella città di Roma (1981-1983)*, GIRS, Università La Sapienza, Roma, 1988. In sintesi, tale ricerca ha messo in evidenza che, nella città di Roma nel periodo 1981-1983, la vittima è prevalentemente di sesso maschile, ha un'età compresa tra i 35 ed i 39 anni ed è stata uccisa nella maggior parte dei casi con un'arma da fuoco. In particolare, sono stati distinti due grandi gruppi di omicidi: da un lato, quelli che derivano dall'ambiente della criminalità sia organizzata che comune, dall'altro lato quelli che nascono da impulsi non disciplinati e sono legati ad una reazione estrema in situazioni particolari.
- (4) Puccini C., Cicognani A., Romanelli M., *Studi sull'omicidio*, Bologna, Clueb, 1992, pp. 11-18.
- (5) Merzagora I., Zoja R., Gigli F., *Vittime di omicidio. Fattori di predisposizione alla vittimizzazione, caratteristiche delle vittime, scenari di omicidi a Milano*, Milano, Giuffrè, 1995.
- (6) Farneti A., Lodi F., Ponti G., "Presentazione", in Merzagora I., Zoja R., Gigli F., *op. cit.*, pag. X. Questo studio ha delineato l'identikit della vittima di omicidio milanese: maschio, di età compresa fra i 31 ed i 40 anni, con istruzione medio-inferiore, con occupazione di basso livello o senza occupazione, ucciso in strada con arma da fuoco, inserito nella criminalità organizzata.
- (7) Sulla ricerca di sfondo e la formulazione delle ipotesi di lavoro si veda: Guidicini P., *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 49-77.
- (8) Altri studi italiani esaminati al fine di predisporre la ricerca di sfondo per questo studio sono: Simondi M., *Dati su ottanta casi di omicidio*, Dipartimento statistico-matematico, Università degli Studi di Firenze, 1970; Bandini T., Gatti U., Traverso G. B., *Omicidio e controllo sociale. I risultati di una ricerca*, Milano, FrancoAngeli, 1983; Canepa G. (a cura di), *Fenomenologia dell'omicidio*, Milano, Giuffrè, 1985; Puccini C., Cicognani A., Romanelli M., *Studi sull'omicidio*, Bologna, Clueb, 1992; Traverso G. B., Ciappi S., Marugo M. I., Bagnoli L., "Omicidio e tentato omicidio nella città di Genova: il trentennio 1961-1990", in *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1997; Giusti G., Paoloantonio E., "L'omicidio in famiglia: Italia 1998", in *Rivista Italiana di Medicina Legale*, XXII, 2000, pp. 517-542; Merzagora Betsos I., Pleuteri A., *Odia il prossimo*

*tuo come te stesso. L'omicidio-suicidio a Milano e provincia*, Milano, FrancoAngeli, 2005.

- (9) Nel nostro codice penale, lo stesso evento (la morte di un uomo come conseguenza della condotta causale altrui) compare nella previsione di diverse fattispecie legali (l'articolo 575, ma anche gli articoli 578, 579, 584, 589, tutti racchiusi nel Libro II – Dei delitti in particolare, Titolo XII – Dei delitti contro la persona, Capo I – Dei delitti contro la vita e l'incolumità individuale) che minacciano pene differenti. Tale diversità mostra che la valutazione dell'evento può essere di diversa gravità a seconda delle modalità con cui o in cui esso è realizzato. In particolare, l'articolo 575 punisce l'omicidio doloso e dunque descrive una condotta volontariamente diretta a produrre l'evento-morte ("Chiunque cagiona la morte di un uomo è punito con la reclusione non inferiore ad anni ventuno". Si applica la pena dell'ergastolo quando ricorrono le circostanze aggravanti, previste dagli articoli 576 e 577 del codice penale, che riguardano, tra gli altri, i motivi (abietti o futili), le modalità esecutive (l'aver commesso l'omicidio per eseguirne od occultarne un altro, l'aver adoperato sevizie o l'aver agito con crudeltà), la vittima (ascendente o discendente), l'autore del reato (il latitante o l'associato per sottrarsi all'arresto, alla cattura o alla carcerazione), l'aver cagionato la morte nell'atto di commettere altri delitti (violenza carnale e atti di libidine violenti) e l'aver agito con premeditazione). L'articolo 578 (infanticidio in condizioni di abbandono) punisce con la reclusione da 4 a 12 anni "la madre che cagiona la morte del proprio neonato immediatamente dopo il parto, o del feto durante il parto, quando il fatto è determinato da condizioni di abbandono materiale e morale connesse al parto". La terza norma, l'articolo 579 (omicidio del consenziente), punisce una condotta volontariamente diretta a produrre la morte di un uomo, il quale a sua volta vuole essere ucciso (la pena della reclusione varia da 6 a 15 anni). La successiva norma, l'articolo 584, punisce l'omicidio preterintenzionale: si tratta di una condotta volontariamente diretta a percuotere o ferire taluno dalla quale deriva, come conseguenza non voluta dall'autore, l'avvenimento costituito dalla morte del medesimo soggetto passivo (la pena prevista si estende da un minimo di dieci ad un massimo di diciotto anni di reclusione). Cfr. Ramacci F., *I delitti di omicidio*, Torino, Giappichelli, Seconda edizione, 1997.
- (10) Si veda, ad esempio, Bisi S., Buscemi S., *op. cit.*; Mucchielli L., "L'élucidation des homicides: de l'enchantement technologique à l'analyse des compétences des enquêteurs. Contribution à la sociologie du travail de police judiciaire", in *Études & Données Pénales*, n. 98, 2005.
- (11) In tal senso, si precisa che nel presente studio non è stato possibile prendere in considerazione i casi di omicidio seguiti dall'occultamento del cadavere

e dei quali, pertanto, non è stata prodotta né la scheda necroscopica né l'annotazione nel registro dei deceduti. Un esempio di questi, tratto dall'analisi delle relazioni inaugurali degli anni giudiziari (Cfr. Galbiati G., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, gennaio 1987; Forte M., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, gennaio 1989), è il sequestro del giovane Alessandro Fantazzini, avvenuto a Bologna il 19 gennaio 1986: la vittima, nonostante il pagamento del riscatto da parte dei familiari, non è stata mai liberata e non si è più saputo nulla della sua esistenza in vita.

- (12) Sarzotti C., "La cultura giuridica dei Procuratori Generali nelle relazioni inaugurali degli anni giudiziari", in Balloni A., Mosconi G., Prina F. (a cura di), *Cultura giuridica e attori della giustizia penale*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pag. 232.
- (13) Infatti, con riferimento all'andamento della criminalità, il Sostituto Procuratore Generale rileva che l'estrema gravità dei delitti che avevano caratterizzato il dopo guerra in numero impressionante "sta progressivamente diminuendo, legittimando così ogni migliore speranza per l'avvenire. Il ricordo delle raccapriccianti modalità con le quali sembrava sommerso ogni residuo di umanità e di civiltà, triste retaggio di un troppo lungo periodo di sconvolgimento sociale e di inaudite violenze, va a poco a poco svanendo nel tempo col progressivo scomparire della psicosi post-bellica e col ritorno degli anni alla normalità dopo lo smarrimento del passato", Laurens G., *Relazione del Sostituto Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia nell'anno 1953*, Bologna, gennaio 1954. Le cause dei mutamenti sociali che si producono nei periodi post bellici sono ovviamente assai complesse, tuttavia fanno in generale riferimento ad alcuni fattori: disorganizzazione sociale, situazione economica, legittimazione della violenza. Approfondimenti a tal proposito in: Melossi D., *op. cit.*, pp. 51-52.
- (14) *Il Resto del Carlino* è uno dei più antichi quotidiani italiani (insieme a *La Stampa*, fondato a Torino il 9 febbraio 1867 e a *Il Corriere della Sera*, la cui prima copia uscì il 5 marzo 1876) ed è il simbolo della città di Bologna, dove cominciò la sua attività nel 1885. Fin dalle sue origini, la particolare impaginazione su tre colonne venne ideata per distinguersi dalla stampa prettamente politica. La sua grande e rapida diffusione fu inizialmente dovuta non solo al costo basso di una copia (2 centesimi), ma soprattutto perché il suo stile e la sua struttura lo rendevano un giornale di facile e veloce lettura. Da 14.000 copie della fine del XIX secolo, la sua tiratura raggiunse le

150.000 durante la Prima Guerra Mondiale. Attualmente tale quotidiano, molto apprezzato per la sua approfondita cronaca locale, è diffuso capillarmente nei territori di tutta la regione Emilia-Romagna, della Repubblica di San Marino, delle Marche e della provincia di Rovigo (informazioni tratte dal sito Internet: [www.giornalilocali.it](http://www.giornalilocali.it)).

- (15) A proposito del contributo della stampa quotidiana alla costruzione sociale dell'omicidio, da una ricerca sulle modalità con le quali la stampa quotidiana nazionale britannica ha dato notizia dei 2685 omicidi commessi in Scozia ed in Galles nel periodo 1993-1996 è emerso che solamente il 40% degli episodi accaduti vengono diffusi dalla stampa (ma forse questo è dovuto al fatto che è stata presa in considerazione la stampa nazionale e non quella locale) e che le circostanze dell'omicidio, l'età delle vittime, la relazione che lega l'autore e la sua vittima sono fattori cruciali nel determinare la pubblicazione della notizia di cronaca nera. Cfr. Peelo M., Francis B., Soothill K., Pearson J., Ackerley E., "Newspaper reporting and the public construction of homicide", in *The British Journal of Criminology*, vol. 44, n. 2, 2004, pp. 256-275.
- (16) Ho classificato il luogo in cui è stato commesso il delitto o in cui è stato ritrovato il corpo sulla base della divisione territoriale amministrativa: Bologna città, Pianura ovest, Pianura est, S. Lazzaro di Savena, Casalecchio di Reno, Porretta Terme, Imola. In particolare, tale divisione raggruppa i seguenti comuni: distretto Pianura ovest: Crevalcore, Sala Bolognese, San Giovanni in Persiceto, Sant'Agata Bolognese; distretto Pianura est: Argelato, Baricella, Bentivoglio, Budrio, Castello d'Argile, Castel Maggiore, Castenaso, Galliera, Granarolo dell'Emilia, Malalbergo, Minerbio, Molinella, Pieve di Cento, San Giorgio di Piano, San Pietro in Casale; distretto S. Lazzaro di Savena: Loiano, Monghidoro, Monterezeno, Ozzano dell'Emilia, Pianoro, San Lazzaro di Savena; distretto Casalecchio di Reno: Anzola dell'Emilia, Bazzano, Calderara di Reno, Casalecchio di Reno, Castello di Serravalle, Crespellano, Monte San Pietro, Monteveglio, Sasso Marconi, Savigno, Zola Predosa; distretto Porretta Terme: Camugnano, Castel d'Aiano, Castel di Casio, Castiglione dei Pepoli, Gaggio Montano, Granaglione, Grizzana Morandi, Lizzano in Belvedere, Marzabotto, Monzuno, Porretta Terme, San Benedetto Val di Sambro, Vergato; distretto Imola: Borgo Tossignano, Casalfiumanese, Castel del Rio, Castel Guelfo, Castel San Pietro Terme, Dozza, Fontanelice, Imola, Medicina, Mordano.
- (17) Picchinenna M., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, 9 gennaio 1963.
- (18) Tra il 1962 ed il 1971, i delitti contro la libertà sessuale e contro la famiglia sono raddoppiati, i furti sono aumentati del 232%, il numero dei delitti contro la vita (omicidi e tentati omicidi), rispetto all'anno base, è cresciuto complessivamente del 133%, gli omicidi colposi sono aumentati del 160%. Un aspetto del tutto particolare, con riferimento al clima socio-culturale e politico dell'epoca, è rivestito dai delitti contro l'ordine pubblico che, per gli anni 1966, 1967, 1970 e 1971, hanno presentato una costante intensità più che quintuplicata rispetto al 1962 (Cfr. Picchinenna M., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, 15 gennaio 1972).
- (19) Bonfiglio D., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, gennaio 1973.
- (20) Bonfiglio D., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, gennaio 1975.
- (21) A questo proposito, con particolare riferimento alle vittime di alcuni eventi criminosi riunite in associazione a Bologna, si veda: Bisi R., Sette R., "Victimes de tragédies en Italie. Ombres et lumières d'une réalité oubliée", *Revue Francophone du Stress et du Trauma*, Tome 2, N. 1, Février 2002, pp. 13-21.
- (22) "Rivolgo reverente il mio pensiero, il mio sentimento di uomo e di magistrato, alle vittime delle orrende stragi dell'Italicus e del 2 agosto, ai superstiti angosciati e ai loro familiari, ai cittadini dolorosamente colpiti nei loro affetti più sacri, nei loro ideali più vivi di uomini e di democratici, assicurando loro il massimo impegno di quanti sono chiamati a dare un volto ad autori e mandanti", Lo Cigno O., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, gennaio 1984.
- (23) "Nonostante qualche avvisaglia di ripresa, si confidava che il terrorismo avesse perso la sua virulenza devastatrice, dopo i gravissimi episodi che dal 1969 hanno funestato il Paese. Purtroppo, la realtà di questi ultimi giorni ci ha messo di fronte ad un nuovo orrendo crimine: l'attentato al rapido Napoli-Milano 904 del 23 dicembre, atto di strage rivolto contro la democrazia, che ha colpito innocenti cittadini, in una strategia tesa alla destabilizzazione. In questa aula, ove si celebra l'apertura del nuovo anno giudiziario, si ripercuotono dolorosamente i lamenti dei feriti ed i disperati pianti dei congiunti di tante vittime innocenti. E' la nuova strage: la strage di Natale, che ha rinnovato i lutti dell'Italicus e della stazione di Bologna e che ha di nuovo macchiato questa nobile terra del sangue versato da tanti cittadini, che ignari e senza colpe sono andati incontro a

questa loro e nostra tragedia”, Lo Cigno O., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, gennaio 1985.

- (24) “Il 16 aprile scorso in Forlì, un gruppo armato introdottosi con un callido stratagemma nell'abitazione della vittima, uccideva barbaramente il senatore Roberto Ruffilli, esponente di rilievo nazionale della Democrazia Cristiana. L'efferato delitto fu rivendicato da un gruppo eversivo denominato "brigate rosse partito comunista combattente”, Forte M., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, gennaio 1989.
- (25) “Debbo porre l'accento sul deterioramento progressivo della convivenza sociale di fronte all'esplosione cieca, in gran parte irrazionale, della violenza. Spesso i violenti non hanno motivazioni valide; agiscono per distruggere ed in tal caso non si ha che una sola motivazione: la inciviltà che è il contrario della democrazia. Ciò che preoccupa non è la violenza fisica; questa è solo una manifestazione esterna, la conclusione ed il vertice di una violenza più profonda, psicologica e morale ed in parte anche antireligiosa, intesa la religione non solo e non tanto come ideologia, quanto come componente di un iter educativo. Ho detto di una violenza più profonda, che distrugge i valori della persona, il senso dell'onestà, direi della stessa ragione di vivere. Una violenza che attraverso i mezzi di comunicazione di massa, talvolta colpevolmente utilizzati, insidia tutti e tutto, che istiga uomo contro uomo, categoria contro categoria, sempre costantemente dividendo dove prima vi era fratellanza e unità. L'odio al posto della solidarietà. E' un quadro indubbiamente tetto, reale che tutti vediamo, una vicenda che tutti viviamo giorno per giorno. Nella nostra regione e in particolare nella città di Bologna fino ai fatti del marzo ultimo scorso e ad eccezione di reati pur gravissimi relativi a rapine e ad omicidi connessi con le rapine, non si erano verificati episodi di violenza singoli o collettivi che avessero quelle connotazioni di cui sopra ho fatto cenno. La morte del povero giovane Francesco Lo Russo dovrebbe indurre ogni cittadino a meditare sulla pericolosità di atteggiamenti e di comportamenti materiali di minacce e di violenza.”, Padoin F., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, 10 gennaio 1978.
- (26) Per i delitti della “banda della Uno bianca” si sono svolti sei processi, a seguito dei quali tre di loro stanno scontando condanne dell'ergastolo ed uno la pena di 16 anni di reclusione.
- (27) “Fino a quando avremo episodi di eroismo quale quello compiuto in Bologna da Primo Zecchi che, teste occasionale di una rapina, con coraggio e generosità reagì annotando il numero di targa

dell'autovettura usata dai criminali, i quali per questo brutalmente e spietatamente uccisero, remoto è il pericolo che la mafia alligni nel nostro tessuto sociale. [...] Non va invero sottovalutata la considerazione di fondo che vede, anche nel nostro Distretto, il progressivo imbarbarimento sotto qualsiasi aspetto del vivere quotidiano, tanto da dover affermare, purtroppo, che rispetto a ieri la vita umana oggi vale meno. E' la scala dei valori che si rivela sempre più ardua da salire, mentre sempre minori remore incontra chi è deciso a deviare verso la via del male. Convalidano le esposte considerazioni gli ultimi 3 barbari episodi verificatisi pochi giorni fa in Bologna che, pur esulando dal periodo in esame, non possono essere sottaciuti in questa circostanza stante la loro efferatezza. Tutti si sono conclusi tragicamente. Nel primo la furia omicida si è scaricata indiscriminatamente contro una carovana di nomadi coinvolgendo anche un bambino. L'esito delle indagini ci dirà se si è trattato di una squallida e crudele spedizione razzista. L'altro ricalca purtroppo una cruenta azione criminosa di qualche mese fa. Come già in quell'occasione, la sera del 27 dicembre scorso, una modesta rapina che ha fruttato poco più di un milione di lire, è degenerata in un duplice omicidio, oltre al grave ferimento di una terza persona, senza una plausibile motivazione se non quella di sopprimere gli occasionali testimoni dell'impresa criminosa. Anche per questo sanguinoso fatto saranno attentamente valutati tutti gli aspetti, al fine pure di stabilire quale sia il tasso di criminalità raggiunto dalla nostra città e quali possano essere gli antidoti necessari per validamente fronteggiarla, se non debellarla. Terza e più grave manifestazione criminosa è il vile agguato teso la sera del 4 gennaio scorso ad un equipaggio autotrasportato di 3 carabinieri, in un normale servizio d'istituto, trucidati nel conflitto a fuoco che ne è seguito. E' certo che gli assassini volessero uccidere; speriamo di poter rispondere al più presto al perché di tanta feroce determinazione.”, Forte M., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, 11 gennaio 1991.

- (28) “Altro avvenimento importante, e perciò degno di essere ricordato nell'esordio di questa relazione, è la scoperta, verificatisi nel novembre 1994, degli autori dei numerosi e gravi crimini etichettati dai mezzi di comunicazione sociale come delitti della Uno Bianca, che dal 1987 si erano verificati nelle province di Bologna e Forlì, sconvolgendo, per la loro frequenza ed efferatezza, l'opinione pubblica anche in campo nazionale. Ancora più sconvolgente fu il dover constatare che alcuni di quegli autori appartenevano alla polizia di Stato ed avevano potuto agire insospettatamente. Di qui l'elevarsi di critiche e censure all'operato della magistratura inquirente e delle forze di polizia, per

- buona parte ispirate dal senno di poi, ma anche il pronto e laborioso attivarsi dei magistrati bolognesi e riminesi e della stessa Polizia di Stato per rimettere in moto, alla luce di questa scoperta, le numerose investigazioni rimaste senza risultato o approdate a risultati dei quali occorreva accertare la compatibilità con le nuove acquisizioni”, Iannacone P., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, 13 gennaio 1996.
- (29) Iannacone P., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, 11 gennaio 1997.
- (30) La passione, cioè il processo affettivo, insieme al processo intellettuale è appunto uno degli aspetti da includere nello studio della criminogenesi. A proposito dei casi di delitti commessi in uno stato di affettività esaltata, ritornano alla mente alcune osservazioni di Cesare Lombroso il quale, con riferimento in particolare all'amore nel delitto, durante una conferenza tenuta alla Società di Lettere di Torino nel febbraio 1881, sostenne che “questi delitti non sono da lungo premeditati né commessi in luoghi remoti, in ore notturne, ma nella piena luce del giorno, in mezzo alla via, a poche ore, a pochi minuti di distanza dal fatto che li provocava, e non solo senza agguato e senza complice, ma perfino con armi improprie, il sasso, le forbici, i denti e le unghie. [...] Due circostanze facilitano e direi quasi moltiplicano lo sviluppo di questi delitti: lo stato selvaggio, od incolto che, da una parte, rende inclini al coltello, alla vendetta; dall'altra, ingrossando ogni minima causa che tocchi all'onore, e, quel che è peggio, alle sue apparenze, confonde insieme in uno stesso scoppio la passione della gelosia, dell'amore e dell'onore offeso”, Lombroso C., *L'amore nel suicidio e nel delitto. Conferenza tenuta alla Società di Lettere di Torino nel febbraio 1881*, Bologna, Fratelli Treves, 1881, pp. 24-25.
- (31) Bonfiglio D., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, 11 gennaio 1977.
- (32) Forte M., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, gennaio 1989.
- (33) Oddone V., *Relazione dell'Avvocato Generale presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, 16 gennaio 1993.
- (34) Iannacone P., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, 11 gennaio 1997.
- (35) *Relazione del Procuratore Generale della Corte di Appello di Bologna per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2000*, Bologna, 15 gennaio 2000.
- (36) Pintor F., *Relazione del Procuratore Generale della Corte di Appello di Bologna per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2002*, Bologna, 12 gennaio 2002.
- (37) Si veda, ad esempio: Puccini C., Cicognani A., Romanelli M., *Studi sull'omicidio*, Bologna, Clueb, 1992; Merzagora I., Zoja R., Gigli F., *Vittime di omicidio. Fattori di predisposizione alla vittimizzazione, caratteristiche delle vittime, scenari di omicidi a Milano*, Milano, Giuffrè, 1995.
- (38) In tal senso, si fa riferimento in particolare ai seguenti classici studi vittimologici: Horoszowski P., “Homicide of Passion and Its Motives”, in Drapkin I., Viano E. (Edited by), *Victimology: A New Focus*, Volume IV – Violence and Its Victims, Lexington Books, Lexington, Massachusetts, 1975, pp. 3-23; Von Hentig H., *The Criminal and his Victim*, New York, Schocken Books, 1979; Wolfgang M. E., *Patterns in Criminal Homicide*, Montclair, Patterson Smith, N.J., 1975.
- (39) Bisi S., Buscemi S., *op. cit.*, pp. 37-38.
- (40) Si precisa che: 1) “malavita”, racchiude gli omicidi consumati per mano della criminalità, più o meno organizzata, anche se la vittima eventualmente non apparteneva a questo ambiente; 2) “devianza”, è la categoria in cui ho raggruppato tutti quei casi in cui, tramite le fonti utilizzate, non è stato possibile accertare l'appartenenza alla malavita vera e propria oppure si fa riferimento a vittime collegate ad una delinquenza “non professionale” od occasionale o ancora si tratta di persone appartenenti al mondo della prostituzione; 3) lo scenario “piccolo spaccio di droga” tratteggia un *milieu* collegato al consumo e, appunto, al piccolo spaccio, eventualmente ad esso connesso, senza che risultassero dalle fonti consultate collegamenti evidenti con il traffico di sostanze stupefacenti; 4) il gruppo “fuori famiglia” indica tutti quei soggetti coinvolti in conflitti deflagrati al di fuori dell'ambito familiare (anche allargato); 5) “famiglia”, riguarda quegli scenari di vittimizzazione sviluppatasi in seno a legami familiari, di convivenza o, più in generale, sentimentali.
- (41) Parker R. N., Smith M. D., “Deterrence, poverty, and type of homicide”, in *American Journal of Sociology*, vol. 85, 1979, pp. 614-624.
- (42) Horoszowski P., “Homicide of Passion and Its Motives”, in Drapkin I., Viano E. (Edited by), *Victimology: A New Focus*, Volume IV – Violence and Its Victims, Lexington, Massachusetts, Lexington Books, 1975, pag. 10.
- (43) De Vincentiis C., “L'art. 90 del Codice Penale (Appunti a proposito di riforma dei codici)”, in *La Giustizia Penale*, anno LII, Gennaio 1947, pag. 6.
- (44) In particolare, l'emozione è “l'intenso turbamento affettivo, di breve durata e in genere di inizio improvviso, provocato come reazione a determinati avvenimenti e che finisce col

predominare sulle altre attività psichiche (ira, gioia, paura, spavento, afflizione, sorpresa, vergogna, piacere erotico, ecc.)", mentre la passione, caratterizzata dalla fissità dell'idea, "è uno stato affettivo violento e più duraturo, che tende a predominare sull'attività psichica in modo più o meno invadente o esclusivo, sì da comportare talora alterazioni della condotta che può divenire del tutto irrazionale per difetto di controllo. Ad essa sono riconducibili certe forme di amore sessuale, di odio, di gelosia, di cupidigia, di entusiasmo, di ideologizzazione politica" (Mantovani F., *Diritto penale. Parte Generale*, Padova, Cedam, 1992, pag. 682). Il nostro codice penale prevede, all'articolo 90, che gli stati emotivi e passionali non escludano né diminuiscano l'imputabilità: ciò significa che, ai fini dell'imputabilità, le alterazioni dell'affettività sono ritenute irrilevanti, a meno che non sottendano una comprovata infermità di mente, parziale o totale. In altri termini, una espressione dell'anima, per quanto violenta possa essere, non diminuisce la responsabilità dell'individuo se, e soltanto se, essa rappresenta l'estrinsecazione di una psiche non malata. In assenza dell'articolo 90, invece, ogni delitto impulsivo potrebbe diventare non punibile dando luogo a possibili forme di abuso. Se gli stati emotivi e passionali non incidono sull'imputabilità del soggetto, tuttavia ci sono casi in cui queste alterazioni dell'affettività possono generare circostanze attenuanti. Si tratta dei casi previsti dall'articolo 62 c.p. comma 2 (l'aver reagito in stato di ira, determinato da un fatto ingiusto altrui) e comma 3 (l'aver agito per suggestione di una folla in tumulto). Inoltre, fino al 1981, quando è stato abrogato l'articolo 587 c.p. (omicidio e lesione personale a causa di onore), la gelosia, quale stato emotivo causato dall'amore presumibilmente tradito, per lungo tempo ha consentito la riduzione della pena del colpevole.

- (45) In particolare, all'interno del comune di Bologna, le vittime di omicidio (per luogo di commissione del delitto o di ritrovamento del corpo) sono così ripartite nelle diverse zone: Navile (20,75%), Porto (18,85%), S. Stefano (11,9%), S. Vitale (11,9%), S. Donato (11,85%), Reno (8,9%), Borgo Panigale (6,95%), Savena (6,9%), Saragozza (2%). Al di fuori della città, i restanti casi sono così suddivisi: 11,5% nel distretto pianura est; 3,5% nel distretto pianura ovest; 5,5% in quello di Casalecchio di Reno; 3% nel distretto di Porretta Terme e 9,5% in quello di Imola.
- (46) A proposito dell'interazione fra il tipo di rapporto autore-vittima e le motivazioni, diversi studi criminologici sostengono che, in generale, le vittime di omicidio in ambito familiare (quindi legame primario) rappresentano quei casi che si possono definire dettati da "stati emotivo o passionale" (Merzagora I., Zoja R., Gigli F., *op. cit.*, pp. 134-135) e che sono il prodotto di relazioni ed interazioni molto intense, mentre le

azioni delittuose che si generano tra persone legate da relazioni di tipo secondario presumibilmente sono dettate da motivazioni utilitaristiche o strumentali; più in generale, l'assenza di una precedente conoscenza tra gli attori implicati nel crimine produrrebbe una situazione carente di violenza fine a se stessa (Cfr. Decker S. H., "Deviant homicide: A new look at the role of motives and victim-offender relationship", in *The Journal of Research in Crime and Delinquency*, vol. 33, n. 4, November 1996. Questo ed altri studi, soprattutto nordamericani, utilizzano una particolare bipartizione delle motivazioni e dei rapporti autore-vittima suddividendo gli omicidi in *expressive homicides* e *instrumental homicides*).

- (47) A tal proposito, si ricorda l'incursione effettuata dalla banda della Uno bianca nel campo nomadi di Via Gobetti a Bologna il 23 dicembre 1990 ("Raid razzista: 2 morti", *Il Resto del Carlino*, 24/12/1990, pag. 1; Leoni G., "Bologna, spunta il Ku Klux Klan", *Il Resto del Carlino*, 24/12/1990, pag. 3; Saporì L., "Ci vogliono ammazzare tutti", *Il Resto del Carlino*, 24/12/1990, pag. 3; Cennamo U., "Tutti a terra in un inferno di piombo", *Il Resto del Carlino - cronaca di Bologna*, 24/12/1990, pag. Bo/II) e che il Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Bologna definì come "furia omicida" che "si è scaricata indiscriminatamente contro una carovana di nomadi coinvolgendo anche un bambino" (Forte M., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, 11 gennaio 1991).
- (48) Per alcuni casi, sono state rilevate situazioni che possono far parlare di vero e proprio omicidio-suicidio o suicidio allargato in cui il soggetto attivo, sofferente di disturbi ricollegabili alla malinconia (depressione psicotica), avvertendo la propria condizione di vita come catastrofica e irrimediabile, decide di "darsi la morte" come soluzione scelta per porre fine alla sua sofferenza. Nell'ambito di questa tetra evasione dal proprio spazio di vita, è presente la componente altruistica nel senso che l'autore di questo gesto decide di portare con sé nella morte le sue vittime, alle quali di solito è legato da un profondo legame affettivo, perché pensa non possano sopravvivere senza di lui (il caso tipico è quello della madre che prima uccide i figli e poi si suicida). Per un approfondimento sulle tematiche relative a rapporti fra malattie mentali e condotte criminose, si veda: Balloni A., *Criminologia e psicopatologia. Analisi di 110 perizie psichiatriche*, Bologna, Patròn, 2004, Quarta edizione. Per altri casi, ancora, ci si può ricollegare a quelli che Cesare Lombroso definì "delinquenti d'impeto", cioè uomini che uccidono la propria amante e che in seguito si suicidano (Lombroso C., *L'amore nel suicidio e nel delitto. Conferenza tenuta alla Società di Letture di Torino nel*

febbraio 1881, Bologna, Fratelli Treves, 1881, pp. 21-22). Infine, non si possono trascurare, sempre in questo gruppo di fatti, quei casi in cui un soggetto, prima di suicidarsi, uccide il partner malato da tempo (consenziente o non consenziente) perché, ad esempio, non riesce più a sopportarne lo stato di sofferenza che si trasforma, poco a poco, in una vera e propria tortura psicofisica in grado di impregnare lo spazio di vita del nucleo familiare. In tale prospettiva, una possibile chiave di lettura, alla quale autorevole parte della letteratura criminologica e vittimologica si è recentemente riferita, è fornita dalla condizione di solitudine e di isolamento quale fattore di rischio che può caratterizzare la storia personale dell'individuo ed i rapporti fra l'autore del crimine e la sua vittima (Per un approfondimento sulla tematica si veda: Balloni A., "Vittimologia e profili di vittime", in Balloni A. (a cura di), *Cittadinanza responsabile e tutela della vittima*, Bologna, Clueb, 2006).

(49) A tal proposito si ricorda l'omicidio di un uomo, commesso dal proprio figlio, in quanto la vittima non voleva acconsentire ad una ulteriore richiesta di soldi, destinati a trasformarsi in droga. Cfr. Ascione M., "Accoltellato e gettato nel dirupo", *Il Resto del Carlino*, 19/2/1991, pag. BO/I; Leoni G., "Un fucile da sub per il delitto", *Il Resto del*

*Carlino*, 20/2/1991, pag. BO/I; Leoni G., "L'ultimo viaggio col papà morente", *Il Resto del Carlino*, 21/2/1991, pag. BO/I; Leoni G., "La confessione di Massimiliano", *Il Resto del Carlino*, 22/2/1991, pag. BO/I; Leoni G., "Così ho ucciso mio padre", *Il Resto del Carlino*, 23/2/1991, pag. BO/I.

(50) A tal proposito si ricorda l'omicidio di un uomo, commesso dal proprio figlio, in quanto la vittima non voleva acconsentire ad una ulteriore richiesta di soldi, destinati a trasformarsi in droga. Cfr. Ascione M., "Accoltellato e gettato nel dirupo", *Il Resto del Carlino*, 19/2/1991, pag. BO/I; Leoni G., "Un fucile da sub per il delitto", *Il Resto del Carlino*, 20/2/1991, pag. BO/I; Leoni G., "L'ultimo viaggio col papà morente", *Il Resto del Carlino*, 21/2/1991, pag. BO/I; Leoni G., "La confessione di Massimiliano", *Il Resto del Carlino*, 22/2/1991, pag. BO/I; Leoni G., "Così ho ucciso mio padre", *Il Resto del Carlino*, 23/2/1991, pag. BO/I.

(51) Si è trattato, ad esempio, di una lite scoppiata all'uscita da una discoteca nell'ambito della quale parte del diverbio, riportato dalle cronache, fu il seguente: "Sei un albanese di m...", "Taci o ti accoltello". Cfr. Marsiglia B., "Sei coltellate, ucciso da un albanese", *Il Resto del Carlino*, 18/5/2000, pag. 9; Marsiglia B., "Ero ubriaco, di quella notte non ricordo nulla", *Il Resto del Carlino*, 20/5/2000, pag. BO/5.

## Bibliografia di riferimento.

- Avison N. H., "Victims of Homicide", in Drapkin I., Viano E. (Edited by), *Victimology: A New Focus*, Volume IV – Violence and Its Victims, Lexington, Massachusetts, Lexington Books, 1975, pp. 55-67.
- Balloni A. (a cura di), *Vittime, crimine, difesa sociale*, Bologna, Clueb, 1989.
- Balloni A., *Criminologia e psicopatologia. Analisi di 110 perizie psichiatriche*, Bologna, Patròn, 1993, Terza edizione.
- Balloni A., "Cause ed effetti del ritardato sviluppo della vittimologia", in *Atti dei Convegni Lincei, La vittima del reato, questa dimenticata*, Tavola rotonda nell'ambito della Conferenza annuale della Ricerca, 5 dicembre 2000, Accademia dei Lincei, Roma, 2001, pp. 13-25.
- Balloni A. (a cura di), *Il vigile di quartiere a Milano. Percorsi formativi e operativi: un approccio criminologico*, Milano, FrancoAngeli, 2003.
- Balloni A. (a cura di), *Cittadinanza responsabile e tutela della vittima*, Bologna, Clueb, 2006.
- Balloni A., "In tema di omicidio: alcune considerazioni", in Bisi R. (a cura di), *Scena del crimine e profili investigativi. Quale tutela per le vittime?*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- Balloni A., Forlivesi A. (a cura di), *Roberto Ruffilli l'uomo, il politico, la vittima. Cronologia di eventi: vittime del terrorismo e della violenza politica*, Bologna, Clueb, 2000.
- Barbagli M., Colombo A., Savona E., *Sociologia della devianza*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Bisi R., *Enrico Ferri e gli studi sulla criminalità*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- Bisi R. (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- Bisi R. (a cura di), *Psicodiagnostica e storie di vita in criminologia. Un'analisi attraverso l'omicidio*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- Bisi R. (a cura di), *Scena del crimine e profili investigativi. Quale tutela per le vittime?*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima*, Milano, FrancoAngeli, 1996.
- Bisi R., Sette R., "Victimes de tragédies en Italie. Ombres et lumières d'une réalité oubliée", *Revue Francophone du Stress et du Trauma*, Tome 2, N. 1, Février 2002, pp. 13-21.
- Bisi S., Buscemi S., *L'omicidio volontario nella città di Roma (1981-1983)*, Roma, GIRS, Università La Sapienza, 1988.
- Canepa G. (a cura di), *Fenomenologia dell'omicidio*, Milano, Giuffrè, 1985.
- De Vincentiis C., "L'art. 90 del Codice Penale (Appunti a proposito di riforma dei codici)", in *La Giustizia Penale*, anno LII, Gennaio 1947, pp. 3-30.
- Decker S. H., "Deviant homicide: A new look at the role of motives and victim-offender relationship", in *The Journal of Research in Crime and Delinquency*, vol. 33, n. 4, November 1996, pp. 427-439.
- Eisner M., "Modernization, self-control and lethal violence. The Long-term Dynamics of European Homicide Rates in Theoretical Perspective", in *The British Journal of Criminology*, vol. 41, n. 4, Autumn 2001, pp. 618-638.
- Gartner R., "The Victims of Homicide: a Temporal and Cross-National Comparison", in *American Sociological Review*, vol. 55, February 1990, pp. 92-106.
- Guidicini P., *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, FrancoAngeli, Milano, 1991.
- Horoszowski P., "Homicide of Passion and Its Motives", in Drapkin I., Viano E. (Edited by), *Victimology: A New Focus*, Volume IV – Violence and Its Victims, Lexington, Massachusetts, Lexington Books, 1975, pp. 3-23.
- Kaspersson M., "The great murder mystery or explaining declining homicide rates", in Godfrey B., Emsley C., Dunstall G. (edited by), *Comparative Histories of Crime*, Cullompton, Devon, Willan Publishing, 2003, pp. 72-88.
- Lagrange H., "La pacification des mœurs à l'épreuve: l'insécurité et les atteintes prédatrices", in *Déviance et Société*, vol. 17, n. 3, 1993, pp. 279-289.
- Lombroso C., *L'amore nel suicidio e nel delitto. Conferenza tenuta alla Società di Lettere di Torino nel febbraio 1881*, Bologna, Fratelli Treves, 1881.
- Luckenbill D. F., "Criminal Homicide as a Situated Transaction", in *Social Problems*, vol. 25, n. 2, December 1977, pp. 176-186.
- Mantovani F., *Diritto penale. Parte Generale*, Padova, Cedam, 1992.
- Maxfield M. G., "Circumstances in Supplementary Homicide Reports: Variety and Validity", in *Criminology*, vol. 27, n. 4, 1989, pp. 671-695.

- Melossi D., "Andamento economico, incarcerazione, omicidi e allarme sociale in Italia: 1863-1994", in Violante L. (a cura di), *Storia d'Italia – Annali 12 - La Criminalità*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 35-62.
- Merzagora I., Zoja R., Gigli F., *Vittime di omicidio. Fattori di predisposizione alla vittimizzazione, caratteristiche delle vittime, scenari di omicidi a Milano*, Milano, Giuffrè, 1995.
- Merzagora Betsos I., Pleuteri L., *Odia il prossimo tuo come te stesso. L'omicidio-suicidio a Milano e provincia*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- Mucchielli L., "Les homicides", in Mucchielli L., Robert P. (dir.), *Crime et sécurité: l'état des savoirs*, Paris, La Découverte, 2002, pp. 148-157.
- Mucchielli L., "Les caractéristiques démographiques et sociales des meurtriers et de leurs victimes", in *Population*, 59-2, 2004, pp. 203-232.
- Peelo M., Francis B., Soothill K., Pearson J., Ackerley E., "Newspaper reporting and the public construction of homicide", in *The British Journal of Criminology*, vol. 44, n. 2, 2004, pp. 256-275.
- Puccini C., Cicognani A., Romanelli M., *Studi sull'omicidio*, Bologna, Clueb, 1992.
- Quercioli G., *Bologna criminale. Trenta delitti all'ombra delle Due Torri*, Bologna, Pendragon, 2002.
- Ramacci F., *I delitti di omicidio*, Torino, Giappichelli, Seconda edizione, 1997.
- Rondoni D. (a cura di), *Da Bologna... a Bologna. Una lettera di Giacomo Leopardi. Rispedita al mittente*, Bologna, Bononia University Press, 2004.
- Rousseaux X., "Civilisation des mœurs et/ou déplacement de l'insécurité ? La violence à l'épreuve du temps", in *Déviance et Société*, vol. 17, n. 3, 1993, pp. 291-297.
- Sarzotti C., "La cultura giuridica dei Procuratori Generali nelle relazioni inaugurali degli anni giudiziari", in Balloni A., Mosconi G., Prina F. (a cura di), *Cultura giuridica e attori della giustizia penale*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- Simondi M., *Dati su ottanta casi di omicidio*, Firenze, Dipartimento statistico-matematico, Università degli Studi di Firenze, 1970.
- Somogyi S., Perricone Somogyi R. A., Marotta G., Buscemi S., *Analisi storica delle caratteristiche demografiche, sanitarie e socio-economiche del fenomeno degli omicidi in Italia dal 1866 al 1979*, Roma, Centro Italiano di Biostatistica, 1986.
- Spierenburg P., "Violence and the civilizing process: does it work?", in *Crime, Histoire & Sociétés*, vol. 5, n. 2, 2001, pp. 87-105.
- Von Hentig H., *The Criminal and his Victim*, New York, Schocken Books, 1979.
- Wolfgang M. E., *Patterns in criminal homicide*, Montclair, N. J., Patterson Smith, 1975.

### La tutela della vittima (di reato): una fattispecie di rilevanza meramente civilistica?

Alice Cennamo\*

#### Riassunto

Quale tutela per la vittima di reato? Dopo un'attenta ricerca si è giunti a concludere che non vi sono sentenze nelle quali sia stata espressa una particolare attenzione nei confronti di questa categoria. Resta dunque il sistema processual-penalistico, mediante gli strumenti dell'azione civile nel processo penale e delle figure della vittima di reato e del danneggiato dal reato, l'unico mezzo di salvaguardia dei diritti di chi ha subito un danno ingiusto.

#### Abstract

Which protection for the victims of crime? After careful search we conclude that there are not sentences in which a special attention to this category has been expressed. Therefore the victim shall claim his rights only in the penal system, by the instruments of the civil action and of the position of the damaged by the crime.

#### Résumé

Quel aide aux victimes d'infractions? À la suite d'une recherche méticuleuse, on doit remarquer l'absence de jugements qui accordent une attention spéciale à la victime. C'est donc seulement dans la procédure pénale que la victime peut faire valoir ses droits grâce à des dispositifs particuliers, par exemple la constitution de partie civile.

Scopo di questo articolo era commentare alcune sentenze penali nelle quali si riscontrasse un'attenzione particolare alla figura della vittima di reato ed alla sua conseguente tutela. Dopo svariate ricerche ed utilizzando diversi criteri si è giunti alla sconcertante conclusione che non vi sono nuove sentenze, ma nemmeno vecchie, nelle quali sia manifestato un particolare interesse nei confronti della figura della vittima. Come particolare si intende un interesse che vada oltre il ruolo di “motore di avviamento processuale” che spesso la vittima di reato ricopre (solitamente infatti, in campo penalistico, il procedimento viene instaurato quando un soggetto vittima appunto di un reato ne dia conoscenza tramite

denuncia querela alle autorità preposte - tranne i casi in cui la denuncia venga fatta esclusivamente da categorie ben definite, quali pubblici ufficiali). La *notitia criminis*, dunque, è l'input che la vittima dà al sistema perché venga infine perseguito il suo interesse di parte lesa. Purtroppo però è anche vero che il nostro sistema processual-penalistico è costruito con procedure rigide e funzionali che una volta attivate tendono a proseguire in maniera quasi meccanica, estromettendo o comunque lasciando partecipare solo marginalmente la persona danneggiata dal reato.

---

\* Avvocato, dottoranda di ricerca in “Criminologia”, Università di Bologna.

Prima di procedere oltre, è bene sottolineare che, di regola, la persona offesa dal reato è anche la persona danneggiata dal reato<sup>1</sup>, ma va precisato: la persona offesa dal reato è il titolare dell'interesse giuridico protetto da quella norma incriminatrice che si assume sia stata violata dal fatto criminoso<sup>2</sup>. Il reato, oltre ad aver costituito un'offesa ad un bene giuridico, può anche aver causato un danno concreto: in tal caso chi ha commesso il reato è tenuto a risarcire il danno, che si può manifestare nelle forme del danno patrimoniale, del danno morale e del danno biologico. Con il codice del 1988 è stata fatta la scelta di riconoscere alla persona offesa un ruolo meramente penalistico, cioè volto ad ottenere unicamente la persecuzione penale del colpevole o presunto tale del reato; viceversa, al danneggiato (che si sia costituito parte civile) il codice riconosce un ruolo meramente civilistico, cioè volto a tutelare solamente l'interesse ad ottenere un risarcimento del danno derivante dal reato. Questo nella teoria perché in pratica la parte civile nel processo penale si comporta come un'accusa penale privata e viceversa la persona offesa il più delle volte partecipa con lo scopo di sostenere l'accusa nella ricerca di quegli elementi di fatto sui quali successivamente potrà essa stessa fondare la richiesta di risarcimento del danno. Ne deriva di conseguenza che durante le indagini preliminari viene tutelata solamente la persona offesa dal reato (nell'ottenere un rinvio a giudizio

---

<sup>1</sup> Tonini P., *Manuale di Procedura Penale*, Giuffrè, Milano, 2006.

<sup>2</sup> Nel reato di calunnia il bene giuridico tutelato prevalentemente è l'amministrazione della giustizia anche se la giurisprudenza ritiene che il calunniato debba considerarsi persona offesa poiché anche l'interesse di tale soggetto è tutelato dalla fattispecie incriminatrice seppure in modo non prevalente (in tal

dell'imputato), non viene invece in nessun modo tutelata la situazione soggettiva del danneggiato dal reato. Formulata però l'imputazione, assistiamo ad un capovolgimento dei ruoli e delle tutele: la persona offesa (che per essere tale non deve costituirsi parte civile) può presentare memorie, indicare elementi di prova ma non può partecipare all'udienza preliminare né al dibattimento, viceversa la parte civile può parteciparvi. In sostanza viene riconosciuto un certo potere processuale alla persona offesa solo se, dal momento in cui il pubblico ministero formula l'imputazione, esercita l'azione civile entro il processo penale<sup>3</sup>. L'inserimento dell'azione civile nel processo penale ha suscitato invero molte critiche poiché è anomalo che un soggetto privato sostenga la responsabilità dell'imputato nel processo penale affiancandosi alla parte pubblica, per far valere il diritto al risarcimento del danno; tanto più anomalo in quanto spesso la parte civile non mira concretamente al risarcimento del danno ma funge da ausiliario della parte pubblica per giungere ad una condanna dell'imputato. In un sistema processual-penalistico nel quale il giudicato penale esercita un'efficacia vincolante nel giudizio civile od amministrativo per il risarcimento dei danni, era in realtà inevitabile che si prevedesse l'inserimento dell'azione civile nel processo penale, poiché in caso contrario la normativa sarebbe stata viziata di legittimità costituzionale in relazione all'art. 24 comma 2° della Costituzione, in quanto il titolare del diritto al risarcimento del danno avrebbe visto vanificato il suo diritto di difesa nel processo civile se, senza

---

senso Cass., sez. VI, 15 maggio 1998, in *Cass. Pen.*, 1999, 1477)

<sup>3</sup> Tonini P., *op. cit.*

poter intervenire nel processo penale, si fosse trovato impossibilitato a far valere le proprie ragioni nel giudizio civile in conseguenza del vincolo espletato in detto giudizio da una sentenza irrevocabile di assoluzione<sup>4</sup>. Detto ciò, va ricordato che la legittimazione a costituirsi parte civile nel processo penale è riconosciuta al soggetto danneggiato dal danno (a differenza di quanto stabilito dall'art. 22 c.p.p. abrogato che parlava di "persona alla quale il reato ha recato danno"). Conseguentemente, ora tale legittimazione compete non solo ad una persona fisica od a un ente o un'associazione dotati di personalità giuridica, ma anche ad un soggetto non munito di tale personalità, come ad esempio un comitato od un'associazione non riconosciuta. Va detto inoltre che l'azione civile per il risarcimento del danno può essere esercitata unicamente nel processo penale, dunque non nel procedimento. Ciò significa che essa presuppone l'esercizio dell'azione penale; infatti, l'art. 74 c.p.p. parla di processo penale e l'art. 79 c.p.p. prevede che la costituzione della parte civile possa avvenire "per l'udienza preliminare e successivamente fino a che non siano compiuti gli adempimenti previsti dall'art. 484 c.p.p. (costituzione delle parti)". L'azione civile può anche venire proposta davanti al giudice civile e solo successivamente essere trasferita nel processo penale: ma ciò solo fino a quando in sede civile non sia stata pronunciata sentenza di merito, anche non passata in giudicato (art. 75 comma 1° c.p.p.). Dunque il processo penale utilizza strumenti propri del diritto civile per riconoscere alla vittima di reato il diritto di essere risarcita (almeno pecuniariamente) della perdita

<sup>4</sup> Lozzi G., *Lezioni di procedura penale*, Giappichelli,

subita. Ancora in fase di sperimentazione e comunque lontana dalla mentalità dei tribunali ordinari italiani (esclusi i minorili nei quali trova applicazione in riferimento al DPR 448/88) è la mediazione penale, strumento pre e/o post processuale volto ad un incontro "riparatore", dal punto di vista emotivo, tra la vittima e l'autore del reato<sup>5</sup>. Fino ad ora comunque, la giurisprudenza, nell'ambito della tutela della vittima di reato, si è sempre addentrata nei meandri del diritto civile o meglio, nell'ambito del diritto civile *tout court* ha utilizzato teorie del penale per giustificare nuove forme di danno risarcibile: è il caso del "nuovo" danno esistenziale, terzo tra il danno morale ed il danno biologico, che trova il proprio fondamento risarcitorio nel nesso di causalità tra il danno ingiusto ed il conseguente risarcimento (come previsto ex art. 2043 c.c.), stabilendo che il nesso di causalità si ha quando la condotta è stata condizione dell'evento e non sono intervenuti fattori eccezionali ed utilizzando teorie proprie del diritto penale, quali la *conditio sine qua non*, per risalire appunto all'autore del danno ingiusto cagionato. Non va però dimenticato che il risarcimento civile ha funzione riparatoria, non punitiva (come nel penale); dunque se vi è stata una lesione di un diritto meritevole di tutela, questa va compensata. Al centro della responsabilità civile vi è il danneggiato, al centro di quella penale il danneggiante. Per quanto riguarda il danno esistenziale, numerose sentenze ne riconoscono sempre più la rilevanza, non ritenendo più, come una volta, interrotto il nesso causale in presenza di fatti in realtà abbastanza

Torino, 2006.

<sup>5</sup> Vezzadini S., *Mediazione penale fra vittima ed autore di reato: esperienze statunitensi, francesi ed italiane a confronto*, Clueb, Bologna, 2003.

comuni (e quindi non considerati eccezionali, come richiesto dalla norma)<sup>6</sup>. Resta però una tutela tutta civilistica anche all'interno del processo penale. Non rimane dunque che attendere che anche l'Italia conformi il proprio ordinamento con quanto previsto dalla decisione europea 2001/220/GAI del 15.03.2001, attuando una delle numerose proposte ora agli atti del Parlamento per applicare finalmente una legge sull'assistenza, il sostegno e la tutela delle vittime di reati<sup>7</sup>.

*Sicurezza*, Vol. I, N. 1, Gennaio-Aprile 2007, pp. 88-100.

- Vezzadini S., *Mediazione penale fra vittima ed autore di reato: esperienze statunitensi, francesi ed italiane a confronto*, Bologna, Clueb, 2003.

### **Bibliografia.**

- Correr M., Riponti D. (a cura di), *La vittima nel sistema italiano della giustizia penale: un approccio criminologico*, Padova, Cedam, 1990.
- Gulotta G., Vagaggini M. (a cura di), *Dalla parte della vittima*, Milano, Giuffrè, 1981.
- Lozzi G., *Lezioni di procedura penale*, Torino, Giappichelli, 2006.
- Senesi L., *L'evoluzione della vittimologia e le reti di sostegno alle vittime*, Tesi di Laurea in Criminologia (relatore Prof. Balloni A.), Facoltà di Scienze Politiche, Università di Bologna, a.a. 1998-1999.
- Tonini P., *Manuale di procedura penale*, Milano, Giuffrè, 2006.
- Vasaturo G., "Le proposte di riforma normativa a sostegno delle vittime di reato", in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e*

---

<sup>6</sup> Vedi sent. Cass. 1996, 2000: "nel caso di malattia da trasfusione o da danno più grave causato da operazione chirurgica derivante da incidente stradale, non si intende interrotto il nesso causale poiché non si ritengono fatti eccezionali bensì abbastanza comuni da essere prevedibili dall'autore del fatto iniziale"; sent. Cass. 1994: "risarcimento del danno da morte del convivente more uxorio poiché viene equiparata la famiglia di fatto a quella legittima" o ancora sent. Cass. N. 500/99: "per il principio del bilanciamento, è il giudice a valutare di volta in volta gli interessi contrapposti".

<sup>7</sup> Vasaturo G., "Le proposte di riforma normativa a sostegno delle vittime di reato", *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. I, N. 1, Gennaio-Aprile 2007.

## Uno spazio per le associazioni delle vittime

### Un percorso civile: storia e memoria dell'Associazione fra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna, 2 agosto 1980

*Paolo Bolognesi\**

#### **Riassunto**

Il 2 agosto 1980, alle ore 10:25, alla stazione centrale di Bologna esplose una bomba, collocata da terroristi, che causò 85 morti e 200 feriti. La strage causò a molte persone menomazioni perenni, ferite e traumi che ancora oggi necessitano di cure.

Per tutelare l'affermazione della verità, ci siamo costituiti in Associazione il 1° giugno 1981 e da quel momento abbiamo condotto una battaglia incessante per ottenere giustizia.

#### **Abstract**

On 2<sup>nd</sup> August 1980, at 10.25 a.m., a bomb exploded at the Central Station of Bologna. It was placed there by a commando of terrorists and it caused the death of 85 people and the wounding of others 200. Many of them are still suffering from the injuries caused by that tragic event and still today they need to follow a treatment.

In order to promote the research of truth, in 1981, on 1st June, the "Association among the victims and their families of the attack at the Central Station of Bologna", was founded and since then the Association goes on fighting to obtain justice.

#### **Résumé**

Le 2 août 1980, à dix heures vingt-cinq, une bombe, posée par des terroristes, explosa à la gare centrale de Bologne faisant 85 morts et 200 blessés. A cause de ce massacre, nombreuses furent les personnes handicapées à vie, blessées et traumatisées qui, encore aujourd'hui, doivent être soignées.

Pour promouvoir la quête de vérité, le premier juin 1981, l'Association des parents des victimes a été constituée et depuis lors, on n'a cessé de lutter pour obtenir justice.

Il 2 agosto 1980, alle ore 10:25, alla stazione centrale di Bologna esplose una bomba, collocata da terroristi che determinò la morte di 85 persone ed il ferimento di altre 200.

La strage causò a molti menomazioni permanenti, ferite e traumi che ancora oggi necessitano di cure.

A molti feriti della strage di Bologna è rimasta dentro l'angoscia di quel momento che emerge in situazioni particolari di vita quotidiana apparentemente banali, come il rumore per l'apertura del barattolo di una bibita, l'attesa del

treno, la vista di una stazione, una strada affollata, le sirene dei mezzi di soccorso, lo scoppio dei fuochi d'artificio. Attimi che hanno preceduto e seguito lo scoppio della bomba e che rimangono nella memoria lasciando segni indelebili probabilmente per tutta la vita.

Per tutelare l'affermazione della verità, ci siamo costituiti in Associazione il 1° giugno 1981 e da quel momento abbiamo condotto una battaglia incessante per ottenere giustizia come recita l'art. 3 del nostro statuto: "Ottenere con tutte le iniziative possibili la giustizia dovuta".

---

\* Presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

Abbiamo iniziato con la raccolta degli atti processuali e la loro informatizzazione per permettere un esame più attento di tutta la documentazione: ciò ha permesso ai nostri avvocati di avere una conoscenza molto approfondita. La mole dei documenti è imponente, circa 600.000 pagine tra le udienze e il lavoro delle varie commissioni ministeriali che si sono occupate della strage.

Memoria e Conoscenza: questo è quanto cerchiamo di portare avanti con il nostro lavoro.

La vicenda processuale è stata costellata da molteplici ostacoli che non sono mai terminati.

Seguire processi di questo tipo è molto logorante poiché i tempi sono estremamente dilatati: infatti, per il processo per la strage alla stazione per arrivare alla prima sentenza definitiva ci sono voluti 15 anni per il filone principale e 27 anni per quello che ha visto condannare in via definitiva Luigi Ciavardini quale terzo esecutore della strage.

In questi anni abbiamo percorso tante strade per poter arrivare alla completa verità e far sì che non avvenissero altre stragi.

La proposta di legge di iniziativa popolare per l'abolizione del segreto di Stato nei delitti di strage e terrorismo ha proprio questo obiettivo. E' stata presentata al Senato il 25 luglio 1984 corredata da 100 mila firme ed oggi, dopo quasi 23 anni, è stata approvata alla Camera dei Deputati una proposta di legge per riformare i servizi segreti e regolare l'utilizzo del segreto di stato che tiene conto anche della nostra legge.

Nel 1984, dietro nostra sollecitazione è stata costituita l'*Unione delle vittime per Stragi* che comprendeva, al momento della costituzione, oltre all'Associazione Vittime del 2 agosto 1980, le

associazioni di: Piazza Fontana, Piazza della Loggia, Italicus. Col tempo l'Unione si è allargata alle associazioni nate con le stragi successive: quelle del Treno 904 e di Via dei Georgofili.

Abbiamo chiesto che venisse introdotto nel nostro Ordinamento il reato di depistaggio ed alcune proposte di legge sono state avanzate, senza tuttavia nessun risultato concreto.

In tutti questi anni il Parlamento ha approvato numerosissime leggi in favore dei terroristi, leggi che non prevedevano di arrivare alla verità, ma alla cosiddetta "fine degli anni di piombo", favorendo il silenzio dei terroristi.

Nel nostro Paese, periodicamente, arriva sempre il momento in cui si cattura un latitante ed il deputato più o meno noto propone di chiudere gli anni di piombo prevedendo che il terrorista non paghi per i delitti commessi. Una sorta di "soccorso", potremmo definirlo, nei confronti dei terroristi che, anche per i delitti più efferati come per la strage alla stazione di Bologna, sono liberi e sono diventati delle vere e proprie *star*. Non credo si possa parlare di civiltà o di rispetto della Costituzione quando i media sfruttano la notorietà per fare *audience*.

Gli esecutori della strage di Bologna concedono interviste a tv e giornali, scrivono libri con prefazioni prestigiose e addirittura girano film. Le numerose dimostrazioni di mancanza di sensibilità, di dignità e di vergogna da parte di chi ha costruito la propria notorietà sul sangue e sulla morte di vite innocenti non ci meravigliano. Ma quando questa notorietà viene sfruttata ed amplificata dai mass media -e perfino da politici spregiudicati- allora abbiamo il dovere di indignarci. Perché questo è un modo di educare le giovani generazioni all'irresponsabilità, a vedere

l'assassinio come un facile mezzo per arrivare al successo, a credere che il crimine possa pagare.

In contrapposizione a questo trattamento da *star* riservato ai carnefici, per i mass media spesso la vittima sembra essere utile all'opinione pubblica solo per la faticosa domanda: "Lei ha perdonato?" Una risposta negativa a questo quesito determina immediatamente un ribaltamento delle condizioni, per cui la vittima diventa, se non un Caino, un personaggio comunque inutile, sgradevole, guastafeste, poiché opponendosi al lieto fine da salotto televisivo non fa *audience*.

Ci è capitato di avvertire questa sensazione e qualcuno ci ha perfino accusati di accanimento nei confronti degli esecutori materiali della strage.

L'accusa principale alle vittime che chiedono giustizia è quella di essere dei giustizialisti e sembra che in questo Paese cercare di far rispettare la legge sia contro la stessa.

La nostra attività, negli anni, si è sviluppata con la richiesta della tutela delle vittime di reato.

La vittima di reati è rimasta, soprattutto in Italia, a lungo estranea ad ogni tipo di interesse da parte dei mass-media e l'attenzione si è incentrata quasi esclusivamente sull'autore del reato.

Occorre dare un ruolo centrale alla vittima per far sì che gli interventi nei suoi confronti siano equilibrati e la tengano nella giusta considerazione, altrimenti il distacco tra la società e coloro che hanno commesso reati, aumenterà in modo tale che prevarrà un sentimento di disprezzo profondo per tutte le proposte che tendano alla salvaguardia della dignità del detenuto.

In una sorta di "circolo vizioso dell'ingiustizia", ciò andrà a scapito non di personaggi sostenuti e sponsorizzati come coloro che le sentenze hanno indicato essere gli esecutori materiali della strage,

ossia Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, bensì dei poveracci, dei "ladri di galline", che si vedranno negare o complicare enormemente il rientro nella società.

Solo nell'aprile del 2001, dopo alcuni anni di pressioni delle associazioni dei familiari delle vittime, e con il supporto scientifico del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza (C.I.R.Vi.S.) dell'Università di Bologna, il Ministro della Giustizia –all'epoca l'On. Piero Fassino- istituì presso il Ministero della Giustizia l'*Osservatorio sui problemi e sul sostegno delle vittime dei reati*, volto ad operare per promuovere il riconoscimento dei diritti violati e dei bisogni emergenti di tutte le vittime.

L'azione dell'Osservatorio si inseriva, pertanto, nel quadro della tutela della vittima, della cultura della legalità, dei problemi relativi alla sicurezza e alla qualità della vita.

Con l'avvento del nuovo Governo l'Osservatorio è stato declassato a Commissione. Si trattava sì di un organismo permanente, ma esso veniva in effetti rinnovato ogni sei mesi –e con enorme ritardo- riducendone di fatto la reale funzionalità. Dal 31 dicembre 2002 tale organismo non è stato più rinnovato e ha cessato la sua attività. Pur avendo più volte sollecitato il nuovo Governo ad istituirlo nuovamente, non sono però arrivate risposte al riguardo.

Ciò nonostante, la Commissione ha elaborato e presentato il 30 Giugno 2002 al Ministro della Giustizia, On. Castelli, la proposta di legge denominata "Legge quadro per l'assistenza il sostegno e la tutela delle vittime di reato" che, dando attuazione alla Decisione quadro del Consiglio dell'Unione Europea in tema di tutela della posizione della vittima nel procedimento

penale –pubblicata in data 15 marzo 2001- appronta una serie di strumenti atti a proteggere le vittime in tutto il loro percorso di dolore.

Vi è tuttavia da rilevare, quanto a tali aspetti, come il nostro Paese sia in ritardo rispetto all'attuazione delle sopracitate indicazioni contenute nella Decisione quadro europea: infatti, i termini previsti ponevano nel mese di marzo 2002 la scadenza fissata per armonizzare la legislazione in tutti i Paesi membri.

La legge-quadro ottempera alle conclusioni assunte dal Consiglio europeo di Tampere del 1999 ed intende rendere operativi principi condivisi: ad esempio, la non discriminazione fondata sulla nazionalità ed altri aspetti fondamentali quali l'informazione delle vittime e la loro assistenza.

Inoltre, per le vittime residenti nell'ambito dell'Unione Europea vengono applicati specifici istituti processuali, quali l'esame testimoniale a distanza attraverso il regime della video conferenza.

Seguendo lo schema tracciato dall'Unione Europea, l'articolato predisposto dalla Commissione si muove in tre direzioni: un'informazione alle vittime nelle sedi giudiziarie e amministrative con servizi ed organismi che si muovano in tal senso; una maggiore partecipazione e un riconoscimento all'interno del processo penale; un'assistenza di natura economica in grado di alleviarne il disagio ogni volta che l'autore di determinati reati non sia stato identificato, quando si determinino ragioni che rendano indispensabile, in assenza di altri fonti, un contributo finanziario da parte dello Stato.

Tra i compiti dello Stato viene inserito un sistema di conciliazione tra le parti, vittima e reo, e una valorizzazione degli strumenti necessari a promuovere la mediazione nell'ambito di alcuni procedimenti penali.

Il testo elabora una vera e propria Carta dei diritti delle vittime di tutti i reati, sull'esempio del *Crime Victims' Bill of Rights* degli Stati Uniti del 1990. La tutela degli interessi della vittima si fa più completa ed estesa, non limitata solo alla fase processuale.

Nell'art. 1 viene enunciata una nozione di "vittima", basata sul diretto collegamento dell'offeso al danno subito, per consentire un'immediata identificazione e la realizzazione di forme di tutela.

All'art. 2, seguendo l'esempio delle leggi emanate per i fatti che hanno creato maggiore allarme sociale (quali mafia, terrorismo, stragi), viene indicato il concetto di vittime "a tutela rafforzata". La legge predispose un sistema adeguato e qualificato d'informazione che, allo stato attuale, è garantito soltanto a chi è indagato, e in misura estremamente ridotta alla vittima. Un sistema di interventi integrato che coinvolge soggetti istituzionali e privati, ministeri ed enti locali, in modo da favorire la salvaguardia delle esigenze della vittima, assicurando ad essa un aiuto efficace nella soluzione delle difficoltà incontrate e delle sofferenze subite.

La legge-quadro, elaborata dalla Commissione, rafforza ed amplia le garanzie nei confronti delle vittime soprattutto nei primi difficili contatti tra vittime e istituzioni, evidenzia il ruolo della persona offesa nelle varie fasi del processo penale, compresa quella esecutiva, attribuendo poteri di impulso, stimolo, collaborazione e controllo atti a

far valere le proprie pretese di giustizia, contribuendo alla corretta impostazione dell'accusa, anche prima ed indipendentemente dalla costituzione in giudizio come parte civile. Per questo vengono suggerite alcune modifiche a norme del codice di rito, volte ad assicurare la partecipazione attiva della persona offesa dal reato al procedimento fin dalla fase delle indagini preliminari, mediante l'attribuzione di una serie di diritti e facoltà di particolare rilievo.

L'informazione viene garantita alle vittime dallo "Sportello per le vittime dei reati" ubicato presso ogni Ufficio Territoriale di Governo, dalla Polizia Giudiziaria e dalla Autorità Giudiziaria.

Al regolamento d'esecuzione spetta il compito di verificare la formazione e la professionalità dei soggetti istituzionali abilitati all'attività di informazione (polizia, autorità giudiziaria e sportello), indicando alla vittima i percorsi da seguire, da quelli strettamente connessi all'iter giudiziario (presentazione della denuncia, modo di contattare un avvocato, costituzione di parte civile, ecc.) a quelli di carattere sanitario e psicologico, per arrivare a quelli che concernono l'assistenza economica (modalità di accesso al Fondo, ecc.).

Un altro aspetto qualificante dello schema di legge riguarda la costituzione di un Fondo di garanzia destinato a far ottenere alle vittime una riparazione, altrimenti difficile per altre vie. Le vittime hanno accesso al Fondo se subiscono reati di maggiore allarme sociale, di carattere doloso, contro la persona e l'incolumità pubblica. La Commissione ritiene opportuno limitare il diritto di accesso solo ad alcune categorie di soggetti (persona offesa o determinati superstiti in caso di morte della persona offesa). Suggerisce un limite

massimo di riparazione così da evitare strumentalizzazioni e dispersioni di denaro, ancorando l'esercizio del relativo diritto a condizioni processualmente certe (una sentenza irrevocabile di condanna, un decreto di archiviazione per essere rimasti ignoti gli autori del crimine).

Nella normativa viene istituito un organismo tecnico specializzato (il Comitato per l'assistenza e il sostegno delle vittime dei reati). Non appare opportuno affidare agli organi istituzionali già esistenti compiti ed attribuzioni che esigono una speciale sensibilità e preparazione in tema di vittimologia.

Il Comitato non deve limitarsi infatti ad accertare ed applicare le norme concernenti la riparazione pecuniaria, ma deve assicurare la migliore assistenza alle vittime, promuovendo inchieste e ricerche, sviluppando servizi di assistenza, sensibilizzando quelli già esistenti. Risulta determinante collegarsi agli Sportelli istituiti su tutto il territorio nazionale, così da realizzare un contatto diretto e immediato con le vittime. Il Comitato sostituirà a regime l'attuale Commissione.

Vi è un apposito articolo che prevede l'istituzione di un giorno della memoria di ogni anno per ricordare le vittime degli eventi che hanno destato maggior allarme sociale quali terrorismo, stragi, mafia.

Infine l'esplicito impegno del Ministro che ogni anno presenterà al Parlamento una relazione sulle iniziative e sulle misure adottate a favore delle vittime.

Per accelerare l'iter legislativo, le vittime, il 6 novembre 2002, presentavano la legge alla Camera dei Deputati facendola sottoscrivere da

tutti i capigruppo dell'Ulivo con il sostegno di esponenti di AN.

Nonostante le assicurazioni e le lodi espresse sia dalla maggioranza che dall'opposizione, la legge per tutta la passata legislatura non è stata iscritta all'ordine del giorno della Commissione Giustizia della Camera.

Con l'attuale Governo, dopo un avvio che faceva ben sperare, la legge è attualmente ferma senza grandi prospettive.

La nostra Associazione si è fatta promotrice dell'inserimento all'interno della Costituzione di un doveroso riconoscimento di tutela della vittima del reato, tema rispetto al quale il nostro Paese è in grave ritardo e deve compiere molti passi avanti per allinearsi alle prescrizioni europee. In effetti il Legislatore, anche nel dettare le regole del "Giusto Processo" all'articolo 111 della Costituzione, ha sostanzialmente ignorato l'esistenza stessa della vittima, mostrando ancora una volta il proprio esclusivo interesse per la tutela dell'imputato. La proposta di modifica costituzionale, nella passata legislatura, è stata sottoscritta da tutti i capigruppo della Camera ma, ugualmente, non ha fatto nessun passo in avanti.

In questa legislatura, dopo un'audizione alla Camera presso la Commissione Affari Costituzionali, l'*iter* della legge, che sembrava inarrestabile, si è bloccato e anche per questo provvedimento le prospettive non sono sicuramente immediate.

Nell'agosto del 2004, dopo anni di battaglie condotte dalle associazioni di vittime del terrorismo con incontri, conferenze stampa e dibattiti che hanno coinvolto tutte le parti politiche, è stata approvata all'unanimità dal Parlamento la legge denominata "Nuove norme

per le vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice". Questa legge, che cerca di rispondere ad avvenimenti terroristici compiuti nel 1961, porta benefici oltre che economici anche pensionistici e sanitari e al suo interno prevede il gratuito patrocinio per le vittime. Dopo tre anni, la legge non viene ancora applicata nella sua interezza, e nonostante il nuovo Governo abbia nominato un Commissario Straordinario per la sua effettiva implementazione ad oggi i passi avanti sono stati veramente modesti.

Dobbiamo purtroppo constatare, come le Vittime siano tenute in considerazione solo per i funerali di Stato e durante gli anniversari.

Mentre noi siamo convinti del fatto che l'attenzione nei nostri confronti dovrebbe durare tutto l'anno, soprattutto da parte di chi è chiamato dal popolo a rappresentarlo.

Tutto ciò che ho esposto potrebbe indurre ad una sorta di pessimismo inconcludente; credo invece che l'opinione pubblica cominci ad averne abbastanza di chi ha a cuore soprattutto il reo e si dimentica completamente della vittima.

Infatti, noi non chiediamo leggi punitive e persecutorie, ma atti di tutela, prevenzione ed esemplarità.

E' perciò che concludo ricordando come sempre abbiamo cercato, in questi anni, di essere coerenti, senza mai dimenticare l'obbiettivo principale che è quello di ottenere Giustizia e Verità.

Per ulteriori approfondimenti sulla strage e sulla vicenda giudiziaria, si rimanda al sito: [www.stragi.it](http://www.stragi.it).

## Recensioni

### Recensione di *Roberta Bisi*\*

■ Caroline Eliacheff ■  
Daniel Soulez Larivière

## Le temps des victimes

■ Albin Michel ■

**Eliacheff C., Soulez Larivière D.**, *Le temps des victimes*, Albin, Michel, 2007, 294 p., 20 €.

Caroline Eliacheff, psicoanalista, e Daniel Soulez Larivière, avvocato, hanno unito le loro esperienze professionali al fine di introdurci ad una lettura, per alcuni versi inquietante, del problema vittimologico nella società odierna.

I due Autori nel volume, che sarà a breve tradotto in italiano, sottolineano come l'individuo moderno si trovi ad essere costretto tra due estremi: da un lato, l'egualitarismo democratico e, dall'altro, l'individualismo considerato come valore supremo. Pertanto, mentre l'ideale egualitario sospinge l'uomo verso l'indifferenziazione, l'individualismo ne enfatizza

la singolarità: desideriamo essere tutti uguali e, al contempo, l'uno diverso dall'altro.

Questa tensione tra uguaglianza di principio e ineguaglianza di fatto può essere risolta percorrendo due strade: la *performance* e, appunto, la vittimizzazione. In una società egualitaria tutti sono in competizione con tutti...e poi vinca il migliore! La vittima, ci dicono gli Autori, se si esclude un particolare di non poco conto legato al fatto che ella non ha deliberatamente scelto la situazione che minaccia la sua esistenza, condivide con lo sportivo la definizione dell'eroe moderno, colui che è riuscito ad emergere dall'anonimato della folla.

---

\* Professore ordinario di sociologia della devianza e presidente del corso di laurea specialistica in "criminologia applicata per l'investigazione e la sicurezza" presso la Facoltà di Scienze politiche "R. Ruffilli" di Forlì - Università di Bologna.

La società democratica si troverebbe in qualche modo costretta a dover rendere conto del danno subito da uno dei suoi cittadini, trovando al più presto un colpevole in carne ed ossa. D'altro canto, la vittima, nella sua dimensione individuale, sembra di fatto venire alla ribalta come oggetto privilegiato di spettacolo: divenuta all'improvviso celebre, esce dall'anonimato e ci investe con lo splendore della sua innocenza.

Pertanto, "principio di uguaglianza, compassione, necessità di distinguersi dai suoi simili, di controllare la propria vita esigendo dalla società un riconoscimento della propria individualità, fanno sì che le vittime incarnino una nuova forma di eroismo" (pp. 24-24). Chi, in queste condizioni, non aspirerebbe al ruolo di vittima?

Domanda senz'altro provocatoria, inquietante che gli Autori non esitano comunque a porre e ad enfatizzare accomunando il comportamento di alcuni criminali e di talune vittime come affetto dal "complesso di Erostrato" che, nel 356 a.C., incendiò per pura vanagloria l'ammirabilissimo tempio di Artemide in Efeso tentando, con quel gesto, di rendere il suo nome immortale, desiderio che l'autorità cercò di contrastare, vietando di utilizzare il suo nome per i nuovi nati.

In tal senso, gli Autori sottolineano come le vittime oggi siano diventate un vero e proprio gruppo di pressione e l'aiuto e la solidarietà manifestati nei loro confronti assumono sempre più i contorni di una cittadinanza esemplare proprio perché i cittadini, nel momento in cui faticano a godere dell'opportunità di trovarsi insieme, intravedono nelle vittime un'occasione propizia per facilitare questo incontro.

Pertanto, lo smarrimento della collettività è tale che il potere politico si troverà in qualche modo

costretto ad impartire la propria benedizione a questa opportunità di creare una perfetta concordanza entro la collettività.

Il *Tempo delle vittime*, dopo il "tempo degli assassini", annunciato nella "Mattinata d'ebbrezza" delle *Illuminazioni* di Rimbaud, è allora quello in cui gli individui che calcano la scena si contraddistinguono per una nuova tecnologia di controllo delicato e autogestito, quel narcisismo che, secondo il sociologo francese Gilles Lipovetsky, "socializza desocializzando", ponendo gli individui in sintonia con un sociale disgregato che esalta la sfera psicologica del soggetto senza per questo renderne più solida la personalità.

Mentre gli Autori non esitano ad annoverare i positivi effetti in ambito internazionale legati alla forza acquisita dalle vittime, il loro sguardo diviene assai più severo e critico per quanto concerne le conseguenze che questo gruppo di pressione può esercitare sulla società e sul sistema di giustizia in Francia.

Nella vita aziendale, ad esempio, "le vittime hanno sostituito i sindacati...e l'azione collettiva si dissolve a vantaggio di un'azione posta in essere dalle vittime che pare condurre direttamente dallo psicologo in caso di fallimento dinnanzi alla prima porta ben segnalata, e precisamente quella del giudice" (p.140).

Altro problema è quello del posto occupato dalla vittima sulla scena penale. Secondo gli Autori, la specificità del modello di giustizia francese fa sì che la vittima possa attivare la procedura penale costringendo lo Stato a gestire il conflitto che oppone la vittima ad un altro cittadino. In altri termini, ci dicono gli Autori, in Francia, "è sulla

scena penale e non civile che il processo produce un effetto catartico” ( p.177).

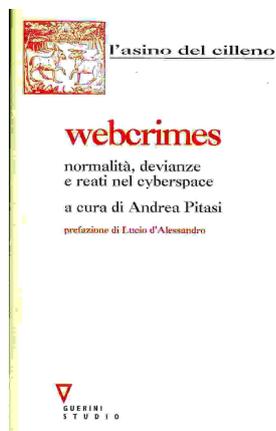
Mentre nei Paesi anglo-sassoni i cittadini che hanno subito esperienze di vittimizzazione sono sospinti verso la giustizia civile, in Francia la scena penale è il luogo privilegiato per canalizzare i sentimenti esperiti dalle vittime secondo una visione panpenalistica dei problemi della modernità alla quale, anche in Italia, come ricordava Federico Stella nel suo lavoro *Giustizia e modernità*, non è estranea l’arretratezza del diritto civile e del diritto amministrativo.

E’ lungo queste direttrici che si dipana la tematica vittimologica presente nel volume, tematica che non può essere affrontata ed adeguatamente trattata ricorrendo ai soli strumenti del diritto. In

tal senso, il richiamo all’impegno in favore dei diritti dell’uomo presuppone una coscienza della responsabilità e dei doveri che chiama in causa la testa e il cuore degli uomini. Tali considerazioni credo debbano essere tenute presenti allorquando ci si occupa del posto che può essere riservato alla vittima nella società attuale: l’impegno dovrà essere quello, infatti, di valorizzare ed affermare la dignità dei sentimenti e delle relazioni affettive, utili per ridare senso alla propria appartenenza sociale, nel tentativo di conciliare le ragioni del cuore e le passioni della ragione.

## Recensione

di Viviana Melchiorre\*



**Andrea Pitasi (a cura di)**, *Webcrimes. Normalità, devianze e reati nel cyberspace*, Guerini studio, Milano, 2007, p. 239, €21,50.

Il futuro non è più quello di una volta, sentenza desolata un'anonima scritta sul muro della metropolitana di Milano. E davvero non è più quello di una volta il futuro che le tecnologie digitali lasciano intravedere: diventano infatti necessari strumenti inediti e competenze nuove per esplorare gli scenari che si aprono. Questa urgenza deriva non soltanto dalla pervasività delle nuove tecnologie, e di internet in particolare, ma anche dalla diffusione capillare di modalità sociocomunicative correlate alle tecnologie digitali e dalla ridefinizione stessa dei paradigmi che tematizzano i comportamenti evolutivi. La necessità di adeguare modelli concettuali e strumenti metodologici al nuovo orizzonte si impone con particolare vigore quando la riflessione si concentra sul confine normale/deviante. Un confine per definizione cangiante e sfuggente che, all'interno di un

complesso connubio con il cyberspazio, pone problemi nuovi che si aggiungono a quelli che da sempre accompagnano la definizione delle varie forme di devianza e criminalità.

*Webcrimes* si avvale dei contributi di vari studiosi per analizzare i rapporti tra *high technology*, devianza e criminalità: proprio la varietà e la molteplicità dei contributi presuppone, come Andrea Pitasi sottolinea nella sua introduzione, il ricorso al concetto di pluriverso. Un pluriverso che ospita non solo approcci diversi ma anche problematiche diversificate. Definire le cyberdevianze e i cybercrimini, e conseguentemente la cybernormalità e le cybervittime significa infatti addentrarsi in un territorio estremamente scivoloso: si moltiplicano le ambivalenze delle categorie stesse di crimine e di devianza e si impone la necessità di approntare nuove procedure per decodificare situazioni refrattarie ad una lettura che si avvalga di valori e *frames* tradizionali.

La complessità della sfida posta dalla *high technology* infatti non è soltanto tecnologica ma anche evolutiva: le nuove tecnologie introducono nuove modalità comunicative e con esse acquistano peso sempre maggiore anche nuove modalità di rappresentazione del reale con un conseguente adattamento sia dei processi di decodifica e percezione che delle interazioni tra gli individui. All'interno del cyberspazio regnano quindi dinamiche che influenzano gli stessi processi di percezione, valutazione e attribuzione

---

\* Laureata in Scienze della Comunicazione presso l'Università di Bologna.

di significato che costituiscono la base del percorso che conduce gli individui dall'anticipazione mentale degli effetti del proprio comportamento alla decisione di porlo effettivamente in atto, violando le leggi nel caso in cui si tratti di un comportamento criminale. Ciò avviene anche perché l'interazione e l'agire virtuali incoraggiano un senso di deresponsabilizzazione e alterano la percezione della gravità dell'azione criminale e la percezione della vittima stessa: ciò che nella realtà tangibile viene facilmente identificato come crimine si spoglia dei propri connotati criminali non appena si varca la soglia del cyberspazio. Torna alla mente la voce narrante di Alex, il protagonista di *Arancia meccanica* di Stanley Kubrick: "E' curioso come i colori del mondo reale sembrano veri soltanto quando li si vede sullo schermo". Nel cyberspazio avviene l'esatto contrario: ciò che è reale, crimini e devianze comprese, assume uno statuto di virtualità che genera confusione percettiva e lo slittamento ulteriore del confine che separa la devianza dalla normalità.

*Webcrimes* riporta abilmente queste riflessioni alla consapevolezza che, se alle nuove tecnologie spetta un ruolo di primo piano nella ridefinizione in atto delle categorie di devianza e criminalità, la sfida per l'elaborazione delle possibili risposte ai cybercrimes e alle cyberdevianze si gioca soprattutto in termini di know how e conoscenza al punto che Lucio d'Alessandro nella prefazione si domanda: "si può allora pensare che il criminologo contemporaneo più che assistere, traendone le sue definizioni da entomologo del crimine, a una lotta tra bene e male, assista invece, partecipandovi a una sorta di lotta tra saperi, e che la vittoria sia destinata a chi meglio maneggi le

relative tecnologie?". Le "guardie" e i "ladri" si confrontano sempre di più sul terreno della sfida intellettuale e della alfabetizzazione informatica: le conoscenze servono a introdursi negli interstizi dei sistemi normativi e di protezione ed è alle conoscenze stesse che è necessario ricorrere per reprimere gli abusi.

Ma *Webcrimes* va oltre queste riflessioni. Reprimere e punire una condotta criminale significa individuarla e riconoscerla come tale. E' questo uno snodo particolarmente complesso che, oltre a richiamare in causa la natura continuamente in fieri dei confini tra normale e deviante, tra legale e illegale, mette in risalto la necessità di delineare strategie procedurali per orientarsi nel cyberspazio e per distinguere con sufficiente sicurezza i confini tra i vari territori virtuali nei quali ci si addentra. Tali strategie procedurali dovranno avere carattere dinamico e flessibile per essere facilmente applicabili a contesti diversificati e per risultare continuamente permeabili agli apporti di ulteriori studi e analisi.

Uno dei punti di forza di *Webcrimes* è proprio la diversità degli approcci e l'abbandono di ogni pretesa esaustiva: difficilmente si può giungere ad una sistematizzazione definitiva delle manifestazioni di devianza e criminalità in un contesto come quello del cyberspazio dove la porosità delle definizioni è condizione necessaria, se pure non sufficiente, per la loro applicabilità e ciò a causa della molteplicità degli attori coinvolti, dello sfaldarsi delle categorie spazio-temporali e del continuo gioco al rialzo dell'innovazione tecnologica. E' un vecchio problema: la tecnologia, così come la scienza, fornisce un capitale di conoscenze e procedure che non hanno alcuna valenza positiva o negativa intrinseca. È

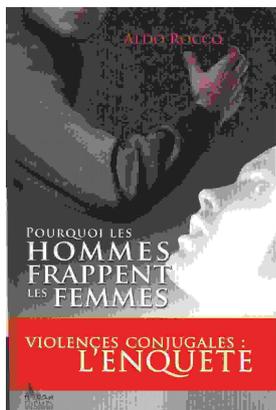
la spendibilità di questo capitale a richiedere l'applicazione di criteri che stabiliscano i confini tra lecito e illecito, tra normale e deviante: non è l'innovazione tecnologica che deve essere inibita quanto piuttosto l'anomia, tanto giuridica quanto concettuale, che rischia di impadronirsene.

Arrestare una possibile degenerazione delle potenzialità del cyberspazio è, ancora una volta, una sfida intellettuale prima ancora che giuridica. La normativa sui crimini informatici si è concentrata principalmente sul versante penale ma la vera posta in gioco è rappresentata da quella estesa zona d'ombra nella quale ogni condotta si

colloca in un territorio pericolosamente liminale: alterare la propria identità può essere un gioco ma altrettanto facilmente può prestarsi alla realizzazione di un crimine così come l'attivismo telematico può essere difficilmente distinguibile dalla criminalità informatica se non a patto di conoscerne le peculiarità sia procedurali che espressive. Ancora una sfida intellettuale quindi, una sfida alla quale gli studiosi che hanno contribuito alla realizzazione di *Webcrimes* rispondono con disinvolta completezza: se il futuro non è più quello di una volta questo libro è un primo agile passo per scoprirne i volti.

## Recensione

di Susanna Vezzadini\*



**Rocco A.**, *Pourquoi les hommes frappent les femmes*, Éditions Alban, Paris, 2006, 191 p., 14,90 €.

Il libro di Aldo Rocco, recentemente apparso in Francia col titolo *Pourquoi les hommes frappent les femmes?* (Editore Alban, 2006), è uno di quelli che non si vorrebbe mai dover leggere. Non perché sia scritto male, anzi. Lo stile narrativo che l'Autore impiega, denso di descrizioni ma anche di dialoghi, è decisamente piacevole alla lettura; tuttavia, ciò mitiga appena la crudezza di quel che viene appunto "narrato" e la ripugnanza, il fastidio o, più semplicemente, lo sconcerto che il lettore inevitabilmente finirà per esperire non sono destinati a lasciarlo dopo aver chiuso il libro sull'ultima pagina.

Ma è bene che sia così. Perché questo libro, che ci presenta "dei personaggi meticolosamente catalogati, tratteggiati dalla mia penna che li ha raccolti e romanzzati, nella speranza di farne una narrazione piacevole" (così l'Autore in apertura al testo), racconta fatti veri. Ed anche i protagonisti

sono reali: Rosa e Pietro, Nadia e Jacques, Béatrice, Francesco e Marypia, Teresa e Rocco non solo esistono veramente in qualche regione della Francia o dell'Italia (da cui alcuni provengono, così come peraltro lo stesso Aldo Rocco), ma è facile incontrarli anche nelle nostre strade, sui mezzi pubblici che ci portano dalla periferia alla città la mattina, nei luoghi di lavoro in cui ci rechiamo ogni giorno, davanti alle scuole dove attendiamo l'uscita dei nostri figli, al supermercato dove il sabato facciamo la fila col carrello alle casse, negli alberghi o nei villaggi-vacanze che frequentiamo l'estate. Basta prestare attenzione. Perché la violenza intrafamiliare, come ci suggeriscono i protagonisti dei cinque racconti, non è così nascosta come si vorrebbe credere e molto più frequentemente di quanto si immagina i suoi segni fuoriescono dalle pareti domestiche, sfidando quel vincolo di segretezza

---

\* Dottore di ricerca in Criminologia, Sociologia della devianza, Vittimologia e Sicurezza sociale, ricercatore confermato presso la Facoltà di Scienze Politiche "Roberto Ruffilli" di Forlì – Università di Bologna.

fra vittima e carnefice che ne fa, ad oggi, uno dei reati per i quali è maggiore il numero oscuro. Ovunque nel mondo, senza eccezioni.

Il libro di Rocco nasce da una domanda “a più facce” che lo stesso Autore pone in apertura del suo lavoro: perché? Perché gli uomini picchiano le donne? Perché chi viene maltrattato non lascia immediatamente una relazione evidentemente distruttiva? Perché talvolta si dice che è amore anche l’esplosione della violenza entro la coppia?

Al termine di una ricerca durata quattro anni, Rocco ripropone il tema dell’abuso domestico impiegando termini che non erano sconosciuti a von Hentig (autore dell’opera “The Criminal and his Victim” che, unanimamente, viene considerata il momento di avvio degli studi vittimologici), quali appunto quelli di preda, cacciatore, belva, animale feroce, nel tentativo di tratteggiare la figura del “tormentatore” così come già era stata studiata dall’insigne criminologo e vittimologo tedesco. Ora, però, sono gli stessi protagonisti delle vicende a narrarsi, uomini e donne, ed è dalla loro voce che ascoltiamo le risposte, talvolta parziali ed incomplete ma sempre devastanti per il potenziale di sofferenza da cui scaturiscono, ai quesiti iniziali.

Nell’ambito della violenza domestica, infatti, il soggetto che maltratta sistematicamente i propri familiari non di rado ha alle spalle, entro il nucleo d’origine, un vissuto contrassegnato da abusi e sofferenze, negazioni e violenze. Le teorie sulla trasmissione culturale della violenza partono da tali assunti per tentare di spiegare le motivazioni alla base di siffatte condotte. Considerare la violenza come l’unico mezzo di comunicazione possibile costituisce allora il punto di arrivo di un percorso in cui l’essere temuti rappresenta la sola

modalità di affermazione conosciuta, implicando necessariamente la negazione dell’altro in un gioco a somma zero. Il potenziale distruttivo di cui il tormentatore è detentore non si ferma alla violenza fisica, come è noto; ricatti ed umiliazioni, disconoscimento e controllo dell’altro sono i mezzi di ordine psicologico con cui si mantiene in vita la relazione abusiva, imprigionando tutti gli attori di questo dramma dietro una cortina di silenzio che protegge dagli sguardi esterni. In tal modo, vittima e carnefice finiscono col rimanere uniti e legati “a doppio filo” perché il prezzo da pagare per interrompere il ciclo della violenza, costituito spesso dalla vergogna e dal biasimo sociale, sembra paradossalmente troppo elevato.

E tali sono appunto gli scenari, connotati da disperazione e follia, narrati da Rocco: il quale non ci risparmia nulla dell’inferno della violenza coniugale, dell’abiezione in cui cade il carnefice e dell’abbruttimento che via via s’impadronisce della vittima. Così, noi lettori ci troviamo nostro malgrado costretti ad assistere a ciò che non avremmo voluto, come se fossimo dietro uno specchio costituito da quelle apparenze tanto preziose poiché ci permettono di fingere che la violenza domestica sia qualcosa che non ci appartiene, lontano da noi e dalle nostre quotidianità rispettabili e rispettate. Invece l’Autore ci ricorda che non è così: la violenza intrafamiliare è un fenomeno diffuso, che riguarda ogni gruppo sociale, che non fa differenze di ceto o status, che non conosce distinzioni di razza, religione, colore della pelle. E, come sembra infine ammonire Rocco, rispetto al quale la sola via d’uscita resta la fuga, senza che possa trovare spazio -in genere- il perdono.